LUIGI BARZINI

SOTTO la TENDA

PIACENZA
Stabilimento Tipografico "L'ARTE BODONIANA"
LORENZO RINFRESCHI DI A.

1915

SOTTO LA TENDA.

LUIGI BARZINI

Sotto la Tenda

PIACENZA

Stabilimento Tipografico " L' ARTE BODONIANA

LORENZO RINFRESCHI di A.

1915

ALLA MIA COMPAGNA DI VIAGGIO.

Prefazione.

Come mi è nata l'idea di un viaggio al Marocco?

Ero ad Algesiras «attaché» alla famosa Conferenza internazionale nella mia consueta qualità di corrispondente del «Corriere della Sera», e laggiù, dopo avere per dei mesi sentito ripetere dai diplomatici (ed avere trasmesso telegraficamente) le più disparate opinioni sul Marocco, dopo aver raccolto su quel paese tanto discusso le più varie opinioni, ho finito, per sentire il legittimo desiderio di sapere che cosa è veramente il Marocco. Le montagne della costa marocchina, così vicine e alte sul mare di Algesiras, mi invitavano e mi allettavano più di tutte le Conferenze internazionali. Il desiderio divenne presto tentazione, e un bel giorno abbandonai Algesiras e diplomatici, passai lo Stretto, e da Tangeri informai il mio giornale e i miei lettori della fuga con una lettera che riproduco quì, in parte, perchè essa mi appare ora come la migliore prefazione a questo volume sul mio viaggio marocchino.

«Iersera mi sono deciso alla partenza — scrivevo. — Stamani all'alba sono sceso sul molo. I fanali erano ancora accesi per le strade deserte, penetrate appena dalla prima luce livida d'una giornata tempestosa; le casette bianche, arrampicate su per le viuzze scoscese, dormivano ancora profondamente e pareva si stringessero l'un l'altra per aver meno freddo e per non cadere, come fanno le pecore nel sonno. Sulle loro faccie pallide le persiane chiuse sembravano degli occhiali verdi, i quali conferivano

loro un'aria veneranda ma triste. Dal mare veniva un vento terribile che urlava negli angiporti con mille voci lamentose, alle quali il profondo e ampio muggito dei marosi contro le scogliere dell'Isla Verte faceva da accompagnamento. Una mattinata da romanzo, con tutti gli elementi indispensabili ad una fuga classica».

«Una barca mi aspettava vicino alla gettata e quello ho preso il largo per andare incontro al piroscafo «Rabat» proveniente da Gibilterra e diretto a Tangeri. I battellieri hanno preteso il doppio del prezzo stabilito a causa della tempesta, ed io ho pagato di buona grazia tutto quello che hanno voluto perchè ero felice. Felice di fuggirmene, felice di non dover più galoppare da una delegazione all'altra ad ascoltare parole inutili e noiose, e correre a telegrafarle per tutti i fili e per tutti i cavi; felice di non dover più trascorrere ore eterne nel grigio patio del «Palacio Concistorial» aspettando di veder uscire molti solenni personaggi col cappello a cilindro pieno di misteri; felice di non aver più conciliaboli, appuntamenti con diplomatici che non dicono quasi niente, ma lo dicono con circospezione; di non avere più interviste banali che se non le telegrafate vi creano la fama di inabile e se le telegrafate vi creano quella d'indelicato; felice di non trovarmi più nel salone del famoso Hotel Reina Cristina a fare una caccia a fermo ai delegati delle potenze per studiare la «fisionomia della situazione» con la più grande noia reciproca; felice di liberarmi da un servizio gravoso e vano che, se è ben fatto, ha troppi punti di contatto con i servizi della polizia politica per essere piacevole».

«Il bravo corrispondente di una Conferenza diplomatica deve avere tutte le qualità di un agente segreto; deve saper tacere e saper parlare, prendere le vittime di sorpresa come un giudice d'istruzione, dare delle notizie false per averne delle vere, nascondere le sue fonti d'informazione, non disdegnare la cooperazione dei camerieri e dei portieri, dissimulare il suo pensiero. Tutti diffidano di chi

dice quello che pensa, e sopratutto se quello che pensa rassomiglia, per caso alla verità».

«E la verità in certe questioni che interessano la politica del proprio paese, cioè la sua vita, è spesso dannosa. La voce di un umile corrispondente ha un'eco troppo vasta, essa concorre troppo a plasmare l'opinione pubblica, a rendere la nazione ostile o favorevole ad una idea o ad una politica, perchè egli non si senta a poco a poco paralizzato dalle possibili conseguenze dei suoi errori di giudizio. Chi può esser sicuro di vedere giusto, di conoscere tutta la portata delle questioni che si dibattono? Un giornalista si forma una opinione immediata sul piccolo fatto del giorno, sulla frase udita allora, su quello che vede, ed egli, per dovere professionale deve comunicare a milioni di connazionali questa sua opinione che può essere spesso il prodotto di una miopia fatale. La politica estera d'un paese segue un tracciato lungo, come la rotta d'una nave; chi è a bordo della nave non può giudicare semplicemente guardando le coste e gli scogli vicini; bisognerebbe conoscere l'ampia visione che è nella mente del pilota».

«Una Conferenza è un monumento di chiacchiere, un torneo di intrighi; per farsene un'opinione sulle questioni bisogna sempre credere sulla parola a qualcuno, che forse non è chi ha più ragione, ma chi ha più abilità. Si giudica sovente, come il pubblico d'un processo, la eloquenza degli avvocati e non il fatto e si finisce con l'applaudire l'assassino. Chi dice la verità ad Algesiras?»

«La risposta è su quest'altra sponda dello Stretto; è al Marocco. Ecco perchè sono venuto. Tutti i Libri Gialli e i Libri Bianchi del mondo non vi dicono della questione marocchina quello che rivela una sola occhiata alla folla del Soko di Tangeri».

«Il Marocco è forse oggi il paese più interessante del mondo; l'anarchia che lo dilania ha scomposto le sue forze come il prisma scompone la luce e le offre all'esame dell'osservatore».

«Questa anarchia non è tanto uno scatenamento di odii e di selvagge ambizioni, quanto uno scatenamento di cupidigie; il Marocco divora se stesso. Da cinquecento anni questo impero imputridisce e si sfascia, ma l'Europa non se n'è accorta; essa è accorsa solo quando ha udito il gridìo del saccheggio, quando le è giunto un odore di preda. Eccola alla caccia. Le potenze sono abbastanza civili da comprendere che bisogna fare le cose con ordine per non nuocersi troppo a vicenda; non si deve sbranare e divorare il Marocco, ma soltanto succhiarlo e occorre mettere una disciplina alla utile operazione: questo si chiama «applicare le riforme».

«Lo stesso giuoco è fallito in Cina. Riuscirà al Marocco? L'Estremo Occidente sarà più docile allo sfruttamento dell'Estremo Oriente? Anche qui il popolo è orgoglioso delle sue origini, fiero della sua religione, chiuso nelle sue antiche usanze come nel candido «selham» tradizionale che veste da dieci secoli; anche qui disprezza gli stranieri, ed è pronto a sollevarsi contro la dinastia che li accoglie. E per di più è un popolo guerriero che parla ancora delle sue lontane conquiste, che dice «sua» la moschea di Cordova, che conserva tra i tesori di molte famiglie le chiavi delle case abitate dagli avi a Granata e a Siviglia, che mostra con orgoglio alberi genealogici le cui radici si piantarono nel cuore dell'Europa».

«Cosa faranno i «boxers» del Marocco?»

«Ad Algesiras le parole, qui i fatti. Io li preferisco: ingannano meno».

«Organizzerò subito una carovana per affrontare un lungo viaggio nell'interno; Tangeri non è che la porta del Marocco — e meno aperta di quello che si crede. Bisogna passare la soglia per vedere, ed io la passerò».

«E spero di trovare cose più interessanti del «five o' clock tea» dell'Hotel Reina Cristina, condito da tutti i «se» e tutti i «ma» della diplomazia internazionale.»

Luigi Barzini.

LA PARTENZA.

Mentre lasciavo Tangeri alla testa della mia carovana, le bandiere bianche s'issavano sulle antenne dei minareti per annunziare ai fedeli l'ora della terza preghiera — l'ora del «dhohor» la quale scocca «quando l'ombra delle cose è di un quarto più corta della loro lunghezza». Per essere più chiari diciamo che era circa l'una e mezza del pomeriggio.

Avevo deciso di partire alle otto; cominciavo dunque il viaggio con più di cinque ore di ritardo — molte per un paese che non ha ferrovia.

La mattinata se n'era andata tutta per gli ultimi preparativi, i quali principiano quando ogni cosa è pronta, e non finiscono mai. C'è sempre qualche dettaglio dimenticato nell'allestimento d'una carovana che si dispone ad un viaggio di qualche mese nell'interno del Marocco, e che deve portarsi tutto, compreso il carbone.

Per varie ore la mia partenza ha causato una esemplare confusione nella stradicciuola, che fronteggia l'Hotel Continental, ostruita da tende arrotolate, letti da campo, utensili da cucina, muli bardati, valigie, casse di provviste, cavalli, selle, coperte, fucili, mulattieri gesticolanti e urlanti che sembravano in aspra lite con tutta quella roba e tutte quelle bestie, e intorno un gran cerchio di arabi curiosi che osservavano in silenzio, immobili e pazienti come se si fossero aspettati chi sa quale meravigliosa sorpresa finale da quella baraonda.

Quando ad Allah è piaciuto si è formata una fila di sei muli oscillanti sotto ai grandi carichi, carichi larghi quanto la strada; negli «shuari» — le ampie bisacce di paglia delle bestie da soma — sono piovuti i pacchi dell'«ultim'ora»; poi gli uomini hanno preso il loro posto di marcia, chi a cavallo e chi a piedi, e la carovana s'è mossa. I ragazzi di una vicina scuola hanno sospeso la loro urlante sillabazione del Corano per assistere, assiepati sulla soglia come un branco di passere spora una grondaia, alla partenza del «nazarene,» del cristiano, e fra loro è apparso per un istante, grave e sdegnoso, il pedagogo con un inverosimile paio di occhiali e una bacchetta in mano — simboli della sapienza e del potere. Qualche amico che era venuto a salutarmi ha gridato i suoi auguri; il comm. Gentile, reggente la nostra Legazione, uno dei più colti e attivi funzionari italiani all'estero e della cui profonda esperienza del paese ho tanto profittato nell'organizzare il viaggio, mi ha gettato i suoi ultimi consigli, paternamente. Scalpitando sul selciato irregolare e viscido, strisciando sui muri delle viuzze anguste, tortuose e oscure, ci siamo incamminati verso la porta della città.

Era, come ho detto, l'ora del «dhohor;» e quando i miei mulattieri smettevano di urlare alla gente: «Ba-lak! ba-lak!» (Attenti! attenti!) — potevo udire scendere dall'alto il canto spiegato e possente dei «muezzin» che invitava i fedeli alla preghiera. Io guardavo intorno come si guardano le cose che si lasciano, con quella curiosità attiva, concitata, frettolosa di chi non ha più tempo; cercavo con una ultima occhiata di afferrare e portarmi via un po' più di Tangeri di quanto non mi fosse riuscito in tanti giorni di permanenza. Tangeri è una città affascinante perchè incomprensibile.

Non si può paragonare a nessun paese del mondo; non ha nulla di comune con tutte le altre città islamitiche; Damasco stessa impallidisce al confronto perchè Damasco, che appare così caratteristica

e così pura, se ha meno europei fra le sue mura ha però molta più Europa. A Tangeri non s'incontra quell'ibrido rappresentante d'una fusione di civiltà che è l'indigeno vestito all'europea con un fez in capo; la divisione è netta. L'Oriente e l'Occidente vivono a fianco a fianco senza mescolarsi; il tredicesimo secolo e il ventesimo stanno insieme ignorandosi: si passa dall'uno all'altro dieci volte al giorno.

L'antica folla delle nostre città non doveva differire molto all'apparenza dalla folla indigena di Tangeri. Gli ordini frateschi, che hanno tramandato fino a noi le rozze foggie popolari di abiti medioevali, mostrano ancora per le nostre vie dei saji singolarmente simili ai «jellaba» dei Marocchini — che sono delle vere tonache. I «Gebala», montanari della campagna Tangerina, sembrano cappuccini; gli Arabi sembrano domenicani. Nei mercati si incontrano contadini del sud il cui cappuccio puntuto e lunghissimo ricade a nastro sulle loro spalle: pare di riconoscere nel loro abito il «lucco» fiorentino. I «selham» — mantelli di grossa lana muniti d'un gran cappuccio — tanto comuni qui, noi li abbiamo veduti nei quadri della scuola veneziana sulle spalle dei mercanti e dei marinai. In testa a dignitari sceriffiani s'avvolgono ricchi turbanti la cui «rezza» ricamata ricade fastosamente sulle spalle e circonda il collo: ricordano vivamente nobili acconciature di mecenati raffigurati ai lati delle madonne del trecento. Questo popolo, così diverso da noi per l'aspetto e per l'anima, doveva essere una volta simile a noi.

Per chi ricerca nei viaggi le impressioni di esotismo e le emozioni della novità, la presenza degli europei in questo singolare mondo musulmano appare come una stonatura, una vera profanazione. È la prima impressione dei turisti i quali non si perdonano l'un con l'altro d'incontrarsi per le vie di Tangeri, reciprocamente armati d'implacabili kodaks, e deplorano la presenza degli alberghi nei quali vivono e delle Legazioni alle quali ricorrono. Ma quan-

do s'incomincia a sentire più interesse per la vita che per l'apparenza della città, ci si accorge che l'elemento europeo costituisce un prezioso termine di paragone costantemente sotto ai nostri occhi per la nostra più grande meraviglia.

Sulla cima della Kasbah, l'antica fortezza, v'è una batteria di grossi cannoni Krupp, piazzati da pochi anni, i quali dominano il mare, affacciati su spalti moderni; fra le loro massicce piattaforme girevoli sono casamatte nuove piene di granate. Ma i cannoni sono coperti di ruggine, i ragni hanno intessuto le loro tele sulle membra di acciaio degli affusti, le bocche sono tutte piene di sassolini che i soldati vi gettano dentro per passare il tempo, le casematte si sgretolano e superbe ficune selvaggie crescono sulle loro spalle. Quei cannoni non hanno mai sparato un colpo, e non potrebbero spararne; gli artiglieri si servono di loro come di sedili dai quali contemplare la baia — infatti il dorso è l'unica parte pulita dei cannoni. I soldati non salgono sugli spalti che per dire le loro preghiere rivolti all'Oriente, genuflessi sull'erba dei parapetti. Quegli uomini ignorano perfettamente la manovra dei pezzi, troppo moderni per loro benchè già antichi per noi; direi quasi che ignorano l'esistenza delle batterie; vivono insieme a quelle macchine da guerra senza guardarle; è notorio che essi mangiano coscienziosamente l'olio destinato alla pulizia dei cannoni. Ebbene tutta la stranezza di Tangeri è simboleggiata in questo quadro di arcadia militare.

La città dal cui sottosuolo emergono talvolta resti romani, cinta da mura portoghesi, è piena di costruzioni spagnuole e inglesi; la Grande Moschea fu Chiesa dello Spirito Santo; gli europei, che sembrano degli estranei appena arrivati, sono qui da secoli, sono stati sempre qui, ogni cosa parla del loro lavoro tenace, assiduo, paziente; ma essi, come i cannoni della Kasbah, rimangono incompresi, isolati. Nelle «halls» degli alberghi dove si commentano gli ultimi dispacci d'Europa, nei saloni delle Lega-

zioni dove siede la discreta etichetta occidentale, negli uffici telegrafici e telefonici che ci mettono in contatto immediato con la vita febbrile dei nostri paesi, quanto avviene intorno ci colpisce con maggiore violenza perchè sentiamo tutto il fantastico contrasto fra la civiltà che ci ha nutriti e questo pittoresco medioevo arabo.

Finchè l'abitudine non arriva a far sembrar naturale anche l'esistenza tangerina, ciò che si vede e ciò che si ode ci procura le bizzarre emozioni d'una vita retrospettiva fra comodità della nostra epoca. Visioni delle torve vicende d'un passato nostro si risvegliano vividamente in noi ad ogni momento.

Un giorno si sparse per la città questa voce: «Sono venute genti armate dei Beni Mauser per far vendetta della morte di due dei loro, uccisi per ordine del Raissuli!» Le signore europee non uscirono di casa, i «five o' clock» furono sospesi, i «lawn-tennis» disertati. Il governatore fece barricare la porta della sua casa. Nella città alta vidi uomini guardinghi, col fucile pronto, in fazione, negli anditi dei «fondak» e negli angiporti. Sul tramonto, all'ora del «Maghrib», per alcuni minuti risuonarono delle fucilate, le palle ronzarono sulle teste dei passanti al Marshan. Il giorno dopo dei «duar» — villaggi indigeni — vicini a Tangeri, verso il Capo Spartel, ardevano: la vendetta s'era gettata da quella parte. Le signore europee tornarono a farsi visita e parlarono dell'accaduto come d'una cosa normale. A Tangeri si dice «vi saranno fucilate» come si dicesse «pioverà».

Un altro giorni salii con un amico, il signor Carlo Malmusi, alla città araba, tutta bianca, arrampicata al sommo della collina quasi per fuggire il mare a cercar la protezione della vecchia Kasbah. Alla porta della città araba, fra certe scogliere nude dalle quali si scopre in basso Tangeri e il mare e la campagna lontana, vedemmo distesi, appiattati, uomini armati di fucile.

— Che avviene? — chiese il mio amico ad uno di essi, un arabo di sua conoscenza.

— Oggi c'è guerra! — rispose con calma. — Riassuli ha mandato una spedizione contro Remla. Vedete laggiù? il villaggio brucia. Quei di Remla hanno cercato rifugio fra gli Angeras.

— E voi che fate qui?

— Noi siamo del Raissuli e guardiamo le nostre case; quei di Remla potrebbero venire in città a bruciarle per vendicarsi di noi.

Li lasciammo in vedetta, nell'aspettativa di un combattimento a due passi dalle Legazioni. Tutto ciò non sembra affatto grave a Tangeri, perchè cosa di tutti i giorni, e perchè i marocchini in fondo non sono pericolosi che per i marocchini.. Essi si ammazzano fraternamente, e le loro lotte sono più rumorose che terribili. Per noi il ricorrere alle armi è l'«extrema ratio», e quando ci battiamo portiamo nella pugna tutto l'impeto d'una risoluzione disperata, tutta l'esaltazione d'una crisi suprema: ma qui sparare il fucile è un atto abituale, una forma di discussione; un modo di far valere le proprie ragioni; non si vuol tanto uccidere quanto mettere in fuga. Qualche volta vi sono dei morti, ma ordinariamente non vi sono che dei derubati. Se si battessero sul serio, i marocchini non esisterebbero più.

E' per questo che a Tangeri nessuno fa caso ai colpi di fucile, e in mezzo a tante lotte gli arabi non perdono la loro ingenua fanciullesca gaiezza. Più volte alla sera io ero chiamato alla finestra da suoni di «ginbri», di pifferi, di cornamuse, da rulli di «tabil», da canti, e assistevo al passaggio d'una folla ebbra di gioia le cui danze tumultuose, costrette fra i muri della strada angusta e profonda, facevano pensare ai gorghi di un torrente umano. Gli arabi festeggiavano l'Asciura, il carnevale marocchino che comincia al decimo giorno del mese del Moharrem. Oscillando sulle spalle della calca, arrestandosi nei punti più angusti, passava il «bsath», un edificio di carta trasparente, vivamente illuminato all'interno, raffigurante una moschea con le sue cupole e i suoi archi. I riflessi del «bsath» correvano sui muri delle case guizzavano sul turbinìo della folla, in mezzo alla

quale degli uomini con la faccia coperta da un orrendo simulacro di volto umano, intagliato in foglie di aloe, s'agitavano nel parossismo d'un ballo selvaggio. Il corteggio s'ingolfava nei vicoli, la confusione si spegneva nei tenebrosi passaggi dei cavalcavia, poi i bagliori della «bsalh» illuminavano a tratti, come vampate d'incendio, delle sommità d'edifici lontani, salivano verso la città araba facendo balzar fuori dal buio, una ad una, tetre muraglie senza finestre, bianche e cieche. Dopo queste visioni d'altre epoche le grandi ombre dei piroscafi, distese sulle acque della rada, punteggiate di lampade elettriche, producevano a guardarle il senso di sorpresa di chi si accorgesse di vivere due vite, di trovarsi in due paesi nello stesso momento, di esistere contemporaneamente in due civiltà.

Questo pungente contrasto è la più grande caratteristica di Tangeri, ed ha tutta la seduzione d'un enigma, intorno al quale s'accanisce il nostro spirito d'indagine. Sono le continue lotte che immobilizzano il popolo arabo. Quando la vita non è garantita, la proprietà lo è anche meno, la ricchezza che attira le cupidigie rappresenta un pericolo; mancano così i principali fattori del progresso. Tutte le energie si consumano nella difesa e nell'offesa, e il successo delle armi procura troppo facili prede perchè nessuno le preferisca al lento e malsicuro fruttare del lavoro. I mièi rubati, le ricchezze carpite sono le sole rispettate poichè dimostrano una forza che vince e che spaventa; si rovesciano in tal modo le basi del diritto: nessuno è ben padrone di quel che guadagna, tutti sono padroni di quello che rubano. La violenza diventa normale, il delitto una legalità. Si stabilisce solidamente il principio della forza. mitigato e corretto appena dall'uso della vendetta. Nelle tribù non sono le famiglie più laboriose che emergono, ma quelle più numerose, perchè hanno più fucili. E si arriva così, col brigantaggio, anche ad essere governatori; l'Europa se ne com-

muove, ma qui nessuno vi trova a ridire. Tutto ciò rientra nell'ordine logico delle cose marocchine.

Eppure questa passione moresca di «far parlare la polvere» (così i marocchini chiamano il prendersi a fucilate), è più una necessità che un istinto. Il marocchino dice: Il fucile è la mia giustizia. E non ha torto poichè in realtà egli non ne ha altra. La debolezza e la corruzione del governo centrale hanno fatto sparire ogni fiducia nelle autorità, l'organismo dello stato è nominale, l'azione dei «kaid» si riduce ad una vera pirateria sui deboli. E' succeduta una anarchia nella quale bisogna essere forti per non essere «mangiati» (l'espressione è marocchina). Il fucile è diventata un'aggiunta alle braccia; non è necessario adoperarlo sempre, ma è necessario averlo. Chi è disarmato ha torto. Ma ciò non toglie che il marocchino non abbassi le armi quando sa di essere alla presenza di un'autorità effettiva.

Infatti quegli arabi sui quali per ragioni commerciali, si distende la protezione europea, vivono spesso lontani dai Consolati, nel centro dell'Impero in mezzo alle lotte e alle violenze, senza correre pericolo per la vita e per i beni; essi soli ora osano costruirsi delle case in muratura e far così impunemente mostra del loro benessere. Gli altri sentono istintivamente che v'è una legge che vigila su questi protetti, una volontà che li difende, una forza che li vendica, e non fanno con loro «parlare la polvere».

Tutta questa gente dall'apparenza e dall'atteggiamento così feroce si lascierebbe governare come un branco di pecore se avesse qualche garanzia di giustizia e di ordine. Avrebbe necessità di un po' di protezione.... marocchina.....

«Ba-lak! Ba-lak!» — La folla era densa fuori della porta, sul «Sok» — il mercato — una folla vociante, rumorosa. Le venditrici d'erbe e di pane, accoccolate a terra in lunghe file, alla vista del «nazarene» si coprivano il volto con un lembo del loro bianco «ksa», che reggevano fra i denti per avere

libere le braccia, braccia nude, scarne, cariche di ornamenti d'argento coperte di sudicio e di tatuaggi. La calca si apriva con indolenza al passaggio della mia piccola carovana. Vi erano folti aggruppamenti che bisognava girare, dall'alto della sella, al disopra dei cappucci puntuti della gente, potevo vedere nel mezzo ai gruppi qualche «ghineua», menestrello negro vestito di cenci multicolori e adorno di conchiglie che si contorceva comicamente agitando dei sonagli, o qualche banditore pubblico che gridava un platonico ordine di disarmo alla folla, la quale rideva, i fucili a bandoliera. Sui banchi dei venditori ambulanti, fra mercerie, di Europa e frutta secche, vi erano casse di cartucce. Nella parte alta del Sok si vendevano fucili e i compratori li provavano sparando in alto: era un continuo scoppiettare di colpi. Tangeri è il gran mercato delle armi: vi si vendono dalle spingarde a pietra ai fucili a ripetizione; in dieci minuti si vede sfilare sulle spalle degli arabi tutta la storia delle armi a fuoco. Nelle mani di un Riffano ho visto persino un fucile con tanto di stemma pontificio impresso nel calcio, avanzo di qualche liquidazione apostolica passato dal servizio di Cristo a quello di Maometto — fucile rinnegato!

Siamo usciti dalla folla, a poco a poco, e Tangeri si è nascosta alle nostre spalle fra il verde degli orti che le fanno corona. Poi è riapparsa lontana, più nitida, più bella con i suoi minareti quadri e merlati come torri di castelli, squamati di maioliche verdi e scintillanti al sole meridiano, con le vecchie mura e le cime bianche della Kasbah campate sullo sfondo azzurro del mare.

Sei uomini, sdraiati da parte alla strada, al vederci si sono levati, col fucile in spalla, movendoci incontro.

— «Essalamu alaikum!» — La pace sia con voi! — ha esclamato uno di loro.

— E con voi sia pace! — ha risposto il capo della mia carovana, un Moro di nome Mustafà.

– Siamo mandati dal Raissuli — che Allah pro-

tegga! — Per scortarvi fino al guado di El-Karrub.

— Era convenuto. «Barak hallahu fik ! — Grazie!

Infatti, per evitare sorprese avevamo avvertito il brigante Raissuli, ora governatore della provincia di Tangeri, del nostro passaggio, ed egli si comportava con perfetta cavalleria. La carovana, aumentata da questa scorta, si è rimessa in marcia.

E così è comnciiato il viaggio.

QUELLE CARTE GEOGRAFICHE!

Il Marocco non possiede strade, sia pure sferrate. Ciò contribuisce a mantenere il paese allo stato selvaggio, poichè la Civiltà per camminare ha bisogno principalmente di strade. Essa non valica sentieri da capre, non passa fra roveti e brughiere, non attraversa pantani a guado, non va nè a piedi, nè a cavallo. La Civiltà non può veramente progredire che sulle ruote. La Civiltà, anzi, non è che un turbinare di ruote, ruote che corrono e ruote che girano sul posto e trasmettono i loro giri ad altre ruote, ruote che lavorano, che creano, che misurano il tempo, che servono l'uomo in mille modi in un tumultuare vorticoso, tremendo, incessante. Il Marocco non ha ancora scoperto la sua prima ruota. o l'ha dimenticata.

Mancano dunque le gambe al Progresso. Gli eventi non hanno ancora spinto il genio marocchino all'invenzione del carro, che è l'applicazione primitiva della ruota. Non oso esporre le profonde considerazioni che suscita fra gli eruditi questo problema: se qui manchino veicoli perchè non ci sono strade, o se manchino strade perchè non ci sono veicoli. Certo è che le due mancanze sono egualmente deplorevoli, considerando i danni che esse arrecano agl'interessi del mondo civile rappresentato dag'importatori e dagli esportatori. Ma per chi viaggia il Marocco a piccole tappe, nella stagione dei fiori, la mancanza di strade è deliziosa.

Dirò una grande eresia, ma la strada rappresenta il primo vincolo che l'uomo hà imposto alla sua libertà. Quando un paese comincia a lasciarsi avvincere dalle strade come da una gran rete, significa che gli abitanti si muovono per affari ed hanno fretta: non sono più padroni del loro tempo; principia quella grande schiavitù che si culmina nell'obbedienza ad un orario ferroviario.

Non più corse folli sul vergine tappeto delle praterie, emigrazioni verso l'occidente, viaggi simili a caccie attraverso boschi silenziosi e chiusi ed a montagne piene di luce e di echi; la strada dice all'uomo: Tu devi passare di qui! — e lo condanna a camminare con regolarità accasciante sopra una striscia eguale, sterile e senza fine. Un'ora di viaggio è simile all'altra, un giorno è simile all'altro. Si perde l'abitudine dell'osservazione, il senso dell'orientamento, la facoltà di comprendere gli avvenimenti della Natura, quel linguaggio eloquente delle cose che fa divinare i passaggi e i pericoli che fa leggere nelle orme della terra la vicinanza d'un nemico, che nelle ombre degli alberi dice l'ora del giorno, che nel colore delle acque indica la possibilità di un guado. A popo a poco la strada ci priva di questo grande dialogo fra l'anima nostra e il Creato; camminiamo tristemente su quell'infinito nastro di melanconia che è la strada, il quale non ci lascia altra occupazione se non quella di meditare — causa di tutti i nostri dolori.

Ma, come ho detto, al Marocco non ci sono strade; vi sono al più dei sentieri tracciati dal largo piede dei cammelli. E questi sentieri sono capricciosi, girano, s'intersecano, si perdono, aiutano a smarrire la via più che a trovarla. Si seguono letti di torrenti montani fra rocce bizzarre pulite dalle acque, si va per steppe immense zigzagando in mezzo a rigogliosi ciuffi di palme nane e di iris fiorite, si attraversano pianure ubertose tinte da vivide fioriture, striate dal bianco delle margherite, dal giallo delle primole, dall'azzurro delle campanule. pianure tutte piene della vita silenziosa e fervida del-

le piante i cui folti allacciamenti fanno pensare ad una lenta e sterminata lotta per sopraffarsi, per levare ognuna più in alto il suo fiore come una bandiera smagliante. Per ore ed ore si cammina senz'altra guida che le cime dei monti lontani, si taglia dritto verso un punto dell'orizzonte, come navigando nel verde. Pare di sentire sul viso l'alitare caldo della terra appena calpestata dai cavalli, il cui passo si attutisce nella morbidezza profumata delle erbe. E si è presi da un'ebbrezza nuova, dalla gioia di un risveglio, dal senso di una libertà riconquistata.

Certo in fondo alle nostre memorie istintive v'è qualche incosciente ricordo di una vita nomade, addormentato da secoli, che si ridesta talvolta; v'è una corda ignorata della nostra sensibilità, che all'improvviso, in mezzo alle vaste solitudini luminose d'un paese primitivo, torna a vibrare e ci riempie l'anima della sua voce selvaggia.

Il mio itinerario era questo: da Tangeri ad Azila, piccola cittadina sulla costa atlantica; da Azila a Laraishe, porto alla foce del fiume Lukkos, una volta famoso covo di pirati; da Laraishe ad Habbesi, villaggio della tribù dei Beni Melek non lontano dal fiume Sebù; da Habbesi, passato il Sebù, attraversare la regione della potente tribù dei Beni Hesen fnio al gruppo montagnoso che sta al nord di Meknes (Mekines); poi, passando per la gola di Bab Tsiuka, raggiungere il fiume Mikkes, sboccare nella pianura dei Sais e, seguendo il fiume Fez, arrivare a a Fez. Per compire questo tragitto erano preveduti otto giorni di viaggio. Il mio itinerario aveva il vantaggio di condurmi per regioni meno note; la strada consueta per Fez passa per El-Ksar El Kebir (Alkazar), ossia molto più all'est. Da quattro anni la regione dei Beni Melek e dei Beni Hesen era evitata a causa delle guerre di queste tribù, che si sono battute fino al principio dell'inverno.

Difficilmente il lettore potrà seguire il viaggio sopra una carta geografica. Le carte del Marocco si

sono contentate finora di mostrare delle linee punteggiate al posto dei fiumi principali e di accennare alla presenza delle maggiori catene di montagne con delle ingegnose traccie a spina di pesce per indicarne la probabile direzione.

Mentre le più intime regioni equatoriali cominciano ad essere definite e spariscono sugli atlanti le grandi lacune dell'inesplorato, mentre attraverso il vero cuore dell'Africa si delinea il preciso tracciato d'una immensa ferrovia, e tutti i corsi d'acqua e le valli e le vette del Continente Nero, sono a poco a poco rilevate e rappresentate sulla carta con esattezza scientifica, questa nostra ignoranza del Marocco — dovuta, sopratutto, ad un terrore storico dell'Europa per la Terra dei Mori — è sorprendente.

È stato un terrore storico. La forza morale dell'Impero Arabo ha sopravissuto all'Impero. Le Nazioni Cristiane hanno rispettato con una specie di superstizione questo nido di dominatori, questa culla d'invasioni, anche quando la culla era divenuta piuttosto una tomba. Sono state troppo cantate in tutte le lingue le sofferenze e le inutili fatiche sanguinose dei crociati perchè non si radicasse nell'anima europea una paura ereditaria degl'infedeli, e la folla occidentale ha sempre confuso Mori, Arabi, Saracini, e Turchi in un solo popolo terribile. I maomettani hanno vinto i tre quarti delle loro battaglie in virtù di questa fama spaventosa, la quale sgominava le file dei Credenti prima dell'urto delle armi — gli Infedeli, si sa, avevano l'aiuto del demonio ed in materia militare il demonio è stato sempre ritenuto d'una competenza indiscutibile.

Quando dopo le ultime vittorie di Mulei Ismail la potenza militare dell'Impero s'è sfasciata, è rimasta al Marocco una grande difesa: la paura altrui. Essa lo ha mantenuto impenetrabile, cioè ignorato, cioè forte. Tutte le slealtà, tutte le infamie sono state perdonate a questo temuto paese. Pensate che non sono trascorsi ottant'anni da che le nazioni europee pagavano ancora al Sultano dei tributi per affrancare le loro navi di commercio dai pirati ma-

rocchini. La pirateria era, così, riconosciuta ufficialmente come l'esercizio di un diritto del Marocco, come una legittima operazione marittima di Sua Maestà Sceriffiana. E i famosi pirati, ai quali i più grossi velieri si arrendevano senza lotta, obbedienti agli ordini della bandiera nera nella paralisi dello spavento, quei famosi pirati non possedevano che poche barche a remi, male armate, mentre su queste spiaggie avevano echeggiato le cannonate di Trafalgar, e dalla costa gl'indigeni potevano tutti i giorni veder passare in squadra, gigantesche sul mare e bianche di velature aperte, le poderose navi da battaglia del mondo occidentale, tenute al largo da una tradizione religiosa.

Al Marocco, dove tante popolazioni rifiutano al Sultano ogni pagamento di sangue e di denaro, l'offerta del tributo è il segno del vassallaggio. L'Europa pagava il suo tributo, dunque l'Europa era sottomessa. Ciò risponde alla logica del paese. Le ambasciate furono sempre ritenute atti d'omaggio, e il Sultano, da sovrano onnipossente, non rispettò in ogni occasione la libertà e la vita degli ambasciatori; in ogni caso non rispettò mai i trattati. Considerò le nazioni europee quasi come sue lontane tribù, ora fedeli e ora ribelli. Richiamato alla osservanza dei patti Mulei Ismail esclamava: «Sono forse un cane «Rumi» (Cristiano) che debbo mantenere la parola data?» Il Marocco ha vissuto, come potenza, dell'omaggio europeo.

Il fanatico orgoglio islamitico e la fierezza araba si sono ingigantiti nella coscienza d'una superiorità all'apparenza indiscutibile. Il Cristiano era un vinto. In una terra dove il diritto della forza è il solo diritto, il vinto è fatto schiavo. Le razzie sul mare procuravano schiavi cristiani, come le razzie verso il deserto — il mare di terra — procuravano schiavi negri. Mekines fu costrutta da mani cristiane gravate di catene. Forse v'è ancora quaggiù qualche vecchio che può ricordare d'aver udito a parlare nella sua infanzia degli europei captivi, relegati come in un ghetto nella via di Fez che porta anche oggi il

nome di «Derb Er-Rumi» — via dei Cristiani, — o rinchiusi nella prigione che si chiama tuttora la «Zebbalet En-Nasara,» cioè la «fogna dei Cristiani».

I tempi sono cambiati; la navigazione a vapore ha lasciato molto indietro le galere corsare, la vendetta europea è cominciata a giungere rapida dopo ogni offesa, e i cannoni delle flotte moderne hanno fatto le loro prove su quasi tutti i punti della costa. Il Governo marocchino riconosce ora la sua impotenza e non vive che per le nostre scissioni. Ma l'anima della folla è lenta alla penetrazione della verità; un popolo non è capace di pensare in pochi anni il contrario di quel che ha pensato per molti secoli; la paura può aver fatto nascere il rispetto, ma non può aver fatto morire il disprezzo.

Agli occhi della massa noi siamo sempre degli esseri inferiori e immondi, forti in virtù di magie e di sortilegi; la nostra presenza in un luogo santo lo profana come la presenza d'una bestia, il nostro sguardo impuro sconsacra i santuari dove penetra, la pressione del nostro piede annienta le divine virtù d'una moschea. Le macchine nostre sono apparecchi infernali che portano flagelli; in certe regioni, guai al viaggiatore che senza scorta è sorpreso con misteriosi ordegni intento a delle osservazioni non meno misteriose (quali sarebbero le rivelazioni topografiche e gli appuramenti trigonometrici). Egli è trattato da nemico preso con le armi alla mano.

Il sentimento popolare mantiene così in vaste contrade del Marocco delle barriere quasi insormontabili per noi. Ecco perchè le carte geografiche del Marocco sono tanto imperfette.

La sommaria rappresentazione del Marocco sulle carte geografiche, così cara allo studente il quale ama la semplicità, ha delle conseguenze più vaste di quanto non si creda. Noi cominciamo a conoscere i paesi sull'atlante. Fino ad una decina di anni fa il centro dell'Africa, era sulle carte un grande spazio bianco, e noi l'abbiamo creduto tutto un de-

serto. Dio mio, chi non ha, sulla fede della geografia, giurato odio alle sabbie africane, sitibonde di sangue? Per il Marocco l'errore continua ancora. Noi dobbiamo dissipare l'antico equivoco attraverso il quale da tanti secoli vediamo questo popolo e questa terra. Dobbiamo ridurre le cose alle loro proporzioni, dobbiamo cercare di conoscere e di giudicare giustamente i paesi e le genti che ci sono vicini, e che, volenti o no, subiscono il nostro contatto e la nostra influenza. I vuoti delle carte marocchine non corrispondono a deserti.

Il Marocco è uno dei paesi più belli e più fertili del mondo.

Esso potrebbe resistere alle armi, ma non può resistere al commercio: è troppo ricco. Non è terra di conquista, ma di affari. Sulla corazza del fanatismo e dell'ignoranza marocchina, rinforzata da un nobile e selvaggio amore di libertà e da una innata passione di battaglia, su questa corazza v'è un punto debole, v'è una giuntura, per la quale non potrebbe penetrare la punta della baionetta, ma attraverso la quale passano delle monete d'oro.

Il marocchino non è industrioso, ma è buon mercante, ed è abbastanza refrattario alla nostra civiltà da essere onesto negli affari; il mal govèrno lo ha immiserito; la corruzione lo ha reso venale. Un popolo venale, misero, e per di più dotato d'istinti mercantili, è un popolo domesticabile. Rifiuterà forse di trattare, ma non di contrattare. Non si farà vincere, ma si lascerà convincere.

Vi è un luogo al Marocco dove le lotte non arrivano, dove i nemici s'incontrano in pace, dove non è permessa la vendetta (ed è punito di morte chi infrange questa legge), un luogo di tregua e di rifugio: è il «Sok» — il Mercato. La tradizione ne ha fatto il sacrario degli scambi. In questo modo il commercio è stato messo di comune accordo al di fuori e al di sopra di tutte le agitazioni del paese. Tale fatto — che dimostra un rudimento di diritto commerciale — rivela un po' l'indole marocchina. Si riconosce solennemente una immunità in chi vende e in chi

compera. Il detestato ebreo esce dal suo Mellah ed è padrone nel «Sok». Mani arabe, more, berbere, ebree, negre, vi si stringono fraternamente a solenne impegno di affari conclusi. Ebbene, l'Europa ha preso il suo bravo posto nel «Sok».

Ed un grande posto. Non si poteva entrare che di lì, e v'è entrata. Il mercante, a qualunque razza appartenga, è stato sempre considerato qui come un amico; anticamente le navi dirette per commercio ai porti marocchini erano rispettate dai pirati — — e ben lo sapevano le flotte mercantili di Pisa, di Genova e di Venezia, le quali vi approdavano sotto il privilegio di trattati che furono i primi conclusi dal Marocco con paese straniero; il nostro paese. Anzi, in qualcuno di quei trattati vi erano delle singolari clausole di reciprocità sulla questione dei pirati, le quali dimostrano l'esistenza d'un commercio marittimo marocchino e di pirati nostrani...

Oggi, la rapidità dei trasporti, e l'abbondanza della produzione, danno al commercio europeo una forza nuova, inaudita, irresistibile. Esso alletta, conquista, trasforma. Penetra e invade con la lenta e fatale regolarità d'una marea. Dove non può arrivare lo straneiro arrivano i suoi tessuti, il suo zucchero, le sue candele, arriva il suo credito. Quello che manca sulla carta geografica, si può trovare sul libro mastro. Nei «comptoirs», europei di Rabat, di Tangeri, di Mazagan, di Mogador, fra i conti-correnti sono rinchiuse preziose indicazioni sopra tribù quasi ignote e su paesi inaccessibili, ai quali però giungono i nostri prodotti e dai quali altri prodotti vengono alla costa. Le ostilità perpetue, le scissioni, le guerre interne, non fanno trascurare i traffici; anche il medio-evo italico offriva questo fenomeno. Ad onta delle vaste lotte di questi ultimi tempi. le cifre degli scambi aumentano con meravigliosa progressione. Il «Sok» è l'unica istituzione marocchina che funzioni regolarmente, come il cuore in un organismo macerato e ferito.

Ma i tempi di Pisa, di Genova e di Venezia sono ben lontani: noi italiani siamo quasi èstranei a que-

sto movimento di ricchezze, al quale la nostra posizione e la nostra attività dovrebbero farci cooperare in larga misura. Siamo estranei perchè diffidiamo, e diffidiamo perchè ignoriamo. Ma ora mi accorgo che la mia divagazione sulle carte geografiche mi ha portato troppo lontano dal mio viaggio e dal relativo itinerario del quale stavo parlando...

E' ora che riprenda la mia strada (senza strada) per Azila,, attraverso valli e colline piene di fiori, con la visione lontana dell'Oceano Atlantico, una gran striscia all'orizzonte tutta vivida e tremula, accecante di luce come se il sole declinando vi si dissolvesse a poco a poco. In sella, dunque! Il cammino è lungo!

ATTRAVERSO AL KHLOT.

Siamo passati in vista della residenza del Sid Raissuli, governatore della regione tangerina.

È una residenza che somiglia ad un nido d'avvoltoio. Fra le alture che circondano Tangeri e che hanno per sfondo le alte vette dei monti di Tetuan, ve n'è una che sovrasta le altre con quell'aria presuntuosa e superba che è propria delle colline che vogliono sembrar montagne. Il suo declivio, molle e tondeggiante dalla parte del sud, scosceso e dirupato verso il mare, le dà un profilo di gran bestia accovacciata — una bestia apocalittica dalla groppa erbosa, e dalla testa rocciosa eretta e vigilante sulla città lontana. Questa testa vede il golfo, domina la strada di Fez, quella di Azila, quella di Tetuan, non si muove carovana da Tangeri senza passare sotto il suo sguardo. Là è la fortezza, il rifugio e la capitale dell'illustre governatore. Sul fianco dell'altura nereggia un gruppo di capanne di sterpi — il villaggio di Zinetz — e fra le capanne si distingue una casa bianca — la casa del grande uomo. Intorno al villaggio sono scavati dei fossati, eretti dei bastioni, si intrecciano delle zeribe; e sulla testa di roccia v'è una perenne vedetta; un assalto da parte degli amministrati è fra le più probabili in queste regioni di montagnoli berberi. Il Raissuli, potentissimo e popolarissimo quando era un semplice brigante, ha perduto molto della sua autorità — dopo che è diventato anche governatore — in

seguito al noto sequestro dell'americano Perdicaris, la cui liberazione ebbe per prezzo la nomina imperiale. Ora il Raissuli non ha più quell'aria, di ribelle che tanto piace ai Gebala, perennemente ribelli. Somiglia troppo a tutti gli altri «kaid» del Marocco; egli è un brigante-governatore e gli altri sono governatori-briganti; non c'è più ragione di rispettarlo. Fa quello che i suoi collèghi fanno: deruba una parte degli abitanti colla complicità dell'altra. Questa operazione è sopportabile da parte di un uomo che per compirla rischia di aver la testa tagliata, salata, ed esposta sopra una porta di Fez — i marocchini ammirano e rispettano il coraggio sotto qualunque forma — ma quando il brigantaggio diviene legale per l'approvazione del Governo (il quale divide le spoglie), allora somiglia troppo ad un qualsiasi sistema di amministrazione marocchina per godere ancora le simpatie dei Berberi.

Per di più si dice che a Fez siano molto soddisfatti del Raissuli, il quale è uno dei governatori che versano più danari nelle casse del Maghzen. Non ci voleva tanto per mettere la metà dei governati in aperta rivolta. I rivoltosi sono quelli della tribù degli Angera, che abitano fra Tangeri e Tetuan, ed i fedeli, sono quelli della tribù dei Fhas, alla quale Zinetz e i territorii circostanti appartengono.

I Fhas formano l'esercito di Raissuli, e compiono il servizio d'esattoria. Questo servizio è semplicissimo: a raccolto finito gli esattori, a piedi e a cavallo, armati di fucili, piombano all'improvviso sopra un villaggio tributario e impongono il pagamento delle imposte; se insorge qualche discussione, «parla la polvere» — per usare la frase del paese — cioè i fucili dicono le loro ragioni, e, siccome sono fucili a ripetizione, le ripetono diverse volte, finchè l'eloquenza delle bocche da fuoco diviene irresistibile e gli abitanti fuggono. Allora gli esattori si tolgono di dosso le loro «gellabe» e le riempiono ben bene, cappuccio compreso, di granaglie, gettano questi sacchi in forma umana sui muli e sugli asini rimasti nelle stalle del vilaggio abban-

donato, saccheggiano le case migliori cercando le otri piene di danaro nascoste secondo l'uso sotto al pavimento, e tornano trionfalmente alla capitale Zinetz fra canti e suoni spingendo avanti a loro il bestiame rub..., volevo dire riscosso. Intanto dietro a loro lontano, delle capanne vuote bruciano nella solitudine e le colonne di fumo servono alle popolazioni limitrofe da annuncio di pagamento.

A poca distanza da Zinetz, nella valle, si vedono biancheggiare le tende coniche d'un vasto accampamento militare. E' una «mahalla».

La «mahalla» è la colonna di spedizione che il Governo manda nei territorii turbolenti per affermare l'autorità del Sultano.

La «mahalla» non combatte; il combattimento è l'ultima ragione di essere del soldato marocchino. Essa mangia. Si accampa in benigna aspettativa, e amichevolmente «mangia il paese» come dicono gli indigeni, cioè vive sul paese e lo doma impoverendolo. Il sistema è senza rischi, più civile e più umano della repressione violenta, e più sicuro. I ribelli vicino alle truppe spogliati di tutto, si rifugiano, sempre più numerosi, presso i ribelli lontani; la mangiata si allarga; fra i ribelli lontani e quelli vicini la pace non dura a lungo, l'ospitalità e la pazienza hanno i loro limiti, gli uni rimproverano agli altri la venuta delle cavallette militari, e finiscono per battersi fra loro di santa ragione. A questo punto, si capisce, la ribellione è domata; e la «mahalla» non à più che da minacciare un attacco con molto rumore di fucilate, per indurre i frazionati rivoltosi ad un solenne atto di sottomissione ed all'accettazione di un buon governatore che li spremerà per qualche tempo in pace, in nome e per conto del Sultano. Dopo ciò l'armata ritorna a Fez vittoriosa.

La «mahalla» di Zinetz però non segue per ora la tradizionale tattica vorace degli eserciti sceriffiani. Essa è stata inviata col pretesto di mantenere libere le comunicazioni fra Tangeri, e l'interno, ed ha un «sok», nel mezzo dell'accampamento, dove i contadini vanno a vendere alle truppe i loro pro-

dotti e dove dei soldati economi e ingegnosi smerciano, zucchero, tè, tabacco e frittelle ai loro colleghi proletarii. La realtà è che il Governo vista la malsicura posizione del Raissuli, minacciato dagli Angera, ha mandato questi soldati, non per rinforzare l'autorità del governatore, e nemmeno per rivendicare i diritti dei suoi nemici oppressi, ma per appoggiare il più forte in caso di conflitto, e assicurare così la continuazione di quei versamenti nelle casse del Maghzen, le origini dei quali poco interessano a Fez. Il Governo marocchino considera i lauti tributi dei governatori come il segno indubbio della prosperità e della pace delle popolazioni, e sente perciò il paterno dovere di imporli e di mantenerli con ogni mezzo.

Il Raissuli, che vede sempre sotto i suoi occhi quella benedetta «mahalla», comprende il significato della sua presenza e raddoppia di zelo per compiacere il Governo, ed anche per arrivare presto ad una ricchezza che lo consoli della eventuale perdita del governatorato.

Infatti i suoi esattori sono ora sempre in moto, ed operano con tanta energia che i contribuenti (nella loro ignoranza in materia economica) quando li vedono arrivare, dicono: «Oggi c'è la guerra!». In conseguenza di questa attività, delle piccole carovane cariche d'argento prendono due volte al mese la via di Fez, e la regolarità di tali viaggi prova quanto la presenza d'una «mahalla» sia utile a mantenere libere le comunicazioni.

I soldati che il Raissuli mi aveva mandato per scorta appartenevano naturalmente alla fedele tribù dei Fhas, Venivano dal villaggio di Bugu-duar, ed erano parenti fra di loro, tutti «hulad» Hahadar — genti della famiglia Hahadar. Alti, snelli, vigorosi, col succinto «gellaba» di lana di capra che lasciava libere le gambe muscolose, e col capo nudo, senza «scesciya» e senza turbante, davano l'impressione di una

semplicità ardita che manca agli arabi, tardi e solenni. La testa avevano rasata, ma un ciuffo di capelli lunghi era lasciato crescere ad un lato della nuca — caratteristica delle popolazioni berbere — e dava alla loro fisionomia quella espressione aspra e selvaggia che una analoga acconciatura conferisce ai mongoli.

vFormavano una singolare scorta, disordinata e chiassosa, che si fermava a bere a tutti i rivoletti e raggiungeva la carovana di gran corsa urlando — simulandosi forse di assalirla, — che si sparpagliava improvvisamente fra le palme nane e le ginestre brandendo in alto i fucili come giavellotti, e che di tanto in tanto apriva un buon fuoco di fucileria, verso dei nemici immaginarii, con grande spreco di munizioni e grande paura dei muli e dei cavalli della spedizione. Quando i miei Hahadar erano stanchi di assalti e di battaglie, ritornavano per un po' a camminare tranquillamente vicino alla carovana con la cinghia del fucile sulla fronte, e l'arma gettata di traverso alle spalle.

Ogni tanto vedevamo luccicare fra le piante o fra gli scogli canne di fucili di gente che pareva in agguato, e al nostro appressarsi degli uomini armati ci venivano incontro. Erano delle «nzala», cioè corpi di guardia disseminati nelle vicinanze delle vie carovaniere con l'incarico di riscuotere dei diritti di pedaggio in compenso di un preteso servizio di polizia.

E' il Raissuli che ha organizzato questa lucrosa industria nelle sue regioni. Una volta i suoi uomini rendevano la campagna mal sicura, saccheggiavano delle carovane e sequestravano e mettevano a taglia quei personaggi che potevano avere un valore commerciale; ma il sistema aveva degli inconvenienti. Prima di tutto le carovane si facevano meno frequenti e più armate; poi le genti delle città s'indignavano al punto da reclamare delle spedizioni militari contro i briganti; infine il Governo si mostrava furibondo di dover pagare delle taglie per liberare gli europei catturati.

La «nzala» rimedia a tutto; i briganti diventano poliziotti, e invece di spogliare una carovana di tanto in tanto, mettono a contribuzione tutte le carovane che passano; il furto si trasforma in imposta, il malandrinaggio assume l'austera apparenza di una funzione sociale, e ognuno è soddisfatto. Il Raissuli è soddisfatto perchè guadagna lo stesso, le genti delle città perchè la regione è sicura, il Governo perchè le Legazioni non lo seccano più, e perchè aumentano le entrate d'un governatore e, indirettamente anche le sue. Se qualche carovaniere trova il pedaggio esorbitante, gli uomini della «nzala» gli sottraggono un cammello o un mulo a titolo di multa, come di giusto; se protesta lo bastonano per insegnargli a rispettare la legge.

Io ero esente da ogni dovere di pedaggio possedendo un «kiteb-resmi» — lettera ufficiale — rilasciatami dal commissario imperiale, con la quale si ingiungeva a tutti i governatori e a tutti i capi di tribù di lasciarmi libero il passo, e di proteggermi e aiutarmi in caso di bisogno, sotto pena di rispondere personalmente al Sultano — «che Allah protegga!» come diceva il documento — di ogni male o danno che avessi potuto soffrire sui loro territorii.

Nel «kiteb-resmi» ero onorato del titolo di Sid (non campeador) e qualificato rappresentante del «Geridet-el-Ascìa» («Corriere della Sera»), che i funzionarii di secondo ordine prendevano per un nuovo potentato cristiano. Ad ogni «nzala» Selham Dukhali.... Ma io ho dimenticato di presentare al lettore Selham Dukhali, il comandante militare della mia carovana.

Egli è un vecchio «mokhazni», uno di quei caratteristici soldati della cavalleria imperiale, superbi nell'ampio «burnus» bianco e fra i drappeggi dei loro leggeri «ksa» — quei manti che nella furia del galoppo si sollevano e formano una nube di svolazzi candidi, — insomma uno di quei cavalieri che corrono la «fantasia» in tutte le pitture e in tutte le incisioni relative al Marocco. Dukhali mi era stato dato per scorta e per guida da Sid Hagi

Mohammed El-Torres, commissario imperiale e rappresentava nella carovana la autorità governativa. Egli parla spagnuolo come un Morisco redivivo, e nel suo vecchio fronte pensoso e raccolto si direbbe che debba rimanere ancora un crepuscolare ricordo dell'Andalusia abbandonata. In marcia precedeva tutti, forte sull'alta sella rossa ornata d'argento, i piedi oscillanti nelle ampie staffe damaschinate, il fucile attraverso l'arcione. Non v'è pietra, sentiero ruscello, o tribù del Marocco che non sia noto a quest'uomo. Ad ogni «nzala» Selham Dukhali si avanzava dignitosamente e mostrava alle guardie il «kiteb-resmi».

Gli uomini della «nzala» salutavano con ossequio, ci auguravano la pace, la protezione divina, la riuscita della nostra impresa, la prosperità, e molte altre cose, e in cambio si contentavano di chiedere una piccola mancia che il capo della carovana — il comandante civile della spedizione — pagava con un gesto grande ed una moneta piccola.

Mustafà Saidi El-Mukenni El-Fahafa — questo è il nome completo dell'ottimo capo carovaniere — è un moro che essendo qualche volta andato a Gibilterra, conosce a fondo l'Europa, cioè il «Bled en-Nazara» — la Terra dei Cristiani. Parla un inglese abbastanza comprensibile per chi ha una certa pratica di vari idiomi anglo-indigeni del mondo; è gentile, abile molto pratico del servizio, e s'intrattiene volontieri di politica.

— Vedete — mi diceva per riassumere le sue idee sulla Conferenza d'Algesiras — la cosa è così: i marocchini hanno la testa dura, e gli europei hanno le mani lunghe; più gli europei allungano le mani, e più la testa dei marocchini si fa dura.

E' stata mai data una migliore definizione della questione marocchina?

Un altro personaggio importante della carovana è Alì El-Gautzi, il cuoco, un vecchietto di senttant'anni secco e arzillo, fornito di una barbetta da capra e di due occhietti da volpe. Ha una certa abilità gastronomica, ma non è capace di esercitare la sua

arte fra i muri d'una cucina; ama troppo la vita nomade, la libertà le lunghe marcie, i fornelli scavati fra l'erba, sotto alla tenda aperta ài venti i quali portano lontano, per la campagna vergine, l'odore degli intingoli. Se trova da occuparsi in qualche casa, egli scappa dopo una settimana e riprende il suo vagabondaggio. Ed anche in una carovana se una parola lo offende, egli sparisce, sia pure in mezzo al deserto, e lascia in asso paga e casseruole. Naturalmente io lo trattavo con una deferenza in proporzione della sua suscettibilità, ed ogni volta che gli ero vicino gli chiedevo, anzi gli urlavo perchè è un po' sordo:

— Ebbene, Alì, siete contento?

— Tutto va bene, signore, per la grazia di Allah! — rispondeva sorridendo.

E provavo la vile gioia di chi ha dissipato ogni dubbio relativo al proprio pranzo.

Il resto della carovana era composto di quattro mulattieri e di un giovane armato di fucile, il quale formava la retroguardia, e prendeva la sua prte molto sul serio.

Tutta questa gente correva e urlava al fianco delle bestie, cantava talvolta in coro dei versetti del Corano, — la «Fatiha», — e nei passi difficili invocava a gran voce Mulei Idris, il fondatore di Fez e della dinastia degli Idrissiti, divenuto un gran santo islamitico e speciale protettore dei viaggiatori.

Da lontano, col suo biancheggiare di «gellabe» e di «tarbush» fra le erbe alte, in mezzo all'oscillare confuso delle grandi some coperte di tappeti e l'agitazione della scorta berbera, e il luccicare delle armi, la carovana non mancava d'una certa pittoresca imponenza; ma, con tutta la protezione di Mulei Idris, e le mie premure, procedeva molto lentamente sfilando giù per i greti e serpeggiando nelle vallette del Khlot.

Il Khlot è un labirinto di colline

Il Khlot. Non è facile definire questa regione nella

quale si faranno forse le prime prove della coltivazione europea. La terra marocchina si allunga e si assottiglia verso la Spagna; forma una vera penisola che ha l'Atlantico da una parte e il Mediterraneo dall'altra. Nella penisola s'ingolfa un tumulto di montagne, come una disordinata cavalcata di Titani, che va a precipitarsi a picco nel mare dall'estrema punta, di fronte a Gibilterra, quasi che l'Africa avesse lanciato avanti un'avanguardia di roccie per raggiungere l'Europa. Questi monti, alti, e dirupati sul Mediterraneo, digradano mollemente verso l'Atlantico accompagnando, quasi scortando, innumerevoli corsi d'acqua che scendono ad inverdire le ultime collinette ed i piani nei quali si spegne tutto il movimento orografico del paese. Tale regione, non più alpestre, ma il cui profilo è ancora tutto ondulato e vario, e il Khlot.

Nel nome stesso vi è un non so che di rude che pare, al suono, la designazione d'una cosa selvaggia. Il Khlot, non è ancora fertile per gli uomini. Esso dispone a capriccio della sua fecondità, e si copre della splendida ed arruffata veste delle terre ricche ed incolte.

Vicino a Tangeri vi sono dei villaggi bordati di aloe gigantesche — simili a strane bestie dai tentacoli grigi, muscolosi e unghiati — e quei gruppi di misere abitazioni coperte di sterpi rappresentano il primo attaccarsi al suolo di popolazioni nomadi, la nascita di una agricoltura. Intorno s'infoltiscono gruppi d'alberi fruttiferi, e ondeggiano al vento le biade come sotto la carezza d'una gran mano invisibile. I contadini solennemente arano piccoli campi con biblici aratri; e delle cicogne li seguono passo passo familiarmente lungo il solco lieve, beccando i vermi con una certa loro aria comicamente riflessiva e magistrale che le fa sembrare dei severi censori intenti ad una accurata ispezione del lavoro umano. Ma allontanandosi dalla città cessano i villaggi, e non si incontrano più che pochi «duar» arrampicati sulle colline in posizioni strategiche

I «duar» sono accampamenti nomadi di tende tessute con pelo di cammello e fibra di palma. La loro disposizione risponde ad una necessità di difesa. Le tende sono piantate in giro, circondate ognuna da siepi di sterpi o di cardi secchi, e tutto il «duar» è cinto da una zeriba. Alla notte il bestiame comune è rinchiuso nel mezzo, le sentinelle vigilano dietro alla zeriba, e i cani — d'una razza nella quale il sangue del lupo si mescola ancora — lasciati liberi fuori del «duar», abbaiano furiosamente all'appressarsi di un uomo o di una fiera. In poche ore si risaliti alle origini della società umana.

Sulla campagna soleggiata si vedono rari pastori immobili, appoggiati con grazia statuaria al lungo fucile, i quali sorvegliano mandrie di piccoli buoi fulvi ed irsuti, e greggi di pecore lanose, simili a batuffoli bianchi con un muso nero ed ebete.

Sul bordo dei fiumi, ombrosi e cupi boschetti di antichi olivi selvaggi offrono riposi deliziosi alle carovane, ed ognuno di essi è conosciuto con un nome che parla di leggende o di storie dimenticate: Bosco dei due Re, Bosco del Sonno, Bosco della Mano. La marea, che risale le correnti, dà un orario a certi guadi; il mare impone la sua volontà ai cammelli come alle navi. Insensibilmente si scende; l'Oceano non si vede più, scompare come un miraggio avvicinandosi a lui.

Si arriva a pianure più vaste, a valli più ampie, si bordeggiano paludi dalle quali si levano voli d'anitre e di aironi bianchi. È quasi con sorpresa che ad un certo punto si rivede il mare, vicino ora, e girata una duna ci si trova sulla spiaggia, investiti dalla brezza fresca e salata.

Per qualche ora la riva dell'Atlantico è stata la nostra strada; profittando della bassa marea, dovevamo camminare rasente l'acqua per evitare le dune impraticabili. Gli ampi ed alti marosi oceanici s'infrangevano con un rombare ed uno scrosciare di cateratte lungo la riva, e il profilo della costa si annebbiava nel pulviscolo iridescente sollevato a nembi dal tumulto di spuma. Da quel furibondo assalto

del mare alla terra, eternamente rinnovato e respinto, delle piccole onde domate, basse e lente, venivano gorgogliando ad agitare la loro bordura bianca fino fra le zampe dei cavalli, e ritirandosi esse cancellavano con rabbia gelosa le nostre orme sulla sabbia.

Così siamo giunti ad Azila.

AZILA ED AZILASCI.

Azila ha l'apparenza di un porto e d'una fortezza, ma da trecento anni non è più nè l'uno, nè l'altra. Le carovane non vi arrivano e le navi non vi si avvicinano; isolata dal mondo questa città dorme un lungo sonno come il castello della «Bella nel bosco».

Essa si spinge nel mare quasi per isolarsi meglio, e battuta dai secoli e dalle tempeste si dissolve a poco a poco. Le torri ed i bastioni che la resero potente crollano. Dagli spalti diruti si affacciano ancora vecchie artiglierie rimaste al loro posto sugli affusti marciti, ma sopra queste antiche sentinelle di bronzo ormai cieche e mute si accumulano macerie.

Azila conserva le traccie d'un'origine europea. Le porte della fortezza, che sono le porte della città, e le finestre che anocra rimangono sulle mura diroccate del castello, hanno una sagoma nostrana d'una grazia quattrocentesca. Sopra una delle porte è incastrato uno stemma scolpito, dal quale il martello arabo non è riuscito a far sparire le armi di Braganza. Azila è stata infatti una piazza-forte portoghese. Ma di nascita è italiana; Azila era probabilmente una stazione sulla via di Volubilis, e si può riconoscere nel suo nome la Zilia dei romani. Essa fu un piede a terra d'invasioni, e visse di battaglie.

Quando gli stranieri l'abbandonarono non morì,

perchè aveva delle mura: divenne un rifugio. Da allora cominciò il suo strano letargo.

Le sue sponde non hanno visto più eserciti e il suo mare non ha visto più flotte. Tanto che quando dodici anni or sono, alla morte di Mulei El-Hasan III — padre del presente Sultano — alcune Potenze europee mandarono delle squadre a «mostrar la bandiera» lungo le coste marocchiane, gli abitanti di Azila scapparono sulle colline alla vista inusitata di due navi che si appressavano alla loro città. La loro paura si cambiò in terrore quando le navi si velarono di fumo e si udirono echeggiare delle cannonate sul mare. Era un saluto al quale, naturalmente, nessuno rispose.

Se è vero, come dicono i marocchini, che il cannone è un essere che ha un'anima e un sentimento, quel giorno le vecchie artiglierie portoghesi di Azila debbono aver sofferto una grande umiliazione.

Da lontano Azila ha un aspetto ridente. Gli arabi hanno dato una mano di bianco a qualcuna delle sue torri cadenti, un piccolo minareto, anch'esso imbiancato, si affaccia dalle mura; e fra il folto degli aranceti e dei palmizi che circondano la città e l'azzurro del mare, tutto questo bianco ha una freschezza di gioventù un'aria di prosperità che seducono. Gli arabi non riparano le loro rovine: le imbiancano. Hanno quell'orgogliosa devozione alle apparenze che è una caratteristcia delle nobiltà decadute. Per loro sembrare vale essere. Mettono uno strato di colore su tutte le loro miserie, e si ammirano soddisfatti.

Al nostro appressarci alla città un gruppo di gente è uscita ad incontrarci. Eravamo attesi; la notizia del nostro arrivo ci aveva preceduti di alcune ore. Le notizie camminano al Marocco con una rapidità meravigliosa — tanto più meravigliosa in quanto che, in mancanza d'altri mezzi di locomozione, le notizie vanno... a piedi. Esse sono portate dai messaggeri che fanno fra una città e l'altra un rudimentale servizio di posta. Questi uomini percorrono in tre giorni la distanza fra Tangeri e Fez, camminando novanta chilometri al giorno; e passando disseminano

e chiacchiere delle città, informano le carovane sullo stato delle strade prevengono i villaggi dell'arrivo di viaggiatori e di stranieri; sono insomma dei veri giornali parlanti. Qualche volta arriva loro la spiacevole sorpresa di essere svaligiati e bastonati: ciò rappresenta il sequestro e non nuoce alla similitudine. Ma ritorniamo alla porta di Azila; dunque, dicevo eravamo attesi.

Un simpatico vecchietto corto e grasso, vestito di abiti europei di quel taglio rimasto ai vecchi ritratti in dagherrotipo veniva avanti ansimando e sudando alla testa di sei o sette servi marocchini e, giuntomi vicino mi ha salutato in un antico spagnuolo fiorito, degno di Cervantes. Era l'agente consolare d'Italia, ma che dico d'Europa. Egli rappresenta, oltre al nostro paese, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, la Germania... Il tetto della sua casa è sormontato da sette od otto aste di bandiere, un bosco di bastoni — perchè ogni nazione ha il privilegio di un'asta speciale, forse per non suscitare pericolose gelosie internazionali.

Il cortese agente consolare si chiama Isaac Benchetton, ed è, il nome lo dice, un israelita. Il nome però non dice che egli gode di una relativa ricchezza, e che è nativo e originario di Azila stessa Un buon quarto della popolazione di questa città è composto di ebrei che parlano spagnuolo, e che si fabbricano delle casette all'europea, dipinte di azzurro e di rosa per distinguerle dalle arabe, e munite di persiane verdi. Questo gruppo di figli d'Israele ha un passato doloroso.

Essi discendono dagli ebrei scacciati dalla Spagna da Ferdinando ed Isabella, i terribili persecutori di tutti i miscredenti. Gl'infelici profughi sbarcati ad Azila dove furono condotti dalle flotte dei Re cattolici, tentarono di raggiungere i loro correligionarii di Fez, ma furono assaliti dai Mori presso Alkazar e i superstiti tornarono sotto le mura di Azila implorando rifugio. Ma facevano i conti senza il sacro fervore religioso dei portoghesi i quali imposero l'abiura. Gli ebrei furono ammassati come un gregge avanti

alla porta della città; dei frati in abito talare salirono fra i merli al di sopra della porta e, muniti di buoni secchi d'acqua benedetta fecero piovere un dirotto battesimo sui disgraziati a mano a mano che varcavano il ponte levatoio, fra le risate e gli urli e le ingiurie degli archibugieri e dei bombardieri fedelissimi i quali dall'alto dei bastioni facevano per loro conto piovere sui neo-cristiani un battesimo di sassate.

È inutile dire che, di tutti gl'israeliti, quelli di Azila ad onta del doppio sacramento, sono rimasti fra i più attaccati al loro credo. E ne ho avuto subito una prova quando avendo consegnato al buon Isaac una lettera di presentazione della Legazione italiana, egli ha distorto lo sguardo dalla sopraccarta e s'è messo in tasca la lettera chiusa dicendomi in tono desolato:

— «Dispense, Usted, però hoy no puedo leer nada!» — Mi scusi signore, ma oggi non posso legger nulla!» «Hoy es Sabado».

Era infatti il giorno che la legge mosaica destina al riposo.

Ma la legge gli ha permesso per mia fortuna, di farmi gli onori di una ospitalità patriarcale. Abbiamo attraversato la porta — sotto la cui volta sonnecchiavano i soldati di guardia, incappucciati nei «gellaba» e rannicchiati sulle stoie vicino alle loro pantofole e ai loro fucili — e per viuzze anguste fiancheggiate da piccole case miserabili e bianche, guardati con curiosità poco benevola dagli arabi che al vederci si coprivano del cappuccio in segno di disprezzo (tenere il cappuccio rovesciato è un atto di deferenza e di rispetto), e seguiti durante tutto il nostro tragitto da una chiassosa coorte di monelli seminudi, i quali ci gridavano in cantilena: «che Allah ti danni!» oppure: «che Allah bruci te, tuo padre, tua madre, e tutti i tuoi antenati infedeli!» o: «mentitore figlio di mentitori sii divorato da Satana!» ed altre simili cortesie atll'indirizzo mio e del mio albero genealogico siamo giunti alla casa Benchetton.

Da trecentosedici anni cioè da quando Filippo II,

re di Spagna e Portogallo ritirò la sua guarnigione, Azila non ha più avuto residenti europei. È città chiusa. Ciò spiega il singolare saluto che ricevevo da quella buona popolazione, la cui ostilità però è — per fortuna — semplicemente platonica. Alcuni europei da Tangeri vanno talvolta ad Azila per cacciare il cinghiale che abbonda nelle vicinanze, ma le battute non sono così frequenti da abituare gli abitanti alla vista dei Nazareni. Non c'è che il nostro agente consolare che registri e ricordi queste caccie, poichè nella sua qualità di rappresentante diplomatico universale egli si trova ad essere il protettore universale di tutti i cacciatori.

Egli si è affrettato infatti a parlarmi di battute rimaste celebri negli annali della sua memoria battute che hanno condotto nella sua casa illustri viaggiatori, e ha voluto mostrarmi un letto nel quale ha dormito per una notte il Duca di York, ora Principe di Galles.

— Ma da varii anni — mi ha detto sospirando — non viene più nessuno!

La conversazione s'è incamminata così sopra avvenimenti che negli ultimi tempi ànno isolato anche più questa città già sperduta e dimenticata.

Quando furono note le sconfitte subìte tre anni or sono dalle truppe imperiali sulla via di Taza nella loro lotta contro il pretendente. vi fu un vasto movimento di sollevazione fra le popolazioni campagnole di Khlot.

Intendiamoci esse non si sollevarono contro il Sultano nè contro il pretendente. L'idea d'una rivoluzione non può essere divisa dall'idea d'un governo, e per queste tribù nomadi e selvagge, il governo è una potenza invisibile e indefinibile come una divinità. Ne hanno una paura religiosa e ne subiscono l'influenza. Ma quando questa potenza è battuta in guerra. il suo prestigio sfascia, la paura si dissipa e l'influenza sparisce. Il Gebala non comprende che una cosa. e cioè che è libero di fare quel che gli pare. La sua logica è semplice: se il Maghzen è sconfitto vuol dire che Allah non protegge più il Maghzen,

e vuol dire che non c'è più una milizia da temere. I più forti ne progfittano per gettarsi sui deboli e derubarli; i derubati si uniscono fra loro e rovesciano le sorti; sorgono arditi capi che organizzano lotte e rapine; i campi sono abbandonati gli armenti razziati la gente pacifica fugge; sulle rovine dell'agricoltura e della pastorizia s'insedia il brigantaggio; il paese non produce più nulla, il fuoco e il ferro portano la desolazione ovunque, tutte le energie si logorano in un perpetuo tradimento il popolo divora se stesso; la miseria e la fame sopravvengono atroci e accendono nuove vampate di sanguinose cupidigie. Ecco in poche parole cosa era questa sollevazione dei campagnoli del Khlot.

Su quasi tutto il Marocco è passata una simile bufera che da lontano sembrava all'Europa una rivoluzione. Tali moti rapidi, terribili, disordinati, nascono e muoiono senza rivelare una maggiore intelligenza direttiva di quella che rivelino le fiamme d'un incendio. Si spengono per mancanza di combustibile. Succede alla fine un disperato accasciamento, sul quale il condottiero più abile trionfa facilmente e afferma il suo dominio. Ed ecco a poco a poco rinascere intorno a lui, per generazione spontanea, un governo; egli è padrone, comanda ed è ubbidito organizza la sua autorità, dispone della sua forza in modo da mantenere il suo potere — e in fondo ciò equivale a mantenere l'ordine — condanna e punisce chi turba l'esercizio di questa podestà — e ciò significa stabilire una legge e amministrare una giustizia. Il suo potere acquista tutto il prestigio di una legalità.

Al Sultano non rimangono che due vie per ripristinare la sua autorità sui territorii così governati: o debellare il nuovo capo, se ne ha la forza, e trattarlo da ribelle esponendo la sua testa (quando è reperibile), fra i merli della Bab el-Mahruk (la Porta del Bruciato) di Fez consacrata a quest'uso, oppure ringraziarlo dell'ordine ristabilito per suo merito e riconoscere la sua potenza facendolo governatore. È così che il Rèissuli è arrivato ad essere rap-

presentante della podestà sceriffiana nella provincia di Tangeri.

Egli è stato il grande sollevatore e il dominatore dei moti del Khlot. E fu da Azila che prese lo slancio verso le alte vette del comando.

Il Riassuli era in Azila uno di quei tranquilli borghesi marocchini che passano il loro tempo a conversare sul davanzale delle botteghe, che vestono un «selham» e un «ksa» di bianchezza immacolata, che calzano babbucce nuove, che camminano con gravità e sfilano perennemente fra le dita i grani d'un rosario d'ambra ripetendo a fior di labbra: «Astaghfir Allah, Astaghfir Allah, Astaghfir allah» — «chiedo perdono a Dio, chiedo perdono a Dio...» Era amico di tutti e portava sotto al braccio un piccolo tappeto rosso per sedersi a tutte le soglie. Possedeva un orto vicino alla città, e sua moglie era di Azila — due ottime circostanze per essere considerato un buon cittadino. Si vociferava d'un suo passato avventuroso di una lunga prigionia subita da lui a Magador ma in questo paese si va in prigione anche per niente, e parecchi anni di carcere non macchiano la reputazione d'un uomo.

Una volta una nave inglese andò a picco proprio di fronte al suo possedimento, e i naufraghi si ricoverarono nella sua terra. Il nostro agente consolare che l'avvenimento faceva essere per quel giorno agente consolare inglese ebbe da lui ogni aiuto per soccorrere gli infelici. Da allora il Raissuli godè anche l'amicizia della diplomazia europea, concentrata nel buon Isaac.

Ma ai primi segni della rivolta del pretendente, Raissuli cominciò ad allontanarsi per lunghi periodi da Azila a frequentare i «duar», a girare per la campagna. Si mostrava silenzioso amava la solitudine. All'annuncio delle sconfitte del Makhzen egli sparì. Riapparve poco dovo alla testa di un piccolo esercito di Gebala, e il suo primo pensiero fu una visita alla buona città di Azila.

Mise il campo fuori delle mura, e mandò un messaggio. Il messaggio diretto al governatore, dopo le consuete lodi ad Allah e le rituali constatazioni della grandezza divina chiedeva semplicemente cinquecento scudi. La modestia della domanda non fu giustamente apprezzata e i cinquecento scudi vennero rifiutati. Raissuli ordinò l'attacco promettendo alle sue genti il saccheggio.

Azila pareva ritornata ai bei tempi dei portoghesi. Batterono i tamburi, squillarono le trombe, suonarono i pifferi, gemerono le cornamuse, le donne piansero i bambini gridarono, gli uomini presero le armi la diplomazia europea issò tutte le bandiere di casa su tutte le aste disponibili, le porte della città furono chiuse e barricate, i bastioni si coronarono di combattenti e incominciò una terribile fucileria. Alla fine del primo giorno v'erano già due feriti sulle mura e tre morti nel campo avversario. Alla fine del secondo giorno i morti del Raissuli erano sette. Egli capì che i suoi berberi non avrebbero mai avuto ragione della vecchia fortezza. E poi quando i combattenti si battono per rubare hanno il buon senso di comprendere che se muoiono mancano assolutamente al loro scopo. L'esercito assediante si mostrò stanco di ricevere troppo piombo e niente argento. Il Raissuli trovò prudente di ritirarsi per gettare i suoi assalti altrove, e levò il campo.

Ma il seme della rivolta era entrato in città. S'inneggiò alla vittoria ma una vittoria senza bottino è un misero trionfo al Marocco. I difensori cercarono allora qualche soddisfazione d'un genere più sostanziale. Chi aveva un nemico lo ammazzò. Chi non ne aveva si figurò di averne. L'assassinio diventò una occupazione comunissima. I ricchi assoldarono dei difensori le case si asserragliarono, alla notte delle sentinelle vigilavano ad ogni terrazza. Il nostro agente consolare aveva dodici uomini come guardia del corpo. Ma tutto questo non bastò, cominciarono le fughe. Anche la famiglia Benchetton abbandonò la città rifugiandosi a Tangeri per circa un anno.

— Ed ora — ho chiesto al mio ospite che m'informava di tutti questi avvenimenti — ora, come è la situazione?

— Oh, ora molto migliore — mi ha risposto con aria rassicurante —; in questi ultimi quattro mesi non abbiamo avuto che tredici assassinati in città.

— Mi pare abbastanza!

— Non v'è paragone con quello che avveniva prima. Tutti i giorni v'era qualche morto nessuno lavorava più e si chiudeva in casa non più affari, non più guadagni nessuno pagava i suoi debiti. Ma da quando hanno ammazzato il governatore, sei mesi or sono...

— Come! hanno ammazzato anche il governatore?

— Sicuro, il governatore El-Harhali. Era governatore di Alkazar e fu mandato per alcuni giorni ad Azila a reggere la città dopo la morte del precedente governatore.

— Morte naturale, speriamo!

— Sì. El-Harhali era un uomo energico coraggioso, autoritario grosso e forte come un toro, aveva una cinquantina d'anni. Ma era poco prudente; Azila in quel momento non poteva essere governata come gli altri paesi del Marocco. Gli arabi sopportano tutto, ma guai quando per un momento hanno preso le armi. Allora si fanno giustizia per il passato, per il presente e per il futuro.

— E che faceva El-Harhali?

— Quello che fanno tutti i governatori. Prendeva i denari a chi aveva l'imprudenza di non nasconderli bene. Una volta, quando era ad Alkazar, una povera contadina lavorando il campo rinvenne una giarra piena di oro — niente di straordinario perchè qui tutti seppelliscono i loro tesori e le guerre fanno spesso sparire il padrone lasciando il tesoro sotterrato e ignorato. C'è più oro al Marocco sottoterra che sopra. Dunque una contadina rinvenne dell'oro. Il suo segreto trapelò e giunse all'orecchio del governatore che subito, fece arrestare il marito della donna e lo fece mettere ai ferri.

«Il povero uomo negò la storia del tesoro. Fu lasciato senza cibo ma continuò a negare. Alla fine

fu bastonato. Allora disse: — Io non so niente, forse la cosa è nota a mia moglie! — E la donna fu arrestata. Negò e fu bastonata sulla schiena nuda. Negò ancora e il governatore ordinò di bastonarla sul petto. Sotto questo tormento finì per confessare e la giarra piena d'oro passò nelle casse di El-Harhali. Se non facessero così come potrebbero i governatori rimborsarsi delle enormi somme che costa loro la compera della carica? Un buon posto di governatore si paga fino a mezzo milione di «pesetas hassani!» Ma tali sistemi non erano buoni per gli azilasci (così si chiamano gli abitanti di Azila).

«In un pomeriggio d'agosto io ero in casa del governatore e parlavo con lui di affari. Prendevamo il the — eravamo in ottimi rapporti. Ad un tratto si ode un gridare confuso un tumulto di gente che si avvicina; poco dopo la porta della camera si apre di schianto e nel vano si abbassano cinque o sei canne di fucile. Dietro ad esse intravvedo volti feroci e sulla calca urlante che gremiva l'anticamera si agitavano altre canne di fucili bastoni, «zerualah», una selva di armi. Il governatore era di fronte alla porta. al posto d'onore, io ero da un lato. Ci eravamo levati in piedi atterriti. Egli ha compreso di che si trattava e mi ha detto supplicando: — «Anafarek! Anafarek!» — «Io mi rifugio in te!» — Gli ho risposto: — Come posso proteggerti senza essere ucciso anche io? — Egli si slanciò verso un'altra porta, che comunicava con il suo appartamento, gridandomi: proteggi la mia famiglia! — Non aveva finito queste parole che una scarica lo abbatteva sul tappeto. Per alcuni secondi hanno risuonato le fucilate e nella camera piena di fumo le palle facevano cadere pezzi di calcinaccio dalle pareti....

— E voi? — ho chiesto con interesse.

— Non sono stato toccato. Mi hanno lasciato uscire. Erano tutti intenti a trascinare via il cadavere. Lo hanno portato sulla via, lo hanno squarciato, e sono andati a disperderne i pezzi sanguinolenti sulla spiaggia fuori delle mura. Intanto sono corso a casa e ho mandato i miei uomini a prendere e scortare

la vedova di El-Harhali. L'ho ricevuta qui insieme a tre sue schiave negre, e nel cuore della notte l'ho fatta fuggire dalla città.

Ero sotto la impressione di questo racconto, quando mi è giunta la visita del nuovo governatore di Azila, Sid Ben Abd el-Halak. Ho guardato con una certa pietà questo successore ad una eredità così pericolosa. Ma Sid Ben Abd el-Halak non ha affatto l'aria d'un uomo sul punto di essere squarciato. Ha un fare tranquillo soddisfatto, non privo di quella placida solennità che è propria della gente sicura di sé e della sua forza specialmente quando questa gente porta un bel turbante e veste un manto.

Allisciandosi la sua gran barba nera, il governatore mi ha assicurato che il paese era in pace. Tuttavia non poteva permettermi di attendarmi fuori delle mura, e mi concedeva un posto negli uffici governatoriali. Per di più mi forniva una scorta di suoi soldati per continuare il viaggio fino a Larishe.

Mi ha detto poi di essere stato a Roma con una ambasciata al Papa, e di ricordarsene con molta soddisfazione.

— Che cosa ti è piaciuto di più a Roma? — gli ho chiesto.

Egli non ha esitato a rispondermi gravemente:

— Le fontane!

Incoraggiato da questo sfogo confidenziale ho ardito di domandargli che cosa pensasse della Conferenza d'Algesiras. Questa volta ha meditato prima di rispondere. Ha aggrottato le ciglia pensosamente si è guardato la punta di un piede, poi la punta dell'altro piede, ha annusato una presa di tabacco, e alla fine mi ha fissato risolutamente e mi ha detto:

— Niente!

La sua del resto, è un'opinione molto diffusa, e perciò rispettabile.

Per paura di altre interrogazioni compromettenti Sid Abd el-Halak si è affrettato ad augurarmi una lunga vita illuminata da tutte le benedizioni, e s'è

congedato. Egli era accompagnato da scriba, da servi e da soldati ed ho udito tutta questa gente allontanarsi in massa con un gran rumore di ciabatte sull'acciottolato della strada.

S'era fatto tardi. I «muezzin» avevano già annunziata la preghiera del «Mogrib» (la quale si recita «quando la luce del giorno morente non basta più a far scorgere un capello tenuto fra due dita»). Si avvicinava per me l'ora del riposo, e l'ospitale agente consolare non voleva lasciarmi uscire dalla sua casa. Mi tentava offrendomi di farmi dormire nel letto del Duca di York, ora Principe di Galles. Come fosse possibile dormire nel letto dei grandi! Ho rifiutato e sono andato ad occupare l'angolo destinatomi dal governatore nel «Dar el-Makhezen» — nella Casa del Governo.

Era una note incontevole. Le viuzze deserte risuonavano dei passi miei e dei miei uomini; due di questi mi precedevano con le lanterne, e illuminavano ogni angolo scrutavano il buio degli angiporti quasi temessero un agguato fra quelle vecchie muraglie che hanno avuto il piede bagnato da tanto sangue. Ma Azila dormiva tranquillamente come una città per bene e il rumore cupo e regolare del mare poteva prendersi benissimo per il russare di quel profondo ed onesto sonno.

Io ho passato la notte accampato in un cortiletto moresco dove filtrava la luna per archi a ferro di cavallo. ?E v'era tanta quiete che anche i soldati messi in sentinella alla porta dormivano sonoramente.

Non erano trascorsi sette mesi da questa visita ad Azila, che la vecchia città subiva un nuovo assalto da parte delle popolazioni barbere del Khlot, un assalto più fortunato di quello condotto dal Raissuli poichè la città veniva presa, saccheggiata e bruciata in parte Il governatore riusciva a fuggire e a raggiungere solo e seminudo Tangeri, ma parte della guarnigione era massacrata; molti abitanti erano uccisi; molte donne rapite.

NEI DOMINÎ DELL'OCEANO.

Da Azila a Laraishe: una gita d'una quarantina di chilometri lungo la riva dell'Atlantico. Si cammina fra le colline quando la marea è alta, e si scende sulla spiaggia quando il mare ritirandosi la lascia scoperta.

Il mordere assiduo delle tempeste ha roso le alture le ha tagliate, ha fatto della loro costa una nuda muraglia a picco coronata di cespugli. Nelle ore del riflusso si cavalca ai piedi di queste pareti scoscese, invadendo i dominii dell'Oceano ancora tutti bagnati e ruscellanti. Sulla sabbia fine le orme profonde delle cavalcature si riempiono d'acqua appena lo zoccolo le lascia; in certi punti si cammina sopra alghe odoranti; altrove si cerca un passaggio fra scogliere che il mare ha scolpito stranamente. coperte di molluschi. E' un singolare viaggio che si fa a cavallo alla mattina e si potrebbe fare in barca alla sera quando la la marea torna a ricoprire ogni cosa ed a gettare le sue ondate contro la ripa scoscesa con la regolarità d'un lavoro.

Il paesaggio è d'una desolazione grandiosa. e un santo sceriffo d'altri tempi. che detestava la compagnia dei suoi simili quanto amava la meditazione. Sidi Bu Mghaitz. ebbe ragione di scegliere questi luoghi per trascinarvi le catene della esistenza umana. I suoi simili però, indiscreti, venivano in folla a chiedere la sua benedizione, finchè il buon santo

si decise ad isolarsi di più e morì. E fu un grande miracolo la sua morte, poichè egli ne predisse il giorno e l'ora con una esattezza che ai nostri tempi è una prerogativa dei soli suicidi. La sua «Kubba» — la tomba dei santi marocchini — leva la sua cupoletta candida fra le asperità della costa, allo sbocco d'una valletta, ed è oggetto di un culto speciale per le tribù del Khlot. Esse vanno una volta all'anno a farvi un così chiassoso pellegrinaggio, che il corpo di Sidi Bu Mghaitz tanto amante della solitudine deve pentirsi d'aver fatto il miracolo di morire il quale gl'impedisce di compire un altro miracolo: quello di fuggire.

Dopo la «Kubba» di Bu Mghaitz (cioè di «papà Mghaitz»), la solenne monotonìa della costa è rotta, alla foce d'un fiumiciattolo — il Wad el-Sebs — da un meraviglioso boschetto d'oleandri giganteschi che chiudono con il loro folto fogliame un delizioso e fresco rifugio, una specie di grande caverna verde in mezzo alla quale mormora una limpida sorgente. In fondo all' acqua si agita pigramente una tartaruga, che non ha paura degli uomini; è un'annosa tartaruga che tutti i carovanieri conoscono nutrono e rispettano. Il boschetto è un luogo di tappa e chi vi sosta ne ha cura. Vi si trovano piccole comodità messevi da mani ignote, come segni di una ospitalità misteriosa. Sul bordo della fonte sono disposte vecchie travi perchè chi si prostra a bere non tocchi il fango; un'altra asse serve da sedile. Le travi così adoperate sono avanzi di naufragi, avanzi che abbondando sulla riva. Ad ogni passo s'incontrano resti di navi gettate dalle bufere su queste solitudini; e sono lugubri come ossami, come tutto ciò che è morto.

Quando la marea comincia a crescere, bisogna fuggire la spiaggia per non correre il rischio di essere presi dal mare — cioè di naufragare a cavallo. Allora si rimonta qualche valle, e si riprende la via delle colline. Partendo alla mattina da Azila si lascia

il mare nel pomeriggio; ed è l'ultima parte del viaggio che si percorre così, fra enormi cespugli di biancospino ciuffi di palmetto e di ginestra, radure piene d'iris minuscole e azzurre come pervinche.

Mentre traversavamo questa regione, ad un certo punto abbiamo sentito un fruscìo fra le piante, poi uno stormiere violento di sterpi schiantati. «Il cinghiale! il cinghiale!» ha gridato Mustafà, il mio capo-carovaniere.

L'incontro non stupisce nessuno in queste località In un momento tutti i miei uomini e i soldati di scorta, si sono gettati alla battuta, urlando come indemoniati, bastonando i cespugli con i calci dei fucili, tirando sassate nel folto dei roveti incitando la fiera a mostrarsi chiamandola coi nomi più ingiuriosi. Ma il cinghiale è un animale prudente, anche quando è ingiuriato in arabo e il nostro perseguitato si è guardato bene dal rivelarci il suo nascondiglio.

Non importa: i soldati di Sid Ben Abd el- Halak hanno sparato egualmente delle fucilate, chiudendo la caccia con un'allegra «fantasia», e sono tornati a fiancheggiare la carovana con aria soddisfatta. Nemico fugato non è nemico vinto?

Poco dopo, dalla vetta d'una collina, abbiamo scorto Laraishe lontana, arrampicata sulla costa di una altura candida come una frana, di marmo. Sotto alla città luccicavano le acque del fiume Lukkus, che si fa pigro e tortuoso verso alla foce, quasi per ritardare la sua fine. Ad oriente la pianura d'Alkazar uno sfondo luminoso velato di azzurro.

Laraishe Lukkus, Alkazar, tutti questi sono nomi sbagliati; rappresentano una pietosa imitazione delle parole arabe. Laraishe, che i francesi dicono Larache, si chiama in realtà «El Araish», e significa «il giardino del piacere». Il Lukkus si chiama «Waad» (fiume) «El-Kus». Alkazar si chiama «El Ksar», cioè «il Castello» ed ha l'appellativo di «El Kebir» ossia il grande». Sono gli spagnuoli che ci hanno regalato questa nomenclatura storpiata, che ha fatto di «Fas»», Fez, di «Marrakesh» Marocco, di «Meknes» Mequinez, e della quale un esempio tipico è

nelle parole «Waad el-Kebir» — «il fiume grande» — trasformate nel nome Guadalquivir. Del resto, se gli spagnuoli nei sette secoli di dominazione araba avessero imparato l'arabo a quest'ora sarebbero maomettani porterebbero il turbante, e l'Europa avrebbe probabilmente un'altra forma; sopportiamo e rispettiamo dunque quei sacri spropositi che hanno avuto tanta influenza sui destini dei popoli.

Ma io tenevo a restaurare il nome arabo di El-Araish per il suo poetico significato, il quale sembra confermare una tradizione abbastanza diffusa. Secondo questa tradizione il «Giardino di piacere» sorgerebbe sui luoghi del favoloso Giardino delle Esperidi delle brune figlie di Atlante. Il drago che custodiva il suo accesso potrebbe essere un simbolo del sinuoso Lukkus; la foce del fiume infatti si chiama in arabo «fum», nome che significa «bocca del mostro». E i famosi frutti del mitologico giardino. frutti dalla scorza d'oro rilucente e dalla polpa dolcissima e fragrante, potrebbero benissimo essere stati gli aranci. L'umile arancio deve aver ben colpito l'immaginazione dei primi navigatori con l'eleganza delle sue piante, la stranezza, del suo colore, il profumo dei suoi fiori. E Atlante? Vi sono presso Azila a M'zora dei meravigliosi avanzi d'opere megalitiche degli enormi macigni eretti, perenni monumenti lasciati da un popolo di ciclopi. Chi sa che la presenza in questi luoghi d'uomini giganteschi, che maneggiavano con tanta facilità delle pietre immani, non abbia originato la leggenda di Atlante che sollevava il mondo sulle sue spalle? Con un po' di buona volontà si può spiegare tutto ciò che si vuole...

Ma è meglio non abusarne. E lasciamo in pace le Esperidi il loro padre, e il giardino dai frutti d'oro. Tanto più che El'-Araish, da vicino non è quel luogo di delizie che il nome promette. Come in tutte le città che le guerre e i pericoli hanno costretto dentro a mura fortificate le case si sono affollate, accavalcate, sovrapposte fino all'inverosimile, lasciando fra loro vicoli tenebrosi; e gli abitanti si sono ammassati nelle case. Con l'abitudine tutta orientale

di confidare la nettezza delle vie ai cani ed agli scarabei stercorarii il «giardino di piacere» tramanda emanazioni detestabili; un coro completo di cattivi odori con i suoi acuti ed i suoi bassi.

Vista dalla riva opposta del fiume — Laraishe è alla sinistra del Lukkus — la città ha un aspetto quasi imponente. Scende dalla cima d'una collina fino all'acqua come una valanga di case bianche. La loro forma a dado, la deficienza di finestre sulle pareti quadrate e liscie, le numerose cupolette, gonfie basse, dànno agli edifici, una non so quale severità, quella maestà da mausoleo che hanno quasi tutte le città arabe. L'architettura moresca, con le sue linee esterne semplici, le sue muraglie cieche, rivela che v'è una vita sepolta dentro alle case della quale nulla deve apparire al di fuori una vita misteriosa che oppone alla curiosità l'impenetrabile ed impassibile eguaglianza d'un muro candido, una esistenza che appare sacra perchè interdetta, e paurosa perchè ignorata.

Le vecchie mura di cinta, le quali dalla sommità della collina vanno a sprofondare i loro speroni nelle acque del Lukkus che li accarezzano e li anneriscono, sono mura spagnuole. Anche Laraishe ha avuto una esistenza abbastanza agitata. Fu un covo di pirati, ebbe una parentesi spagnuola, subì aprecchi attacchi francesi e arabi e tornò ad essere un covo di pirati. Le ultime navi corsare si vedono ancora.

Venendo da Azila si passa vicino a questi avanzi di navi da preda. Sono mezzo sepolti nel fango, fra i giunchi che inverdiscono la riva destra del fiume dove era il porto. Hanno perduto il fasciame corroso dalle maree, e, come cadaveri che abbiano perduto le carni mostrano l'ossatura. Non sono più che travature nere disposte come il costato d'uno scheletro. Poco lontano emergono le àncore, tuttora fortemente aggrampate con le loro zampe rugginose, simili ad enormi ragni. È possibile che queste navi abbiano potuto spargere il terrore sui mari?

Di esse è rimasto il modello nelle quattro grandi barche governative a venti remi, le quali fanno a Laraishe il servizio di scarico e carico dei vapori in rada. La pirateria ha lasciato delle curiose eredità. La prima è nella tradizionale costruzione di queste forti imbarcazioni che vincono i marosi dell'Atlantico portando fino ad ottanta tonnellate di carico attraverso la difficilissima imboccatura del Lukkus. Un'altra eredità è nella straordinaria destrezza dei Mori di questa costa al maneggio del remo lungo, da secoli in disuso fra noi. Essi conservano intatta la manovra della galea; una vogata ampia che nella trazione getta i rematori supini l'uno sull'altro ad un tempo; e l'urlo della ciurma — un urlo ritmico che disciplina gli sforzi — nel quale pare di risentire il grido di: Arranca! Arranca!; e il muoversi maestoso ed uniforme dei lunghi remi simile al battere di ampie pinne poderose aperte sui fianchi della nave.

Ma l'eredità più strana della pirateria è nel monopolio del Governo marocchino dei lavori di carico e scarico delle navi. Dopo la conquista di Laraishe, Mulei Ismail che fu detto il «Re Sole» del Marocco, fece della pirateria, prima libera, un cespite finanziario del Makhzen, una risorsa ordinaria del Governo, una specie di tributo regolare imposto alla navigazione straniera. Il Sultano ebbe diritto a tutti gli schiavi e al decimo del bottino. La «corsa» cessò di essere una industria privata, ed i pirati diventarono quasi funzionarii sceriffiani, dei fedeli esecutori di legge incaricati di determinate riscossioni in alto mare. Navi corsare e flotta del Sultano furono da allora tutt'uno; la marina marocchina battè bandiera nera. Quando l'Europa fece cessare questi piccoli proventi marittimi del Marocco — il Ducato di Toscana ebbe una bella parte in tale azione — e dei porti furono aperti al commercio, che cosa poteva fare il Governo Imperiale dei suoi battelli da preda e dei suoi buoni equipaggi? Si riserbò il diritto di abbordaggio ma fu un abbordaggio pacifico un arrembaggio onesto. Il monopolio del carico e dello scarico delle

navi fu stabilito di fatto. Col tumultuoso e disordinato trasbordo delle mercanzie rimase così una illusione di saccheggio e rimase sopratutto un certo utile, che per essere piccolo non è però disprezzabile.

Ecco perchè vi sono a Laraishe quattro imbarcazioni governative a venti remi, nelle cui larghe pancie passa esclusivamente tutto il commercio del porto. È sopra una di queste barche che ho attraversato il Lukkus, dalla riva destra a quella sinistra, insieme agli arabi ai muli, ai cavalli, ai soldati e ad una numerosa famiglia di capre condotta da un dignitoso pastore.

Siamo stati sbarcati ad una banchina di pietra, presso ai magazzini della Dogana, in mezzo a casse, balle e barili dalle più svariate provenienze. Un'occhiata a quegl'ingombri e si ha un'idea del commercio d'importazione marocchino. È interessante, e mi prendo la libertà di intrattenere un po' il lettore in Dogana, presso ai tre «Umana» — i commissarii — che valutano la merce e impongono i pagamenti con la solennità di tre giudici supremi, avvolti negli «ksa» come in sacri paludamenti, assistiti dagli «adul» — gli scriba — che registrano gli atti sopra scartafacci pieni dei più leggiadri campioni di calligrafia araba, benchè quegli scartafacci siano avviliti dal nomignolo di «carte sporche» — «uaraqat el-uasakh.»

A Laraishe entra di tutto. È il porto più vicino a Fez ed a Mequinez, e il suo movimento supera talvolta quello di Tangeri. Disgraziatamente il Lukkus forma alla foce la così detta «barra» (come l'Hun-ho a Ta-ku e il Yan-tze-kiag a Shanghai, nostre vecchie conoscenze), cioè, risospnito dal flusso del mare deposita le sue sabbie, formando un basso fondo che le navi difficilmente possono superare. Il Lido a Venezia non è che la «barra» del Po emersa a poco a poco.

Una buona draga potrà facilmente rendere il porto di Laraishe accessibile alla navigazione, che per ora deve essere limitata a piccole navi ed a determinate stagioni. Tuttavia il movimento di merci supera i «venti milioni» di franchi all'anno,

Le cifre sono una cosa noiosa lo sappiamo dall'infanzia, e nessun giornale pubblicherebe della matematica in appendice per distrarre i lettori. Ma sono una cosa utile facendone un uso moderato, ed io mi permetto di raccoglierne qualcuna fra le «carte sporche» degli «adul».

Il commercio dei diversi paesi a Laraishe è nelle seguenti proporzioni: Inghilterra 10, Francia 4, tutte le altre nazioni insieme 1. Noi apparentemente non entriamo neppure in quell'uno.

Ma queste proporzioni si modificano rapidamente: la Germania nel 1901 sbarcò «tre» balle di cotonate; l'anno dopo ne sbarcò 164; nel 1904 ne sbarcò 242; nel 1905 ne sbarcò 600. Rispettabile progressione. Eccone un'altra austriaca questa. Nel 1901 l'Austria mandò per un valore di 14 mila pesetas di zucchero nel 1902 ne mandò per 110 mila pesetas, nel 1904 per 800 mila, nel 1905 per un milione e duecentomila pesetas. Un bel progresso, non c'è che dire; se continua così la nostra alleata in dieci anni inzuccherera tutto il Marocco come un frutto candito. Questi aumenti si ritrovano nell'importazione del tè, delle candele, degli olii... L'importazione tedesca guadagna terreno su quella inglese e francese, la belga va di pari passo con la tedesca, la spagnuola pure aumenta. Vi è l'interesse d'una battaglia nelle cifre degli «adul», una grande battaglia di prodotti nella quale... nessuno perde, salvo chi non ci prende parte.

Delle grandi casse di forme singolari giacciono alla rinfusa sopra un punto della banchina e nei magazzini: sono lì da anni, e le pioggie le hanno annerite e mezzo sfasciate. Contengono macchine e pezzi di macchine destinati all'Imperatore, avanzi delle famose ordinazioni del giovane Sovrano che dovevano trasformare il Marocco, rimasti bloccati dalla rivolta, e dimenticati completamente dall'imperiale padrone come vecchi giuocattoli. C'è un canotto automobile smontato vi sono dei grandi candelabri in ghisa per lampade ad arco e poi un motore elettrico un pallone che ha la presunzione di dirsi

diribigile contenuto in varie casse, delle grandi ruote imballate e varii oggetti strani ingabbiati, i quali mantengono il più profondo mistero sul loro uso, macchine in incognito. E sulla via di Fez, abbandonato in mezzo alla campagna, vi è qualche altro apparecchio meccanico che ha subìto un tentativo di trasporto sopra degl'informi carrocci rimasti anche essi per la strada. Pietre militari sul cammino della civiltà, fermatasi alla prima tappa.

Nessuno attribuisce valore a tutta questa roba che è costata denaro, intelligenza, e lavoro, e che si dissolve prima d'aver vissuto; nessuno la comprende nessuno prova pietà per la sua triste agonia. Essa è per la folla araba la testimonianza d'una pazzia sovrana un'assurdità tangibile, oggetto di disprezzo e di paura.

Le popolazioni in quei pesanti e misteriosi involucri trascinati attraverso le loro terre, hanno visto un'insidia, una specie di cavallo di Troja dal quale sarebbe balzata fuori una magica forza conquistatrice, e si sono sollevate e li hanno arrestati.

E forse i rudi campagnoli arabi hanno avuto l'intuizione d'una grande verità.

Se quelle macchine ora prigioniere, inesorabilmente chiuse nelle casse come bestie feroci nelle loro gabbie, se quelle macchine agissero, non pulserebbe un poco della vita e del cuore dell'Europa nel loro moto gagliardo?

À LARAISHE.

A Laraishe avevo fatto piantare il campo col consenso del governatore, fuori della Bab El-Behar (la Porta del Mare), sull'orlo erboso d'una ripa che domina l'Oceano. Le tende s'agitavano e palpitavano come vele di navi alla brezza della sera.

Non ero in buona compagnia. Poco discosto una tribù di arabi, che la carestia aveva scacciato dalla campagna e che la cittadinanza non voleva accogliere dentro le mura, stava accampata per vivere degli avanzi del «Sok» vicino — cioè delle immondizie. Una vera Corte dei Miracoli fra miserabili tane fatte di fango di sterco e di fasicne. Gli affamati si sono avvicinati a gruppi silenziosi, piano piano, con la cautela di chi teme di essere scacciato.

Me li vedevo comparire improvvisamente avanti all'apertura della mia tenda, e sussultavo come alla vista di apparizioni funebri. Erano degli scheletri seminudi. Rimanevano immobili a guardarmi, senza chiedere nulla, con un resto di fierezza nel loro atteggiamento; ma i loro occhi erano pieni di implorazione disperata e solo i loro occhi ringraziavano dell'elemosina: le bocche restavano mute. Quegl'infelici non osavano parlare, avevano paura di tutto erano stati tante volte respinti e balfufi che avevano preso la timidità selvaggia del cane randagio; la condanna unanime li persuadeva d'essere colpevoli, colpevoli d'aver fame.

Dalla tenda-cucina Alì, il cuoco, ha gettato fuori gl'intestini d'un pesce. I pezzenti si sono precipitati verso quella preda, lottando fra loro per carpirla. È stato un rapido aggrovigliamento di nudità orrende; e non un grido non una voce. Al rumore della collutazione i miei uomini sono comparsi e Mustafà ha urlato a quelle povere bestie umane: — Via! via! o vi faccio «mangiare il bastone!» — «Far mangiare il bastone» è una buffonesca espressione popolare che significa semplicemente bastonare. Detta agli affamati acquista un significato pieno di scherno atroce.

Gl'intestini erano rimasti ad una vecchia che li stringeva contro al petto nudo per difenderli meglio, e pendevano fra le sue dita scarne. Allontanatasi un poco si è volta, tutta scapigliata e ansimante, e levando un macero braccio stranamente tatuato, ha esclamato con quella solennità che è sempre nelle parole dei vecchi: «Trema! Allah ti ascolta e ti giudica!» I Mori sono superstiziosi; l'ira di Mustafà s'è calmata per incanto; il brav'uomo ha tirato fuori dalla «shkara « (la gran borsa di cuoio che è la tasca d'ogni marocchino) un pezzo di pane, e l'ha dato alla vecchia, mormorandole la consueta invocazione che accompagna l'elemosina: «Allah i-hannak!» — Che Allah ti protegga! — La donna non ha risposto.

Poco dopo il governatore ha mandato dieci soldati a far la guardia al mio campo, e le sentinelle si sono accoccolate sull'erba tutt'intorno alle tende col fucile sulle ginocchia. Gli affamati sono fuggiti.

Il terribile spettacolo d'una moltitudine morente di fame è comune al Marocco negli anni di carestia. E questo é un anno come pochi se n'è visti. L'orzo necessario per ognuno dei muli della mia carovana costa circa otto franchi al giorno. Intiere popolazioni vivono di radici di cardi, di bulbi di palme nane. A Marrakesh in due settimane duecentocinquanta persone sono morte di fame. A Tangeri il governatore fa distribuire del pane ai più bisognosi, e tuttavia

si rinviene ogni tanto qualche cadavere al piede di un muro o sulla soglia di una moschea nell'atteggiamento di chi dorme: e qualche affamato che preso dall'ultimo sonno si è coricato quietamente in disparte ed è morto.

Fuori d'ogni città marocchina si agglomerano le turbe dei miserabili. La gente della campagna, come il lupo è spinta dal bisogno verso l'abitato, per istinto; si avvicina ai luoghi dove abbonda ogni cosa. Presso alle mura delle città la Fame mette il campo e intraprende un silenzioso e timido assedio senza altra arma che il tragico aspetto di se stessa. Ma i cittadini non vi fanno gran caso; ne hanno troppo l'abitudine; la comparsa di quelle sinistre moltitudini non è per essi che un segno di cattivo raccolto, come la discesa delle cornacchie è segno di cattivo tempo.

Non vi è che una abitazione fuori della Bab El-Behar. E' una villetta europea il cui isolamento fa fede della cattiva fama del luogo e dimostra il coraggio del proprietario. Egli è italiano, il signor Guagnino nostro agente consolare, genovese di origine attivo commerciante al cui lavoro si deve unicamente se l'esportazione italiana occupa un posto a Laraishe.

Egli è venuto al mio campo.

— S'è fatta un po' di calma — mi diceva a proposito della situazione a Laraishe, mentre prendevamo una tazza di the fuori della mia tenda. — Ma gli anni passati ogni notte, era un concerto di fucilate. Alla mattina si trovavano dei cadaveri qui intorno. Non era allegro!

— E non hanno mai attaccata la sua casa?

— No. Vede là, dietro la casa, quella siepe? Là si formano le carovane dirette all'interno.

Infatti si scorgeva un movimento di uomini e di cammelli al di là della siepe indicatami.

— Ebbene — ha ripreso — quando il disordine si propagò in queste regioni dei «Gebala», montanari del Khlot, attraversavano il fiume di nottetempo e venivano a derubare le carovane. Il gover-

natore per punirli, li escluse dai mercati. Essi si vendicarono prendendo a fucilate la città e contitinuando peggio che mai le loro razzie notturne. Mancavano soldati qui perchè la guarnigione era stata ritirata per aggregarla alle spedizioni contro il Pretendente, e le carovane dovevano difendersi con le loro forze. Gli allarmi erano continui. I contadini abbandonavano le terre spingendo avanti a loro il bestiame, e si adunavano qui intorno. Disponevano un giro di sentinelle, le quali fucilavano tutta la notte; tiravano per precauzione. Era un inferno.

— Ed ora è tornato l'ordine?

— L'ordine no. E' venuta la stanchezza. Il Governo è sempre senza autorità, ma la fame doma meglio degli eserciti. Tutta la ribellione ora consiste nel non pagare i tributi. Nella città però la tranquillità non è stata mai turbata. Le città sono presso a poco tutto quel che rimane, dell'Impero, sottomesso al Governo.

Mentre conversavamo molti cittadini sono venuti dalla Bab El-Behar per trascorrere all'aperto l'ora del «Moghrib». Prostrati sul prato hanno recitato devotamente la preghiera della sera poi si sono seduti sgranando il rosario e guardando il paesaggio. Contemplare il tramonto è una delle faccende normali d'ogni marocchino ben nato; è un suo bisogno quotidiano il pranzo della sua anima contemplativa. Alla sera i punti più alti della città, si gremiscono di gente che aspetta immobile la scomparsa del sole.

L'ombra saliva dalla valle del Lukkus già sommersa nella notte. Al di là del fiume la vetta d'una collina, più vicina e più grande delle altre, splendeva all'ultima luce del sole; quel luogo è un nido di leggende paurose. Nessun arabo vi andrebbe dopo il «Moghrib»; fra le sue boscaglie si celano rovine singolari che la fantasia orientale popola di spettri: sono rovine nostre. Se vi appaiono fantasmi essi debbono portare una toga o una corazza romana. Diciotto secoli or sono gli ultimi raggi di questi tramonti accendevano sopra quella vetta le superbe

bianchezze marmoree di Lixion, colonia della Roma imperiale. Gli arabi vanno ora a ricercarne le colonne coricate fra gli sterpi, le spezzano e ne fanno della calce, della buona calce per imbiancare la Kasbah, le moschee e i minareti. Si può dire perciò che c'è ancora qualche cosa di romano nella moderna Laraishe: il candore.

Dalla riva insieme al rombo cadenzato delle onde sugli scogli veniva un gridìo d'infanzia che giuoca. Sporgendomi fra le aloe e i cactus assiepati sul ciglione ho scorto ai piedi della ripa scoscesa un'antica batteria invasa da una nidiata di monelli intenti a cavalcarne i venerabili cannoni i quali, da buoni veterani hanno dimenticato le battaglie per far divertire i ragazzi.

C'è però un cannone a Laraishe, devotamente custodito nella Kasbah, il quale ha una vecchiaia più onorata. Esso è divinizzato. Il santo patrono della città è, cosa strana al Marocco, una donna, Lalla Mannanah, e quel cannone sarebbe come il suo aiutante un patrono in sott'ordine.

In generale tutti i cannoni godono, in questa terra di guerrieri, di una straordinaria reputazione. La fervida immaginazione marocchina non poteva non attribuire uno spirito all'arma che sa distruggere a tanta distanza come un fulmine intelligente. Il cannone ha una forza divina e una volontà umana. Esso divide le passioni di chi gli sta vicino, protegge coloro che lo toccano, si anima del loro odio. Bisogna dunque rispettare le idee di questo mostro il quale, si sa, possiede un carattere eminentemente collerico. Al Marocco un colpevole inseguito non ha che da arrivare a toccare un cannone qualunque per diventare inviolabile; almeno finchè non lascia presa. Nelle spedizioni imperiali l'artiglieria non è mai piazzata in posizioni strategiche per la difesa del campo, ma è adunata tutta davanti alla tenda del Sultano, e forma una specie di sacrario nel quale si svolgono le funzioni religiose della «Mahalla». E quando i capi dei ribelli si decidono a presentarsi per fare atto di sottomissione, vanno a rifugiarsi fra le arti-

glierie sceriffiane, e lì scannano i buoi, che si sono trascinati appresso, offrendo l'ecatombe alla pace.

Ma il cannone santo di Laraishe ha ben altri meriti. Esso all'assedio di Laraishe spagnuola del 1689, sparava da solo contro gl infedeli. Sicuro! Non c'era verso di fargliela. Potevano ben tentare delle sorprese i Cristiani non ne riusciva una; quando si avvicinavano agli assedianti, il cannone, carico o no, apriva il fuoco per conto suo dava l'allarmi, sbaragliava i nemici. Intanto la santa sceriffa Laila Mannanah, con le sue preghiere, arrestava i colpi dei Cristiani; le palle delle loro artiglierie cadevano giù inoffensive come uccelli morti.

Che volete, la difesa e l'offesa erano così ben combinate fra santa e cannone, che i poveri infedeli furono vinti e stravinti; Laraishe fu ripresa dagli arabi duemila spagnuoli furono fatti schiavi, le chiese che erano state moschee ritornarono ad esserlo, e il Sultano fece condurre prigioniere a Mekinez, debitamente incatenate, tutte le statue di santi che potè trovare. E non fu un cattivo affare, poichè le statue furono riscattate a peso d'oro e ritornarono in Spagna, non senza essere state prima bastonate ben bene dai Mori che intendevano con questo di levar loro il desiderio di nuovi viaggi in Mauritània.

E' giusto che l'eroico cannone, beatificato, si riposi dei suoi prodigi fra gli omaggi di una ben meritata riconoscenza. Io tenevo ad avvicinarlo, dalla parte della culatta, s'intende, perchè con certe miracolose abitudini non si sa mai! Non ci sono riuscito benchè il nostro agente consolare, amico personale di tutte le autorità mi aiutasse in questa impresa. La presenza d'un cristiano è troppo impura; in certe questioni i marocchini non transigono. Alla esposizione dei miei desiderii il governatore di Laraishe — al quale sono andato a far visita la mattina dopo del mio arrivo — ha guardato in alto, forse per ispirarsi e per tutta risposta, mi ha chiesto gravemente:

— Vi piace la cupola di questa camera?

Ho guardato anch'io e siamo rimasti un po' tutti e due col naso per aria.

— E' spagnuola? — ho domandato dopo una sufficiente contemplazione.

Egli si è fatto portare dal suo segretario un librone manoscritto contenente gli annali di Laraishe e gli ha ordinato di ricercarvi e di leggergli un certo paragrafo. Il segretario ha letto, egli ha ascoltato con devozione, gli occhi socchiusi, poi mi ha spiegato:

— Questa cupola fu eretta da un mio predecessore che si chiamava....

E giù nomi e date. Del cannone non se nè è parlato più.

Un perfetto tipo di moro, quel governatore, bello e solenne come un patriarca! Moro, intendiamoci, non negro. -In Europa le due parole sono sinonimi; è un nostro errore tradizionale per il quale abbiamo annerito la faccia di quel povero Otello ed attribuito a Desdemona dei gusti da carbonaia. Il vero Moro il puro discendente dei conquistatori della Spagna, è bianco d'un aristocratico pallore, ed i suoi lineamenti d'una severa regolarità statuaria, rispondono talmente alla nostra idea della bellezza, hanno così poco di esotico che si potrebbe trovare in essi la prova d'una lontana origine ariana. Forse anche il Moro è il risultato d'una fusione di arabo e di vandalo avvenuta all'incontro delle due razze conquistatrici sotto il cielo d'Andalusia.... Ma non turbiamo con delle ipotesi temerarie la maestà d'un problema etnografico così inutile ad essere risoluto.

Dicevo dunque che il governatore era un bel moro dall'aria grandiosa. Egli non mi ha ricevuto; mi ha dato udienza. Ricevere è una cortesia, dare udienza è una cerimonia. Egli era seduto sopra un magnifico tappeto di Rabat — i cui vivaci colori divampavano in un punto colpiti da un raggio di sole dardeggiato da un'ogiva — e si appoggiava a cuscini di cuoio con la molle e nobile grazia che hanno tutti gli

arabi anche quando sono straccioni. Alle sue spalle una stoja rabescata rivestiva la parete bianca. Il resto della camera era perfettamente nudo. Tutt'intorno a lui il tappeto era costellato di fiori d'arancio sfogliati che riempivano l'aria d'un profumo sottile e inebbriante. Io gli stavo di fronte fuori del tappeto, come un colpevole davanti al giudice, seduto sopra una vecchia sedia cristiana che aveva una gamba rotta e mi costringeva ad un poco dignitoso equilibrio. Doveva risalire all'epoca di Lalla Mannanah, quella sedia.

Il pascià si è fatto portare da un piccolo schiavo negro tutti gl'ingredienti necessarii per confezionare un perfetto the marocchino e, come vuole l'uso ha preparato la bevanda con le sue mani avanti all'ospite, con gesti ieratici e l'ha assaggiata per il primo al fine di dimostrare che non era avvelenata. L'ospite dal lato suo, deve provare la sua fiducia, bevendo almeno tre tazze, il che è un grave sacrificio per noi che troviamo in quel the, dolcissimo e terribilmente profumato alla menta, tutte le caratteristiche d'un eccelente dentifricio. Il the va assorbito a sorsi piccoli ma rumorosi; è di prammatica. Mentre mi assoggettavo a questi tormenti ho chiesto al governatore:

— Sei contento che stabiliscano nella tua città una polizia europea?

— Sono contento — mi ha risposto — che l'Europa tutta sia nostra amica.

— Ti ringrazio di avermi mandato i tuoi soldati a custodire il mio campo.

— Il mio dovere è di proteggere la tua vita preziosa.

— La strada di Fez è sicura?

— In questo momento puoi andarvi con l'oro nel palmo della mano.

Questa non era che una poetica esagerazione ufficiale poichè il pascià mi ha mandato poi a dire di non trattenermi di notte nelle piane di El-Fuwaratz, nella regione di El-Raw, infestate da predoni.

Ci siamo lasciati col governatore invocando, come

vuole l'etichetta, la pace sulle nostre reciproche teste. E' curiosa che tutti i popoli si salutino esprimendo il desiderio delle cose più difficili ad ottenersi; i bellicosi arabi si augurano la pace come noi peccatori ci auguriamo costantemente il paradiso dicendoci «a Dio».

Ho speso il resto della mattinata a completare le provviste della carovana. Era giorno di mercato, e per le viuzze scoscese, gremite di contadini venuti da tutti i punti del Gharb, mezzo beduini e mezzo soldati armati dei loro lunghi fucili a pietra, passavano a stento fra l'eterno grido di «balak», file di cammelli carichi dei più svariati prodotti dell'interno, e branchi di asinelli minuscoli mezzo scomparsi sotto gli «shuari» e belle mule dalla gran sella rossa onorate dal peso di facoltosi mercanti, drappeggiati nello «ksa» come senatori romani nella toga. Sulla piazza del «Sok es Seghir» (del piccolo mercato), fra monti di di aranci freschi, fasci di erba menta per il the, cesti di foglie di henna con le quali le arabe si arrossano il palmo delle mani e la pianta dei piedi fra giarre colme di burro, anfore piene di latte e cumuli di pani schiacciati a forma di focaccia si aggirava la folla incappucciata nel «gellaba» bianco una folla già tanto diversa da quella di Tangeri egualmente sudicia, è vero ma più fine più dignitosa, più araba. A Tangeri predomina lo elemento berbero. Il vasto armento delle venditrici accoccolate sulla terra [illegible] degli avanzi d'altri mercati disputava i prezzi con un feroce diluvio di parole. Il tumulto era dominato dallo squillo prepotente delle campanelle degli acquaioli negri i quali passavano seminudi curvi sotto l'otre gonfio e [illegible]rida, agitando i sonagli e ripetendo a squarciagola il loro grido: «Likassu el ma! — per colui che vuole l'acqua!» — e la gente assetata dal troppo vociare beveva a turno nelle coppe di rame rilucenti per l'uso. Si scannavano montoni lì all'aperto come per sacrificio, e i pezzi sanguinolenti venivano issati su delle stanghe di legno per attirare gli sguardi ed essere così al tempo stesso mercanzia e insegna. Si

vendevano stoffe d'Alkazar che i passanti palpavano con aria da conoscitori si vendevano ricami di Fez, babbucce di Tetuan, cuoi di Marrakesh, tappeti di Dar El-Baida.... Poco lontano, nel quartiere della Kasbah, tutto era solitudine e silenzio.

Vi sono nelle città marocchine di questi singolari contrasti; ogni rione ha le sue caratteristiche, la sua fisionomia, il suo scopo. Si volta un angolo e ci si trova in un mondo diverso. Il quartiere della Kasbah, a Laraishe, non ha negozii, non ha mercati, è il quartiere ufficiale, la sede del Governo. Vicoli oscuri e deserti nei quali il raro passante sembra farsi cauto spiazzi silenziosi, porte moresche che si aprono in anditi bui dai quali emana un profumo d'incensi mura alte e bianche, e poi la fortezza dai bastioni di pietra sgretolati dalle merlature cadenti popolate da cicogne immobili che meditano gravemente tenendosi con dignità sopra un solo piede, e al di là un antico cimitero arabo fra rovi e cardi sull'orlo dei fossati: ecco il quartiere della Kasbah che ho attraversato per tornare alla Bab El-Behar

Un'ora dopo lasciavo con Laraishe e col mare ogni vestigia e ogni contatto dell'Europa. Attraversati gli orti e gli aranceti olezzanti che circondano la città volgevo direttamente verso l'interno per pianure sterpose e per colline coperte di boschi nei quali risuona talvolta alla notte, il solitario ruggito della pantera.

FRA I FIGLI DI MELEK.

Dall'altipiano dell'El-Raw, che incomincia al Lukhus e finisce al Sebu, ad un certo punto ci è apparsa Alkazar lontana.

Sotto al sole mattutino la vecchia città pareva tremolante e fluida come un piccolo lago bianco in mezzo ad una vasta e verde pianura. A levante sorgevano sull'orizzonte i diafani contrafforti del Riff.

Mustafà si è fermato ha steso la mano verso quei piani, e voltosi a me ha detto, con una solennità tutta araba:

— Laggiù fu vinta la grande vittoria dei figli dell'Islam!

Le tradizioni della famosa battaglia di Alkazar sono ancora vive in questa gente. Le tombe dei capitani mori che vi rimasero uccisi gremiscono una collina vicino alla città, e sono venerate dal popolo come tombe dei santi.

Fu in quella fosca giornata dell'agosto 1578 che il Marocco si assicurò definitivamente la miracolosa indipendenza che gode ancora e il Portogallo conquistatore perdè tutta la sua potenza per divenire da allora un satellite del «Reino Catolico». Un macello di quindicimila cristiani mutò il corso della storia.

Gli arabi mostrano al viaggiatore, che percorre la via di Alkazar l'antico ponte sul Wad Makhazan — ora interrato, abbandonato dal fiume — che fu tagliato dai mori alle spalle dell'esercito di Sebastiano

portoghese, il Re giovinetto. In quell'esercito, particolare curioso v'erano anche settecento soldati italiani che il Papa aveva mandato ad imbarcarsi a Lisbona diretti in Irlanda ad aiutarvi una sollevazione cattolica. Ma quei buoni romani trovarono forse che era opera più meritoria e cara a Dio il combattere gli infedeli che non gli scismatici, e andarono a farsi massacrare ad Alkazar.

Rimase fra i pochi scampati la leggenda che Sebastiano sparito nella mischia, non fosse morto, ma che Cristiano Errante, fosse dannato a girare il mondo fino alla scomparsa dell'ultimo musulmano. La leggenda divenne popolare in tutta l'Europa, e un mercante calabrese, certo Marco Catizone, che era stato qualche volta a Lisbona e parlava portoghese inaugurò in quell'epoca il nobile mestiere del redivivo facendo il Don Sebastiano reduce da Gerusalemme da Costantinopoli e da altri siti. Ma, capitato a Firenze la sua «tournée» fu malamente interrotta, poichè quei buoni fiorentini scoprirono l'impostura e lo mandarono dritto a remare sulle galee. Dalle galee poi persistendo egli a rifiutare il remo e a dichiararsi Sebastiano più che mai, fu gettato in acqua e la sua mortalità rimase efficacemente dimostrata.

La regione che attraversavamo era quasi deserta. Una desolazione fiorita. Immensi prati di lentischio selvatico o di malva in fiore, pianure azuzrre e piarosse. Non più alberi, nemmeno un palmo di ombra. Eravamo fuori dalla strada comune delle carovane. I rari pastori che ci guardavano a passare, immobili come sentinelle presso alle loro mandrie, ci davano buone notizie sulle condizioni della strada; la siccità rendeva guadabili tutti i fiumi e traversabili tutti i pantani.

Quegli uomini sdegnavano di accorgersi della presenza d'un cristiano; salutavano in modo da far ben comprendere che il saluto non era per me, ma per i miei arabi. Dicevano: «Sia pace alle genti del-

l'Islam!» — oppure: «Allah dia pace a coloro che accompagnano il «nazorene!». Io e le cavalcature, rimanevamo inesorabilmente esclusi dalle loro benedizioni.

Ogni tanto una «ukbba» solitaria, una tomba di santo una specie di dado bianco, sormontato da una cupoletta, posato sulla costa di una collina, o presso qualche sorgente che lo circonda di piante più folte e di fiori più belli. I mulattieri correvano a tuffare le mani ed i piedi in quelle fonti sacre, e tornavano di corsa portando fasci di fiori dei quali avevo la mia parte. Sulla testa del mio cavallo oscillavano iris azzurre o gialle e grappoli di fragranti ginestre, come pennacchi di un destriero da torneo.

Non tutte le «kubba» sono egualmente sacre. Alcune sono molto rinomate, altre cadono nella rovina dell'abbandono. Vi è una gerarchia anche fra i santi. Siamo passati vicino ad una delle tombe più famose, quella di Lalla Meimuna, una santa che salvò il Marocco dalle acque del mare. E' una leggenda con la quale i marocchini spiegano l'esistenza d'una grande laguna la Ez-Zerga, che vedevamo verso l'occidente tenue nella luce e simile a quelle nebbie che inondano al mattino il fondo delle valli.

Ai tempi di Lalla Meimuna vivevano sulla sponda del mare due santi che, naturalmente, pretendevano d'essere uno più santo dell'altro e la folla dei devoti non sapeva proprio a quale raccomandarsi. Ci voleva una prova definitiva. Un giorno i due marabù stavano pescando insieme, e uno di essi, di nome Sidi Abd el-Aziz et Tayer immerse la mano nell'acqua e la ritrasse carica di pesci: ogni pelo aveva servito miracolosamente da amo. Era un vero trionfo: ma Sidi Bu Selham, l'altro santo, non si diede per vinto. Si levò dignitosamente e fece al mare cenno di seguirlo esclamando: — Vieni, che io ti conduca a Fez perchè le fanciulle di quella città si lavino le mani nelle tue acque! — Il pensiero era gentile e il mare seguì docilmente lo sceriffo il quale cominciò a risalire il fiume Drader e con quel corteggio devastatore di onde scroscianti, giunse nel luogo dove viveva Lalla Meimuna.

La santa giustamente spaventata dall'imminenza del disastro scongiurò il collega di fermarsi, ma egli le fece osservare che si era impegnato di far lavare nelle acque del mare le mani di fanciulle di Fez, e che, da santo onesto, non poteva mancare alla sua parola. Allora Lalla Meimuna convenne sulla necessità di mantenere l'impegno ma trovò più pratico di far venire delle ragazze da Fez che non il portare il mare laggiù. Maometto non era forse andato alla montagna quando la montagna non volle andare a lui? Detto fatto per un miracolo della santa alcune fanciulle della capitale appaiono sul luogo si lavano le mani, e tornano a Fez in un batter d'occhio (beate loro!)

Tutto fu così accomodato; ma il mare non tornò indietro; rimase dove era formando la Ez-Zerga. Lalla Meimuna ha una bella «kubba», ed anche una piccola moschea annessavi. Sidi Bu Selham pure dorme nella sua «kubba» in riva al mare, ed i fedeli lo pregano specialmente quando i fiumi in piena minacciano l'inondazione. Hanno paura che sia lui che ricomincia....

Verso sera il paesaggio s'era fatto d'una solitudine tetra.

Non incontravamo più nemmeno una mandria di quei piccoli buoi del Gharb che [illegible] tranquillamente sopportando i «tir el-begar» — gli «amici dei buoi» — uccelli bianchi che saltellano sulle loro groppe pazienti beccandosi gli insetti fra i crini. Degli antichi «duar» non rimanevano che le siepi di cactus e le zeribe sulle quali le fedeli cicogne facevano il nido. Le continue guerre fra le tribù dei Beni-Hasen e i Beni-Melek hanno spopolato la regione. Da cinque anni nessun europeo aveva attraversato quel tratto di territorio. Non v'era più ombra di sentiero. Sull'erba biancheggiavano qua e là ossa di bestiame rosicchiate e disperse dagli sciacalli e pulite dai corvi traccie sinistre di razzie recenti.

Marciavamo da nove ore. I muli carichi inciampavano ogni tanto sfiniti, e gli uomini tacevano — grande sintomo di stanchezza fra gli arabi. Bisognava ad ogni costo raggiungere El-Arbah Sidi Eisa Belhesen il primo luogo abitato, per mettere il campo sotto la protezione del villaggio e non essere esposti ad una visita notturna di predoni.

Improvvisamente, superato il declivio di una collina, abbiamo scorto lontano parecchi uomini a cavallo, armati di fucile, che venivano verso di noi.

Ci siamo fermati perplessi.

Al vederci gli sconosciuti si sono slanciati al piccolo galoppo fra uno svolazzamento di manti, e galoppando hanno sfilato dalle guaine rosse i lunghi fucili che portavano di traverso all'arcione, brandendoli in alto al disopra delle teste. Venivano tutti insieme in branco confuso fra nembri di polvere, ma avvicinandosi si sono spiegati in una sola fila: erano dodici. Noi avevamo preparato le armi.

Li abbiamo visti poi sollevare e gettare sulla spalla destra il lembo del «selham» scoprendo il braccio, ed appoggiare sulla coscia i calci dei fucili, le canne in alto. E ci siamo rassicurati. Era un gesto di saluto.

A dieci metri da noi si sono fermati di colpo, tutti insieme. I cavalli si sono irrigiditi puntando i sottili garretti il collo arcuato, la testa bassa, la bocca spalancata sotto alla pressione del terribile morso arabo. I cavalieri hanno fatto un inchino sulla sella, abbassando i fucili mentre il loro capo che era in mezzo alla fila armato solo d'una grande sciabola, pronunciava parole di saluto: «Marhabbà Bik!» — «Che tu sia il benvenuto!»

Questa volta il saluto era proprio per me.

Il capo era un ricco arabo in relazioni commerciali col nostro agente consolare, signor Guagnino, e su di esso per il regime delle capitolazioni, si estende la protezione italiana. Egli si chiama Selham Ben-El-Hashim El Yesfi, e gode di una grande influenza nell'El-Raw. Alla notizia dell'arrivo d'un italiano per una strada poco sicura, egli aveva chiamato sotto

le armi tutti i suoi parenti ed era partito alla loro testa per fargli scorta. Venivano dal loro villaggio di Ulad Yusuf El-Tsenin, ed avevano percorso una tren tina di chilometri quando li ho incontrati.

La presenza d'uno straniero è una cosa così rara in certi punti dell'interno che ogni europeo che vi capita è preso per un personaggio importante al suo paese. Gl'indigeni lo chiamano almeno «cunsul» (console), quando non lo gratificano del titolo di «bassadur» (ambasciatore). Chi va a Fez poi è ambasciatore di sicuro; disprezzato sì, ma «bassadur».

I miei nuovi amici erano della tribù dei Beni-Melek; tutti giovani; alcuni ancora imberbi non portavano turbante per indicare che non possedevano nemmeno una moglie, e solo una piccola «rezza» bianca s'avvolgeva intorno alla loro testa nuda. Questo semplice copricapo arabo è rimasto in Spagna; è il «panuelo» dei contadini andalusi.

Erano venuti in completo assetto di battaglia, per farmi onore. Avevano messo sopra alla sella la migliore gualdrappa rossa, e sulle loro spalle il «selham» più bello; batteva il loro fianco la «kumiya,» daga ricurva dal fodero d'argento scolpito, e portavano a tracolla la borsa della polvere. Essi erano andati più volte a battersi così. Nelle guerre di tribù ogni drappello è composto dagli uomini d'una stessa famiglia.

Si è in pieno regime patriarcale; qui nelle campagne non v'è altra forza di coesione che la famiglia ed altra autorità che il padre. Tante tribù hanno una discendenza unica; non sono che un'immensa famiglia, e si chiamano col nome del primo padre, preceduto dalla parola «Beni» che significa «figli di». I Beni-Melek sono i «Figli di Melek». I Beni Hesen sono i «Figli di Hesen».

Dove le terre sono libere, più una famiglia e numerosa e più vasto è il suo possesso, più grande il suo potere, più sicura la sua libertà. In un paese come questo si spiega la poligamia. Essa permette delle

figliolanze inaudite e crea rapidamente intorno al padre schiere di giovani guerrieri. Mulei Ismail ebbe più di ottocento figli maschi! L'«harem» divenuta una forza. Esso è un elemento di conquista; forma delle unità di combattimento.

Nelle città dove la popolazione ha preso un assetto definitivo e non può più crescere, e non vuol più crescere, la poligamia ha perduto ogni ragione di essere e si corrompe; il gineceo non è più che un luogo di piacere, nel quale spesso manca la vivificante e sana espansione dell'infanzia. Ma fra le rudi genti della campagna l'«harem» è un vivaio di giovinezze, e conserva una primitiva biblica onestà per la quale ogni donna non ha altro orgoglio ed altra fierezza che l'essere madre.

La poligamia è stato il gran bene e il gran male dei popoli dell'Islam. Fece di loro degli emigratori, degli invasori e dei dominatori. L'accrescersi rapidissimo delle famiglie si riversava su nuove terre, i figli si spingevano avanti, ed era così la parte più ardente e più viva del popolo che apriva la strada come è la lava più incandescente e fluida che precede le colate sui fianchi d'un vulcano. La spinta era irresistibile, e si formò quella gran marcia araba che fu arrestata solo sotto le mura di Tolosa e di Tours. Ma quando questi popoli si fermarono mancò loro la donna: essi non avevano che la femmina.

Questa mancanza che li aveva fatti vincitori li fece vinti.

Non esiste la donna nella società musulmana; lo «harem» l'ha segregata, cioè radiata: la vista del suo volto è stata decretata pericolo sociale; ogni donna che esce dai suoi recinti è una specie di «maschera di ferro» condannata da una legge inesorabile a celare i suoi lineamenti. Maometto disarmò la donna velando la sua bellezza: le impedì di fare tanto male ma anche di fare tanto bene.

La segregazione che trasformò la donna in una proprietà invisibile, in una cosa vile che ha un padrone ha sottratto gli uomini ad una gentile e soave influenza li ha privati di ogni raffinatezza

di sentire, ha tolto loro il palpito della compassione, la dolcezza del perdono lo slancio della generosità, il senso d'una bontà serena, tutti quei sentimenti che la donna insegna senza insegnare vivendo nella stessa vita dell'uomo essa che è sempre pronta a chieder grazia per chi soffre.

Nulla è venuto a mitigare nel maschio carattere dell'arabo il fondo selvaggio del beduino. La civiltà araba è stata una civiltà dei sensi e della mente, ma il cuore non v'è entrato e non vi ha portato l'idea fondamentale d'una giustizia idea che nasce soltanto dalla pietà.

E con la donna nascosta manca l'amore che fonde le genti e le razze, che fa un popolo solo degli abitanti d'una stessa regione, che allarga i vincoli di sangue e fa sorgere dalla tribù la nazione. Mai un marocchino d'una «akbilia» sposerà una donna di altra «kabilia». Ad ogni passo qui ci si trova fra genti diverse ed ostili. Il popolo arabo è caduto perchè non s'è mai potuto unire. Nei tempi più floridi della loro esistenza ogni città mora della Spagna era nemica delle altre, come oggi ogni tribù è nemica dell'altra. Questo popolo diviso, s'è dilaniato, si è demolito perchè non aveva imparato ad amare.

Le genti dell'Islam pagano aspramente col loro sangue e la loro pace la soppressione della donna.

I miei cavalieri Yesfi scambiati i saluti, hanno caricato i loro fucili a pietra focaia — operazione che nessuno di noi potrebbe compire come loro cavalcando — e ad un comando di Ben El-Hashmi, si sono abbandonati in mio onore all'ebbrezza della «fantasia».

Gli arabi la chiamano «laab el-barud» cioè «giuoco della polvere». È un giuoco e nello stesso tempo una manovra di guerra; la cavalleria marocchina non conosce altro esercizio ed altro passatempo. Qui combattono così; la battaglia è una fantasia e la «fantasia» è una battaglia.

In guerra, con dei fucili primitivi il cui tiro è in-

certo e la portata minima, i marocchini debbono far fuoco a corto avvicinare il nemico a pochi passi; questa pericolosa accostata deve essere rapida, ed è fatta con un galoppo furibondo. Eseguita la scarica, l'abilità consiste nel fermare di colpo il cavallo e tornare indietro a spron battuto per sottrarsi veloci alla risposta nemica, e ricaricare le armi al sicuro — cosa che richiede un certo tempo. Con il fucile marocchino, la «skobita» («skobita» forse dallo spagnolo «escopeta») chi ha fatto fuoco è disarmato e deve fuggire. Il combattimento consiste dunque in una serie di assalti veementi e di ritirate precipitose, in un va e vieni di schiere galoppanti; i due avversaii s'inseguono volta a volta a seconda che hanno la «skobita» carica o scarica. La «fantasia» il «laab el-barud» riproduce le fasi di questa lotta singolare sopra un nemico immaginario.

È uno spettacolo superbo.

Lo spirito di un popolo si rivela nella battaglia. E noi sentiamo nella «fantasia» l'anima strana del Marocco con le sue foghe e le sue fughe, ardente e cauta, piena di ebbrezze e di ostinazioni, trascinata e trattenuta da antiche immutabili idee.

Ecco con le armi pronte il drappello prende il galoppo e s'avanza compatto. È la carica. Il vento solleva «burnus» e fasce, leggeri nembi di «rezza», svolazzano sui turbanti, le lunghe code dei cavalli s'agitano nell'aria e le ricche gualdrappe e le martingale di seta battono le groppe. Scintillano le canne dei fucili ornate di anelli d'argento fra tutto quel rimescollio confuso abbacinante, che vola via come sospeso sul rapido aggrovigliamento delle zampe sottili e nervose dei cavalli, lasciando dietro di sè nubi grigie di polvere.

Le larghe staffe damaschinate battono a sangue i fianchi delle cavalcature, il galoppo s'accentua, diventa carriera: Sullo scalpitio precipitoso degli zoccoli che pare un rombo si leva l'urlo degli uomini il cui volto s'illumina d'una gioia feroce. Essi abbandonano le redini al pomo dell'arcione, guidano ora solo con la voce e con le ginocchia. Gettati indietro

sulla sella sollevano in alto i fucili, e li girano, li roteano vogliono farsi più grandi con questi gesti, più minacciosi e terribili. Il nemico è vicino.

Ad un tratto tutti i fucili s'abbassano ad un tempo; è un attimo; parte la scarica, e nembi di fumo bianco e denso scivolano via lievi rasenti la terra, per svanire lontano come una diafana cavalcata di fantasmi. I cavalli conoscono la manovra; all'udire il colpo si fermano da loro di scatto, con uno sforzo che talvolta fiacca loro il petto, e, rivoltatisi in una mossa d'impennata tornano al galoppo, coperti di sudore la bocca schiumante, l'occhio sanguigno.

Il ritorno é disordinato. I cavalieri non curano più il loro portamento. Fuggono. Curvi sull'arcione lavorano di bacchetta e di stoppaccio per ricaricare i fucili battono la mano sul calcio per far scendere la polvere nella cunetta dell'accenditoio sollevano la pietra focaia, abbassano l'acciarino, e intanto lasciano al cavallo la cura di condurli all'adunata, dove qualche minuto dopo tutti si ritrovano, si consultano, si schierano. E partono per un nuovo assalto.

I cavalli marocchini amano il «laab-el-barud» quanto i loro padroni. Vi trovano un misterioso piacere come il «poney» inglese al giuoco del «polo», lo comprendono vi si appassionano. E ne ho avuto una prova a mie spese quando la mia onesta cavalcatura nella quale non supponevo un passato guerresco alla vista dei suoi colleghi galoppanti ha rizzato le orecchie e s'è slanciata trascinandomi risolutamente attraverso a tutte le peripezie di una furibonda «fantasia». Poi m'à ricondotto bonariamente al posto con quell'aria soddisfatta d'un cavallo che ha vinto il premio. E non ho faticato poco per far comprendere a quella povera bestia che aveva sulla groppa un uomo più vecchio di alcuni secoli dei suoi primi padroni.

Un'ora dopo il campo era piantato lieto di canti e di nitriti. I riflessi incerti dei fuochi illuminavano vagamente le tende intorno e gli arabi accoccolati in terra, e a tratti le cavalcature delle quali si udiva nel buio il masticare vorace; ombre lunghe fanta-

stiche si agitavano e correvano sull'erba fiorita a confondersi nella notte. Gli uomini del villaggio vicino erano scesi armati e circondavano il campo facendo la guardia e rimandandosi di tanto in tanto il grido: «Che fate?» — e la risposta: «La sentinella prega per Maometto!». Il cielo palpitava di stelle.

Gli Yesfi poco dopo l'arrivo alla tappa, mi avevano fatto il dono tradizionale dell'ospitalità; due giarre di burro ed un montone. Con i garretti tagliati insanguinato e belante, il montone era stato gettato ai miei piedi da Ben El-Hashmi con un gesto solenne e sacerdotale, e io avevo dovuto toccarne il vello per indicare l'accettazione. Sono andato poi nella tenda degli Yesfi a ringraziarli accompagnato da Mustafà, mio ciambellano e interprete.

Erano seduti in cerchio sotto i raggi d'una lanterna. Uno di loro mi ha chiesto una medicina; si sentiva male. L'europeo è un po' mago e deve essere un pò medico. Gli ho dato del chinino, Poi s'è parlato di guerra, dei combattimenti dell'anno passato.

— I Beni-Hesen ci hanno preso armenti e denaro perchè erano in tanti. Traversavano il Sebù di notte ed erano più di duemila. Noai eravamo seicento! — diceva uno.

— Ma ora siete in pace? — chiesi.

— Comperiamo fucili europei — rispose un altro — e passeremo noi il Sebù.

— I nostri cavalli conoscono la strada. Sette dei cavalli che sono qui li abbiamo presi ai nemici.

— E i loro padroni? — ho domandato.

— Sono morti.

Il più giovane un ragazzone sorridente, mi ha detto stendendo la mano fuori della tenda verso il gruppo delle cavalcature:

— Vedete quel cavallo bianco? Il suo padrone era ferito e gridava in terra. Io sono tornato indietro e gli ho tagliato la testa. Con questo...

E mi ha messo sotto gli occhi la larga lama ricurva della sua «kumiya».

PRESSO UN VECCHIO KAID.

In questa stagione, quando ci si avvicina a qualche villaggio marocchino si è accolti da uno strano rumore. È una specie di gran battimano. Se uno si ferma, il battimano smette; se uno corre, il battimano diviene d'una violenza da far palpitare di gioia il più «blasé» dei tenori. E non si vede nessuno, salvo qualche donna al pozzo e qualche contadino accoccolato al sole presso alla siepe di cactus della sua capanna.

Non è facile accorgersi a bella prima che sono le cicogne che fanno quel chiasso singolare all'appressarsi di gente sconosciuta.

La cicogna al Marocco è un animale da guardia. Con la sua vigilanza paga l'uomo della ospitalità. Non per nulla i marocchini la credono animata da uno spirito umano. Dritta sul tetto, nel punto più elevato ha proprio l'aria d'una sentinella in fazione. Quando scorge qualche cosa di sospetto apre e chiude rapidamente il lungo becco cavo e sonoro e produce quel rumore da platea; ma senza agitarsi, senza starnazzare immobile nel suo buffo atteggiamento da uccello filosofo. Basta che una cicogna dia l'allarmi perchè tutte le cicogne del villaggio battano il becco in coro. Al rumore, i primi ad uscir fuori sono i cani, e dietro ai cani compaiono i padroni. A questo punto le cicogne, compiuto il loro dovere, e con più intelligenza delle oche capitoline, tacciono e osservano come la cosa va a finire.

Arrivando ad un misero villaggetto del Raw, che dovevo soltanto attraversare, ho ricevuto i consueti applausi delle cicogne, ed ho udito i gridi dei ragazzi che correvano al di là delle zeribe per vedermi passare. Sbucando nel villaggio li ho trovati tutti arrampicati sopra una tribuna così singolare che non ho potuto fare a meno di appressarmi per osservarla da vicino e di tirar fuori la macchina fotografica — al qual gesto tutti i ragazzi sono fuggiti come un branco di passere. La loro tribuna era un locomobile a vapore, una di quelle motrici che negli ardenti mesi della mietitura vediamo lavorare alla trebbia sui campi.

Rotta, smontata, arrugginita, affondata nella terra, la povera macchina non era più che un ammasso di ferraglia. Ma per quale miracolo si trovava lì?

Degli abitanti si sono adunati, fieri della mia meraviglia, ed hanno raccontato la cosa. Quella macchina appartiene al Sultano. Quattro anni or sono essa era trascinata da Laraishe a Fez, e la notizia del suo arrivo s'era sparsa in tutta la regione. Si diceva: « Il Sultano ha venduto il Marocco agli inglesi, ed ora impiantano il «piroscafo di terra» (cioè la ferrovia). Anzi è sbarcato già e lo portano a Fez». Avevano preso quella macchina per una locomotiva.

Dal Sebù al Lukkus il paese era commosso. Dei corrieri erano andati a spiare la marcia della «ferrovia», e ne riportavano i progressi. Nelle moschee si pregava i capi tenevano adunanze. Pareva che con quella misera locomobile trascinata da buoi si avanzasse la distruzione dell'Impero. Un esercito invasore non avrebbe causato una maggiore emozione.

Alla fine fu decisa una grande impresa: bisognava arrestare il nemico e farlo prigioniero. Era la rivolta aperta al Sultano ma che importa quando si tratta della salvezza della patria!

Fu così che un bel giorno i carovanieri e la scorta imperiale si trovarono circondati da grandi masse di uomini armati a cavallo e a piedi, e si sentirono ingiungere di abbandonare quel mostro di ferro sotto pena di massacro. Essi non esitarono neppure un

istante e se ne andarono al più presto, lasciando in asso il piroscafo di terra che non si è mosso più.

E non si muoverà più. Il capo del villaggio ci ha dichiarato gravemente: «Se il Sultano, che Allah protegga!» venisse egli stesso con diecimila soldati non riuscirebbe a muoverlo di qui!».

— Ma non è la «ferrovia» questa! — ho esclamato — è una macchina che non può camminare da sola, fatta per star ferma e lavorare....

Alla traduzione delle mie parole tutti hanno riso con aria incredula. E Mustafà mi ha detto in tono di blando rimprovero:

— Signore siamo dei poveri ignoranti è vero, ma anche a un miglio di distanza possiamo capire che questa è proprio la «ferrovia».

Non ho insistito ed ho lasciato silenziosamente la macchina condannata. Mi sono rimesso in cammino con una vaga tristezza la malinconia di chi ha visto morire qualcuno.

Siamo giunti alla capitale dei Beni-Melek, Kariat El-Habbesi. «Kariat» è il nome che si dà alle sedi dei governatori quando non sono fortificate.

Meglio per lei se non era «Kariat» quella misera residenza del «Kaid» Sidi Bubaker Habbesi, governatore di tutti i Beni-Melek! Essa è stata bruciata dai Beni-Hesen, e quando siamo arrivati alcuni abitanti erano ancora intenti a ricostruirsi delle capanne sulle rovine annerite.

Anche la casa del Kaid fu devastata, il Kaid fuggì ed è tornato da poco. E' un bel vecchio, dalla barba candida e che porta l'ampio «burnus» bianco con la grazia e la gravità d'un senatère romano. Mi ha accolto con grande cortesia mi ha offerto il the alla menta col solito cerimoniale, mi ha parlato delle sue disgrazie. E seguito da suo figlio che è suo «Khalifa», dall'«Amin» (uomo di fiducia) e da tutta la sua piccola corte di funzionarii campagnuoli dalle maniere e dalle vesti rozze, ha voluto condurmi a vedere la sua casa.

E' una casa rustica e vecchia che deve avere avuto giorni di fasto. Delle anfore e degli attrezzi rurali ingombrano il quieto cortiletto moresco lastricato di maioliche policrome, ormai rotte e logore; l'acqua piovana ha tinto di verde i pilastri scivolando giù per gli archi eleganti di quegli archi caratteristici che gli arabi debbono avere tratto dall'orma dei loro cavalli. Nel mezzo al cortile v'è ancora la coppa di marmo d'una fontana nella quale l'acqua non mormora più da anni. Qualche schiava negra attraversa il portico senza rumore. Vi è per tutto il silenzio e il freddo delle case dei vecchi.

Sidi Bubaker si compiace della sua casa perchè egli forse non la vede come gli altri; i suoi ricordi la ravvivano l'animano, la rinnovano; egli la trova ancora bella; la casa e l'uomo si sono invecchiati nello stesso tempo senza accorgersene.

Due grandi levrieri africani, d'una razza nobile e rara sbadigliando e stirando le membra snelle, sono venuti a porgere il muso sottile alla carezza del loro signore; in una saletta oscura due falconi da caccia erano legati al balzuolo e vicino, appesi alla parete, i loro cappucci impennacchiati pendevano insieme ai grossolani guanti senza dita, ai lacciuoli, a tutti i misteriosi attrezzi di quell'antica caccia medioevale. I due uccelli da preda erano immobili, intorpiditi; da tanto tempo non venivano più esercitati ed avevano dimenticato forse i gran voli dietro gli aironi frecciati nel sereno fulgido le lotte a colpi d'artiglio negli abissi silenziosi e sereni dell'aria. Non si caccia più a Kariat El-Habbesi; cani e falconi sono condannati al riposo ma la loro assonnata presenza rimane, nella vecchia casa, come l'ultimo segno di un rude splendore feudale.

Quattordici anni fa Sidi Bubaker Habbesi era il più potente «kaid» del nord. Egli aveva riunito sotto il suo comando oltre ai Beni-Melek, anche gli Ulled-Aissa, che vivono più all'est. La sua famiglia, Hababsa è originaria di Relizan in Algeria, e si rifugiò al Marocco tre secoli or sono all'epoca della conquista turca; qui essa godè di grande autorità e

arrivò al governo del Raw. Sidi Bubaker divenne il più grande dei «kaid» Habbesi, e corse la voce di vaste ricchezze accumulate da lui. Il Makhzen allora lo fece arrestare per spogliarlo.

Esser ricco è al Marocco un delitto di lesa Maestà. Il Governo marocchino si appoggia su questa massima: che soltanto la miseria può tenere i popoli soggetti. Dunque Sidi Bubaker fu fatto imprigionare per obbligarlo al pagamento d'una taglia di qualche milione di «pesetas». Egli rimase chiuso in un carcere per tredici anni.

Tornò vecchio pallido, tremante nella dimora degli Habbesi; ma la sua potenza era tramontata. E' dovuto subito fuggire davanti alle incursioni dei Beni-Hesen e da pochi mesi soltanto è ritornato, per la seconda volta alla sua casa.

Gli attacchi dei Beni-Hesen, formano un episodio delle recenti convulsioni del Marocco, e illuminano molto la strana fase attuale della storia di questo popolo.

Quando il Sultano adunò in fretta eserciti per combattere il Pretendente, la forte tribù berbera dei Zemmur, vivente fra le montagne di Mekinez, la quale non fu mai domata dal Governo, si presentò spontaneamente sotto alle bandiere. Sembrò una buona fortuna a Fez, e gli Zummur, furono armati; ebbero quattromila fucili Martini. Avute le armi, dopo aver messo in disordine Fez, quei berberi disertarono in massa naturalmente con armi e bagaglio. I pochi che non disertarono furono mandati via perchè predavano le tribù amiche.

Subito dopo i Beni-Hesen, componenti una delle più grandi tribù arabe, fecero al Makhzen una richiesta di armi dicendo: «Voi avete armato gli Zemmur che sono ribelli; essi ci batteranno e voi avrete perduto tutto il nostro territorio che vi è fedele; dateci dei fucili per difendere noi e voi». Ebbero mille e cinquecento fucili Martini e Gratz.

Appena armati i Beni-Hesen, si guardarono bene dall'attaccare gli Zemmur, troppo forti, e si gettarono sui più deboli sui Beni-Melek, i quali, più

lontani da Fez non avevano avuto niente. La stessa cosa avveniva fra altre tribù in altre regioni. Gli eserciti sceriffiani sparivano a mano a mano che il Governo si accorgeva d'avere armato dei nemici. Ora negli arsenali governativi non vi sono che fucili inservibili. Ma in compenso le tribù hanno finito le munizioni. Da una parte e dall'altra si conta sul genio commerciale dell'Europa per rifornirsi. Intanto pace.

Accomiatandomi, ho augurato a Sidi Bubaker un migliore avvenire. Egli ha sorriso con rassegnazione. e mi ha risposto:

— Allah conosce!.... Quello che Allah fa è ben fatto!... Sia compita la volontà di Allah!

Il fatalismo di questa gente è sublime. L'arabo non violenta i decreti della Provvidenza che in un solo caso: quando si tratta di abbreviare la vita d'un uomo. E l'anticipare la morte del prossimo non è, in fondo una violenza, ma rappresenta anzi un zelante aiuto offerto all'immutabile e implacabile destino che sovrasta l'umanità: l'uomo è mortale. Non è dunque chi ammazza, ma chi non vuol morire che è il vero ribelle. E' così chiaro...!

Il Sebù è ad un'ora di cammino da Kariat El-Habbesi .

Eravamo diretti ad un passaggio ma ci hanno detto che non vi esistono più barche e villaggi che tutto è bruciato distrutto, disertato, e abbiamo dovuto cambiar strada verso un altro passaggio — qualche miglio a ponente — ancora in attività di servizio. Sidi Bubaker ci ha dato per guida e per scorta uno dei suoi «Abid», un colossale schiavo negro che è montato a cavallo, armato di tutto punto. E preceduti da quel bel sudanese, nero e lucido come una scarpa nuova, ci siamo incamminati verso il più gran fiume dell'Africa settentrionale, dopo il Nilo.

All'uscita del villaggio mi attendeva un sinistro spettacolo. I prigionieri del Governatore erano condotti fuori del carcere per lasciare sopra un prato

vicino le loro immondizie. Nelle campagne, dove le prigioni non hanno porte solide e pareti spesse i prigionieri sono incatenati fra loro.

Immaginate una fila d'uomini stretti l'uno all'altro in modo da non potersi rivolgere. Ognuno ha un collare di ferro così greve che le mani debbono correre ogni tanto a sollevarlo per concedere un istante di riposo al dolore causato dal suo attrito. Tutti i collari sono uniti da una pesante catena comune, e fra l'uno e l'altro non vi sono che tre anelli resi brillanti come argento dall'uso. Ogni prigioniero ha le caviglie strette da cerchi di ferro fra i quali è assicurata una larga asta che disgiunge i piedi, e non permette che un camminare lentissimo e penoso a giro di compasso. La fila dei prigionieri può essere così lasciata senza sorveglianza.

Quando anche tutti i loro desideri fossero uniti in un pensiero di fuga. i prigionieri non potrebbero percorrere cento metri in un'ora. Non v'è che l'uomo che resista a simili martirii; qualsiasi altro animale della creazione ne morrebbe. Tutte le volontà sono uccise; non esistono più degli uomini, ma un essere complesso e solo un verme gigantesco che ha tanti piedi e tante mani un mostro vile che si muove adagio adagio che striscia sull'erba, ed ubbidisce alla voce d'un ragazzo incaricato di comandarlo.

Macilenti silenziosi, torvi, quegl'infelici mi guardavano con una indifferenza tragica. Vi era un negro che mostrava i denti come un cane. Uno fra loro troppo basso di statura, aveva il mento sollevato dal collare, e i suoi due vicini, tirati in giù dalla catena, dovevano reclinarsi un po' sopra di lui. Essi avevano per il loro compagno sguardi pieni di minaccia.

I prigionieri si odiano fra di loro perchè ognuno è la privazione della libertà dell'altro. La loro ostilità non arrivà a chi li ha incatenati: quella è la fatalità Essi sentono solo di essere uno lo schiavo degli altri. Nel sonno e nella veglia non vedono che una tirannia, quella dei vicini. I delitti non sono rari; al mattino, talvolta, qualcuno è trovato strangolato nel suo col-

lare. La fila dei prigionieri come una tenia, sopprime ogni tanto qualche anello.

E' la carità pubblica che nutre quei disgraziati, e ciascuno di essi affamato, accusa in cuor suo il compagno di aver rubato il suo pane. Quel verme gigantesco che ha tanti piedi e tante mani, trascina un taciturno ed implacabile odio verso se stesso.

Non dobbiamo accusare di troppa crudeltà il vecchio Sidi Bubaker. Egli è un «kaid» marocchino e segue le consuetudini del suo paese. E' governatore ha i suoi prigionieri e li tiene come si sono sempre tenuti i prigionieri al Marocco quando non si possiede una «kasbah» nei cui sotterranei gettarli senza catene. L'imperatore stesso avvince così i suoi prigionieri di guerra al campo sovente poveri contadini strappati al lavoro. Dietro all'«Afrag» al recinto imperiale, giace in terra, disposta a mostruosa spirale una catena di uomini.

La prigionia é l'unica pena del Marocco, senza gradazione e senza limiti di tempo. La pena di morte è virtualmente abolita essa non frutta nulla. La prigionia invece, è un cespite di guadagno, Il carcere è per un governatore una specie di frutteto privato nel quale egli pianti degli uomini. Per qualsiasi delitto il colpevole è condannato a rimaner prigioniero finchè la sua famiglia, o la sua tribù, non abbia pagato una tassa di redenzione. Spesso ciò avviene anche senza l'ombra del delitto. L'uomo che ha ucciso e derubato sconta la stessa pena dell'uomo che ha cercato di far passare due polli alla dogana, l'ex-dignitraio in disgrazia sta insieme al bandito acciuffato dalle milizie imperiali e al mercante che non può pagare un debito ad un europeo. Se la taglia non è pagata il prigioniero rimane prigioniero finchè muore. Se è pagata è libero come un uccello, qualunque sia la sua colpa. Degl'innocenti sono dimenticati per sempre. Il loro vitto non costa nulla!

Ciò che v'è di più triste e che noi europei, forti dei nostri privilegi, profittiamo di queste indegnità, noi che dovremmo portare qui un raggio di giustizia. Qualsiasi stranierò attraverso la sua legazione, od

anche direttamente chiedendolo alle autorità marocchine, può ottenere l'arresto d'un indigeno accusandolo di non aver soddisfatto agl'impegni commerciali o d'aver mancato alla fiducia. Non sempre e non tutte le legazioni, nella cieca premura di imporre rispetto alla propria bandiera, assodano la verità delle accuse; e agiscono. Gli indigeni ricchi così accusati quelli cioè che forse sono realmente colpevoli pagano un «baksciscs» alle autorità e si salvano; ma i miserabili, i contadini che la siccità o le cavallette hanno ridotto alla fame, coloro che se non hanno pagato lo straniero è perchè non possono pagarlo e tanti poveri che sono accusati per errore, perchè un arabo è niente e nel dubbio é bene colpirlo e «dare un esempio», costoro sono subito imprigionati dai governatori i quali non vogliono fastidi con gli europei, specialmente quando costa così poco soddisfare i reclami.

A questa gente prigioniera nessuno pensa più. Sembrerà impossibile, ma nelle immonde carceri del Marocco giacciono molte di tali vittime della civiltà cristiana, senza speranza di redenzione, condannate per sempre. La nostra coscienza mercantile ha una sorprendente forza di adattabilità, si africanizza volentieri; al suo esame il bene e il male finiscono per non essere altro che l'«attivo» e il «passivo;» è la coscienza-bilancio; non c'è più rimorso finchè l'attivo è superiore.

E poi non vogliono amarci i barbari!

Ho fatto distribuire del pane ai prigionieri di Sidi Bubaker e ci siamo allontanati mentre essi, accucciatisi in terra di comune accordo, lo divoravano silenziosamente.

Da Kariat El-Habbesi si scende insensibilmente e incomincia la vasta, fertile e selvaggia pianura del Sebù. Non abbiamo incontrato che un misero villaggio un po' a tende e un po' a capanne. In esso v'era una scuola beduina, la scuola primaria dell'umanità: una nidiata di bimbi seduti sull'erba

presso alla tenda del vecchio maestro intenta a gridare ben forte i versetti del Corano in un coro disordinato come un pigolio di passere.

Ma se la regione è spopolata, la strada è frequentata. Tutte le carovane che vanno e vengono da Fez e da Maquinez, da Alkazar, da Laraishe, debbono far capo lì per passare il fiume. Prima ancora d'arrivare sull'alta ripa del Sebù — il quale scorre infossato e non si vede che quando vi si è sopra — si sente venir su dal greto un vociare tumultuoso fra muggiti, ragli, nitriti. Le rive melmose sono affollate di carovanieri agitati (come è ogni marocchino che ha da fare qualche cosa, non importa che) in mezzo ad una confusione di muli di asini, di cammelli carichi; gli «shuari» s'urtano, grandinano bastonate sulle groppe delle bestie recalcitranti; balle di mercanzia sono accumulate nel fango, e sulle balle frotte di monelli si arrampicano e si rincorrono; i barcaiuoli tirano per le corde di paglia le vecchie arche capaci, le quali da epoche immemorabili fanno la spola da una riva all'altra per conto dei «kaid» di Habbesi e si svociano ad urlare «balak! balak!» alla folla indisciplinata irta di fucili, di bastoni, di lancie; le acque del fiume scintillano al sole.

Le bestie, che ignorano i vantaggi della navigazione rifiutano d'imbarcarsi ad onta delle ingiurie atroci dei conducenti e sono messe a bordo di viva forza. I cammelli s'inginocchiano e agitando il loro muso stupefatto e dignitoso chiedono grazia con muggiti disperati; i muli, a furia d'essere ritrosi, si lasciano caricare dalla parte della coda: gli asini sono sollevati di peso e gettati nei barconi: è un inferno. Non so come diamine ne sono uscito. Dopo un'ora di lotta mi sono ritrovato sano e salvo con la mia carovana sulla riva del Sebù. Sulla terra dei Beni-Hesen.

Dopo un breve riposo, Mustafà è venuto a dirmi:

— C'è un celebre brigante ad un'ora da qui. Si chiama El-Bushaib En Saraui Beni Hesen. È molto forte; ha duecento uomini a cavallo.

— Ebbene?

— Dobbiamo metterci subito in cammino.
— Per fuggire?
Il mio caimbellano ha fatto un gesto di sorpresa, e mi ha detto:
— No. Non saremmo affatto sicuri: E poi la regione è devastata non 'vi sono villaggi dove pernottare. Questo territorio fino al fiume Erdom apparteneva ai Beni-Melek; ora è una zona pericolosa. Ultimamente una carovana di ventun mulo è stata svaligiata gli uomini morti....
— E dove andiamo allora?
— Da lui da El-Bushaib.
— Il brigante?
— Sì. Gli chiediamo ospitalità. È l'unico modo per esser sicuri....
— Se è così, in marcia dunque.
Il tumulto del Sebù s'è dileguato dietro di noi, e ci siamo immersi di nuovo nei vasti silenzi del deserto verde e fiorito.

UN BRIGANTE GENTILE.

Dunque noi appena toccata la riva sinistra del Waad El-Sebù ci siamo subito diretti a chiedere ospitalità e rifugio all'eminente signore El-Bushaib En Saraui Beni Hesen, gentiluomo marocchino di professione brigante.

La cosa è talmente contraria alle consuetudini europee ed ai saggi dettami della prudenza da meritare una breve spiegazione.

Si dice: «Fatta la legge trovato l'inganno» — al Marocco si dovrebbe dire: «Fatto l'inganno trovata la legge». Dall'anarchia marocchina scaturiscono spontaneamente delle leggi naturali che la correggono. Dal male viene il rimedio, presso a poco come da certi pericolosi bacilli deriva appunto il siero più adatto alla cura. Dove un potere supremo non comanda la gente trova il modo di comandarsi da sè. È deplorevole, ma l'uomo ha sempre bisogno di ubbidire; lasciato libero va a cercarsi un padrone se non altro nella propria coscienza; somiglia a quei cavalli da circo i quali più sono mostrati «in libertà», e più si genuflettono con grazia al colto pubblico.

La vita sociale delle tribù marocchine ha trovato modo di confinarsi fra leggi rudimentali che nessun governo ha promulgato, leggi semplici che rappresentano la prima voce di un sentimento umano, che attingono tutta la loro forza nelle profondità del-

l'anima dove si formano le oscure paure dell'invisibile. Hanno perciò un fondamento religioso e un carattere sacro.

Si può rintracciare vagamente la loro origine. La libertà di ammazzare, per esempio, ha avuto per logica conseguenza la reciprocità, ossia la libertà di ammazzare chi ammazza: questa è la vendetta.

Contro al delitto è sorta la vendetta, come istituzione riparatrice. Vendicarsi è divenuto un dovere assoluto verso un morto — incosciente impulso dovuto ad un primitivo istinto di giustizia — e il vindice è più forte di colui che ha commesso il delitto poichè non agisce per libero arbitrio, ma ubbidisce ad un comando che viene dal pauroso mistero della morte. Egli è ritenuto il mandatario di Allah, il designato alla giustizia divina, ed è venerato come un sacerdote che compia sacrificio di sangue. La folla s'apre riverente quando egli passa con l'arma alla mano. Ed ecco che il naturale desiderio di ereditare dal primo che capita trova nella vendetta un serio ostacolo. La vita acquista una difesa.

Nel caos tempestoso delle passioni brutali si leva dominante la prima voce della dignità umana.

Così un'altra istituzione è sorta a disciplinare la libertà del brigantaggio; l'ospitalità. Nella visione maomettana dell'universo tutto quanto avviene è stabilito in precedenza dalla volontà divina (da qui la mancanza negli uomini d'uno sforzo verso il bene e la rassegnazione a tutte le sciagure). Il buon Dio dell'Islam è intento a muovere ogni cosa nel mondo, vero burattinaio di questo teatro minuscolo e immenso Lo sconosciuto che bussa ad una porta è dunque inviato da Dio. Chiunque sia quest'uomo è sacro. È l'ospite di Allah. Se non si vuole accoglierlo bisogna allontanarsi prima del suo arrivo fargli trovare le case vuote, il villaggio deserto, avere di fronte all'Onnipotente questo pretesto: Io non c'ero!...

Ma ordinariamente ciò non avviene perchè la richiesta d'ospitalità è in fondo un omaggio. L'ospita-

lità è domandata ai più forti e ai più temibili: v'è un riconoscimento di potenza. In questo modo al Marocco si afferma l'autorità dei grandi briganti; tutti i perseguitati tutti i fuggiaschi, tutti i ribelli della regione vanno a porsi sotto al loro augusto protettorato; aumenta il numero dei loro seguaci, s'allarga la cerchia della loro influenza, e finiscono per avere più gente da difendere che da assalire. Intorno a loro si forma un popolo. A questo punto il brigante è maturo e si dolcifica. È troppo vasto il campo sul quale si estende la sua benignità; egli non è più che un signore feudale in mezzo ai suoi vassalli un potente che governa, che leva tributi e leva armati; le sue scorrerie prendono la nobile fisionomia della guerra. Il brigante non c'è più; si è trasformato come una crisalide: ne è nato il «kaid» — con o senza investitura imperiale. Salutate.

Per comprendere tali fatti bisogna tener conto di questo: che al Marocco il brigante non è fuori della legge, poichè non v'è legge, ed é combattuto solo quando minaccia gl'interessi del Governo; egli compie una funzione normale; ognuno è qui un po' brigante in proporzione delle sue forze. Gli manca perciò un elemento terribile, l'odio di chi si sente odiato. Il bandito nostrano è feroce, inutilmente feroce, come una bestia minacciata, cacciata, inseguita; egli sfoga nei suoi delitti il livore dell'uomo esasperato, colpisce in ogni vittima tutta la società che lo perseguita, s'accanisce in una vendetta implacabile, egli ha bisogno di preda per vivere e di sangue per godere. Il brigante marocchino no; egli non ha la sofferenza atroce del sentirsi infame. Egli non è che un industriale della rapina. Ammazza se ciò è nel suo interesse (come un semplice fabbricante di cattivi prodotti alimentari), ma non perde la serenità dell'uomo che non ha rimorsi. Siamo noi che lo chiamiamo «brigante» col pretesto che le sue azioni sarebbero nei nostri paesi compensate con la forca, ma quaggiù egli è «Sidi» è un «Signore». E, siamo giusti giudicando con i nostri criteri, se sfogliamo la

storia dovremmo gratificare del titolo di brigante tutti i nostri più grandi uomini del Medioevo. Fino al Rinascimento — e anche alquanto dopo — quale gloria italica sarebbe sfuggita al codice Zanardelli?

All'origine della feudalità noi troviamo dei «Sidi» europei. I baroni nascevano come i «Kaid». Paese meraviglioso il Marocco che perpetua il passato, che ci offre ad ogni passo la novità del vecchio, che ci fa vivere in avvenimenti lontani e nostri come dovrebbero apparire ora agli evoluti abitanti di quelle stelle remote che la fantasia del Flammarion ci ha descritto alle quali la luce della terra arriva con otto secoli di ritardo.

Un villaggio si è profilato sulla pianura all'orizzonte fra alcuni di quei grossi cactus africani che hanno muscoli e atteggiamenti da giganti, come piante umane. Era la sede del Bushaib. Ci siamo fermati, e il mio vecchio «mokhazni» s'è avanzato solo, al galoppo, investito dell'alta missione di araldo. Mezz'ora dopo è tornato; l'ospitalità era concessa. E siamo andati avanti.

Il villaggio ha preso il nome dal suo fondatore, e si chiama El-Bushaib. Ha un aspetto miserabile; è composto in gran parte di tende nere cinte dalle loro zeribe. V'è un solo gruppo di capanne, rozze ma ampie coperte di stoppie: sono i magazzini, le scuderie, l'abitazione e l'«harem» del Signore. V'è anche una capanna-moschea; circondata da un gran siepe di cardi. Intorno al villaggio è scavato un largo e profondo fossato per difenderlo dagli attacchi di uomini a cavallo. Un secondo fosso difende gli edifici del Bushaib.

Quando siamo giunti tutto era silenzio: il villaggio pareva deserto. Cioè, no; due ragazzi seminudi hanno presenziato il nostro arrivo facendomi delle smorfie ed augurandomi di avere la testa tagliata. Ho dignitosamente risposto con una certa boccaccia che imparai alle scuole elementari e con essa ho messo in fuga precipitosa i due piccoli arabi irrive-

renti ignari di certi vantaggi dell'istruzione obbligatoria.

Abbiamo piantato il campo vicino alla siepe della moschea-capanna. Poco discosto erano scavate ampie buche rotonde simili alle «fosse da lupi» delle nostre difese militari; erano delle «matmorah,» serbatoi da grano. Il grano qui si nasconde come l'oro; quando la «matmorah» è colma di granaglie, viene coperta di argilla perchè l'acqua non penetri, e mascherata con terra ed erbe — abile il nemico che riesce a trovarla. Quando la «matmorah» è vuota serve anche da prigione.

Un'ora dopo accompagnato da Mustafà e preceduto da Selham Dukhali il «mokhazni,» che recava il «kiterb-resmi» (la lettera ufficiale rilasciatami dal Commissario Imperiale) a guisa di credenziale, chiedevo udienza al più popolare brigante del Marocco dopo il Raissuli, al Sidi Bushaib En-Saraui. Mi hanno fatto entrare in una grande capanna a cono, come un gigantesco alveare fatto di canne intrecciate e rivestito di paglia.

Non v'era altra luce all'interno che quella filtrante dalla porta, e la porta era così piccola che per passarla avevo dovuto piegarmi in due. I miei occhi abbagliati dal sole hanno stentato a vedere, e sono rimasto in piedi avanti all'ingresso mentre una voce grave e lenta mi rivolgeva il solenne saluto: «Alà salam' tak!» — Che tu abbia pace!

Ho risposto il tradizionale: E con te sia pace! — «Wa alaikum es-salam!» — le prime parole che uno straniero deve imparare quaggiù. La voce ha aggiunto: Benvenuto! Avanzati e siedi!

Intanto nella mezza-luce s'era rivelata a poco a poco al mio sguardo la visione d'una imponente assemblea. In giro in giro erano seduti in terra uomini immobili come statue, avvolti nelle gran pieghe bianche di rozzi «gellaba» di lana, i turbanti scoperti, i cappucci rovesciati sulle spalle. Tutti mi guardavano con fissità severa. Un vecchio non ancora del tutto canuto era assiso nel mezzo di fronte alla porta, sopra tappeti la cui smagliante ricchezza fa-

ceva un singolare contrasto con l'austera e barbara semplicità del luogo. Il vecchio sorrideva benignamente. Egli era il brigante.

Ha ammonticchiato dei cuscini vicino a lui, costruendo così una specie di pouf di altezza inverosimile vi ha gettato sopra un tappeto, e battendovi poi il palmo della mano con aria soddisfatta mi ha detto: — Siedi qui straniero, alla moda del tuo paese! — Sono asceso su quel trono storpiando con riconoscenza tutti i ringraziamenti arabi che conosco.

M'erano intorno strani tipi di selvaggia bellezza, fisionomie da guerrieri nella cui impassibile calma pareva di veder sonnecchiare la crudeltà. V'erano dei giovani e v'erano dei vecchi, tutti «figli di Hesen» arabi che da poche generazioni si trovano sotto ad un sole più dolce e che hanno ancora le carni bruciate dal clima del partito Tafilelt dall'alto rovente del Sahara. Nasi aquilini dalle narici mobili come annusanti un odore di battaglia, mascelle sporgenti e forti da bestia che morde, occhi vivaci anche nella immobilità — occhi da agguato — barbe ispide, e tuttavia nell'insieme una espressione fieramente nobile la gagliarda armonia della forza virile, ecco le caratteristiche di questa razza. Quasi tutti avevano due grandi ciuffi di capelli che uscivano dal «tarbush» sulle tempie e si aprivano folti e crespi incornicando il volto come una criniera: il distintivo dei combattenti copiato forse al leone.

La parete era piena di armi; vi si ammucchiavano a ridosso fucili d'ogni genere, a pietra e a ripetizione, armi da caccia e da battaglia, spingarde e carabine, un arsenale da collezionista o da comitato rivoluzionario. I fucili moderni avevano tutti l'apparecchio di mira tagliato via; gli arabi lo considerano come una cosa inutile che fa male alle mani.

Volgendomi a guardare alle mie spalle le armi più vicine ho scorto un fucile quasi nuovo, di modello simile al Martini, avente impressa sul caricatoio questa misteriosa scritta: «Armata Romana — Modello 1878.»

Quale armata romana esisteva otto anni dopo il Venti Settembre? Che sia un resto d'un ignoto riarmamento vaticano fatto sotto Pio IX e liquidato sotto Pio X? Da dove viene questo fucile da combattimento che si dice italiano e che è così diverso da quello dei soldati d'Italia? Da chi è stato fatto, e per chi è stato fatto? Quale segreta pagina della storia del nostro paese può spiegare la sua origine e la sua fine?

— Dove l'hai comperato? — ho chiesto indicandolo al Bushaib.

— A Mehdia — mi ha risposto — è un fucile cristiano.

Già — ho pensato — e forse anche cattolico apostolico romano.

— Chi sei tu? — mi ha domandato di punto in bianco il mio ospite. — Sei un mercante o sei un «consul?».

— Non sono mercante e non sono console.

— E allora, perchè vai a Fez?

— Perchè Fez è bella e voglio vederla.

El-Bushaib mi ha osservato in silenzio, cercando di comprendermi poi ha concluso.

— Dunque tu sei un amico, se non vuoi chiederci nulla.

La deduzione non mancava di logica. Rassicurato così sulla natura dei miei sentimenti, egli si è creduto in dovere di procedere a qualche presentazione:

— Questo è mio fratello! — e mi ha indicato un vecchio guercio deturpato da una cicatrice lunga dal ciglio al mento. Il fratello non s'è mosso contentandosi di squadrarmi col suo unico occhio, come un ciclope.

— Questo è mio figlio! — Un giovane ha fatto un grave inchino. — Ho altri figli — ha soggiunto — ma non sono qui oggi.

Intanto un soldato aveva portato da fuori tutti i vasi le ampolle, le coppe e gl'ingredienti necessarii per il tè, e aveva deposto avanti a me un piccolo incensiere di rame dove bruciava del legno d'aloe. E mentre El-Bushaib procedeva silenziosa-

mente alla solenne manipolazione della detestabile bevanda, il fumo dell'incenso saliva a spire diafane riempiendo la capanna d'un odore di tempio. Quell'assemblea di barbari, aveva la severità d'un concistoro; El-Bushaib, che si era prima lavato le mani con l'anfora e il bacile quasi per un rito sacro, pareva un gran sacerdote intento a qualche cerimonia religiosa. Ed io ero scontento.

Cioè, ero deluso, Serbavo rancore al gran sacerdote di non essere quel brigante che avevo il diritto di aspettarmi. Diamine, vale la pena d'internarsi nel Marocco e di arrivare in un covo di predoni per trovarsi in presenza a tanta placida rispettabilità?

El-Bushaib è un brigante grandioso e metodico. Ruba ai Beni-Melek come ai BeniIHesen, senza parzialità, con sistema; opera su vasta scala seguendo certe regole fisse che sono come la codificazione del furto; prepara e svolge le sue imprese con esattezza infallibile, e non getta la rete che per la grande pesca. E' troppo ricco per non disprezzare la piccola operazione imprevista. Ecco il semplice meccanismo del suo commercio: alla notte i suoi uomini secondo piani prestabiliti, piombano sopra un «duar» o sopra un villaggio e portano via tutto il bestiame, e spesso anche sorprendono le mandrie in viaggio verso la costa e le conducono alla sede, del loro capo. Poche ore dopo tutti i buoi i cavalli le pecore i cammelli predati scompaiono come per incanto dal villaggio di El-Bushaib, ceduti per qualche «duro» a testa. A chi? Ai loro padroni. Questo è il lato morale del delitto.

Il derubato sa benissimo chi ha preso i suoi animali ma ha la delicatezza di fingere di ignorarlo, e va da un «marabù», un santo uomo venerato in tutta la regione, il quale vive nella solitudine e nella preghiera. Il derubato racconta la sua disgrazia all'eremita; l'eremita invoca Iddio perchè faccia il miracolo d'illuminarlo e d'indicargli dove si trova la refurtiva e poi avviene fra i due presso a poco questo dialogo:

— Che Allah compia il prodigio!

— Allah è grande!
— Egli solo può renderti il tuo bene!
— La Vittoria e la Pace ai discendenti del Profeta!
— La preghiera mi rivela che i tuoi buoi sono verso l'oriente, e che tu potrai tornare in loro possesso se pagherai per ognuno cinque «nesao real».
— Ecco il denaro.
— Dammi. Torna alla tua casa e aspetta.
— Lode sia ad Allah!

L'uomo torna a casa, ed anche il suo bestiame. Il furto si riduce dunque ad una vera tassa di ricchezza mobile. A poco a poco, i proprietarii delle vicinanze finiscono per trovare più comodo e conveniente il pagamento d'un adeguato tributo a «Bushaib, e Comp.», come assicurazione contro i furti — e per un lungo raggio le cose passano così.

Il piccolo esercito brigantesco è ridotto a compiere un servizio di pubblica sicurezza a beneficio di questi proprietarii immunizzati. El-Bushaib si sta in questo modo formando un regno sulle rive del Sebù. Il curioso é che quando egli è venuto a rendermi la visita nella mia tenda, seguito da tutto il suo stato maggiore, ed a portarmi in dono due pani di zucchero e due pacchi di candele, parlandomi delle condizioni del Marocco, mi ha detto:

— Il popolo è povero e soffre perchè é derubato.
— E... chi lo deruba? — ho chiesto io con legittima sorpresa.
— I «kaid» e il governo.

Grande uomo! Lo avevo calunniato immaginando che aspirasse ad una nomina imperiale, come il collega Raissuli. Egli è ancora lontano dal posto ufficiale di governatore. E' ancora un brigante libero un brigante indipendente. Onore a lui!

All'ora del Moghrib il «muezzin» della capanna-moschea, in mancanza di un minareto, è venuto dietro la siepe a gridare ai quattro venti il suo invito: «Venite alla preghiera! La notte è vicina!

Io attesto che Maometto è l'apostolo di Dio! Sia lode a Dio! » E fra un grido e l'altro ha chiesto ad uno dei miei uomini: E' buono il tuo Nazareno? L'ottimo «muezzin», che è anche il maestro della infanzia bushaibiana alla quale insegna a gridare il «corano» mi ha fatto recapitare più tardi, da uno dei due ragazzi che mi auguravano la decapitazione l'epistola seguente:

Che le benedizioni di Dio
si stendano sul nostro signore *Lode a Dio unico.*
Maometto e suoi parenti.

Al nostro amico il Negoziante Cristiano — La pace sia con te, la misericordia di Dio e la sua benedizione! Per grazia del nostro padrone (che Dio gli conceda la vittoria!): Ti preghiamo di fare un regalo a tuo piacimento agli scolari. Che la benedizione del Dio della clemenza ricada sopra di te. Pace e amicizia.

Gli scolari del Sidi Bushaib
(che Iddio li guidi!)

Lieto di tante benedizioni ho mandato all'eccellente ministro di Allah un paio di scudi. Al riceverli egli ha escalamato : — Speravo che lo straniero regalasse un fucile! il mio è rotto! — Si vide che anche il «muezin» (che Dio gli conceda la vittoria!) ha le sue piccole imprese a mano armata...

Al di là della siepe intanto s'erano affollati gli uomini del Rushaib e genuflessi all'aperto hanno lungamente pregato. Nella notte calma e stellata il canto lento e grave di tutta quella gente forte e prostrata gettata sulla terra da una potenza misteriosa, vinta e implorante, quel canto acquistava un ineffabile accento di dolore. V'è nelle preci di tutti i popoli e di tutte le religioni un'intonazione comune che le rende simili che le confonde, che fa risentire nella recitazione della «Sutra» l'affannosa ripetizione

della «Litania» e nel monotono ritornello della «Fatiha» fa risuonare le triste note del «Seman». E' che il pianto degli uomini è sempre quello. L'espressione comune di tutte le preghiere non è che pianto. Esse sole noi comprendiamo in terre lontane e fra genti ignote; le parole della prece sono nulla, è il lamento l'essenza della preghiera. E ci giunge al cuore come una musica nota, trova in fondo alla nostra anima un'eco sempre pronta; vi riconosciamo la voce della sofferenza umana che canta le sue pene immutabili e ingiuste. Udendola anche su bocche selvaggie di predoni arabi, oscuramente noi facciamo coro.

Prima dell'alba siamo stati svegliati da un gridare concitato e da uno scalpitare di cavalli. Dall'apertura della tenda ha visto arrivare un gruppo di cavalieri armati che ha messo piede a terra avanti al mio accampamento; la luce mobile di alcune lanterne illuminava la scena. Li seguiva una carovana di muli carichi. Poco dopo, quand'ero tornato sul mio lettuccio da campo, ho udito lo scalpiccio intenso ed eguale d'una mandria di buoi. Era una spedizione notturna che tornava con la preda.

Alla mattina quando stavo per partire, il Bu-shaib mi ha inviato uno dei suoi figli accompagnato da un suonatore di «ghaitah» — una specie di piffero — e da un suonatore di tamburo. Il giovane ha chiesto a Mustafà.

— Dove andate a pernottare?

— Al Duar Sidi-Amin.

— No. Non vi fermate nel piano di Hallat, vi sono dei pericoli. Due uomini vi furono uccisi avant'ieri. Non v'è più un villaggio fino al fiume Erdom.

— C'è una «nzala» (un corpo di truppe a guardia della strada).

—La «nzala» ha tre soldati. Lasciate il territorio dei Beni-Hesen, fermatevi sulla terra degli Shrardà al passo di Bab-Tsiuka. Sarete al sicuro.

— Grazie. Iddio ti protegga! — «Allah ihannak!»

— Andate in pace! — «Bis-salamah!».

Il giovane si è ritirato ed i due musicisti si sono

avanzati impassibili e inesorabili come due esecutori di giustizia, ed hanno messo in azione i loro terribili strumenti.

Ci hanno accompagnati così per un pezzo di strada, suonando con implacabile ferocia. Era la musica dell'addio.

I miei uomini invocavano devotamente la protezione di Mulei Idris sopra al nostro viaggio.

IN VISTA DI FEZ.

Il Sebù è uno dei pochi fiumi del mondo che possano vantarsi di fare il proprio comodo senza render conto delle loro azioni alle Società geografiche. Esso ha una sorgente assolutamente clandestina fra le vette nevose del Medio Atlante, e il suo corso è per due terzi ignoto. Serpeggia in valli inesplorate arriva a poche miglia da Fez, poi riprende una strada ipotetica per sboccare al piano di Hallat, dove finalmente si costituisce prigioniero della geografia e lascia registrare docilmente le sue ultime giravolte fino alla foce.

Sul corso superiore del Sebù le opinioni dei viaggiatori sono naturalmente discordi, ma mi guarderò bene dal parlarne al lettore, prima di tutto perchè la nascita del Sebù mi lascia completamente indifferente, e poi perchè trovo degna di rispetto la rara indipendenza di questo gran fiume marocchino. Mi contento di osservarlo con discrezione al momento in cui esce dagli ultimi contrafforti montuosi, nonchè dal mistero. Nella pianura il Sebù disegna un grande angolo capriccioso una specie di A immensa tracciata da una mano tremolante, col vertice in vicinanza di Kariat El-Habbesi (villaggio che i lettori conoscono già). Da sud varii confluenti scendono attraverso il piano a confidare le loro acque al Sebù; ma anche di essi la cosa più nota è il nome: hanno il pudore di non ammettere l'esplorazione del loro letto.

Ho permesso tutta questa topografia oroidrografica per dare un'idea approssimativa del paese attraversato. Immaginate dunque questi piani di Hallat, vasti come un mare, solcati da corsi d'acqua che li rendono fertili, paludosi, ricchi e insalubri.

Si gira a zig-zag per evitare pantani mascherati da superbe infiorescenze, pieni di tartarughe che sembrano ciottoli natanti pantani canori per il gracidare incessante delle rane; si cerca la strada fra sterpi e rovi, fra erbe alte coronate di fiori levando voli di pernici e di aironi; si va per ore ed ore nella solitudine assoluta senza scorgere un villaggio, senza incontrare un uomo, temendo anzi d'incontrarne. L'uomo è l'animale più temibile della creazione quando si trova in luoghi deserti.

Questo mare verde ha delle rive; catene di montagne si sollevano da tutti i lati lontano, meno che a ponente, verso l'Oceano, dove l'orizzonte basso trema nel miraggio. Non ci siamo diretti a sud-est prendendo come mèta un monte alto e regolare, vagamente simile al Vesuvio lo Tselfat, il quale ci appariva nero contro fosche nubi temporalesche che si addensavano a poco a poco saettandosi e rombando.

Una tenda solitaria biancheggiava fra i cespugli: era una «nzala». I soldati straccioni come i mendicanti accoccolati sull'erba, intrecciavano cesti di vimini. Ci hanno chiesto l'elemosina. Dopo cinque ore di marcia abbiamo incontrato un'antica «Kubba» di «marabù» abbandonata, annerita dalle intemperie, mezzo demolita dal fulmine, assalita da quegli arbusti rampicanti che amano le rovine, culminata da un nido di cicogne. Poco dopo siamo entrati in un sentiero battuto — la strada di Rabat — serpeggiante sulla riva d'un fiume, l'Erdom, il quale viene da Mequinez e si getta nel Sebù in un luogo ancora ignoto. Su quelle sponde, bordate di cactus, e d'aloe, abbiamo rivisto degli armenti al pascolo e dei villaggi recanti traccie di recenti incendii.

Gli abitanti non ci guardavano con occhio eccessivamente amichevole. Essendoci fermati per dare un breve riposo ai muli, una diecina d'uomini armati

ci sono venuti intorno limitandosi però a domandare chi ero e ad osservarmi in silenzio. Una frotta di monelli sopravvenuta poco dopo non ha imitato la lodevole moderazione dei grandi ed ha spinto l'interesse per la mia persona fino a lanciarmi qualche sasso e molte ingiurie, il che depone in favore dello spirito bellicoso delle nuove generazioni.

In quei luoghi le devastazioni non erano più una conseguenza delle lotte fra i Beni-Hesen e i Beni-Melek, ma di quelle fra i Beni-Hesen e gli Shrardà. Tutto questo battagliare è la conseguenza di una machiavellica abilità governativa. Il Makhzen ha concesso ai Beni-Hesen i piani alla sinistra del Sebù per contenere i berberi Zummur che si annidano più al sud; ma a levante della pianura, sulle colline, ha posto la tribù degli Shrardà per contenere i Beni-Hesen. Tutte le popolazioni del Marocco sono disposte così; mai delle genti affini si trovano vicine, ne nascerebbe una unione, l'unione, si sa, farebbe la forza e la forza farebbe la rivoltà. Il Governo marocchino non si regge che in virtù di queste scissioni; più i suoi popoli si battono e si derubano e più il Sultano è sicuro d'essere il Sultano.

La pianura di Hallat arriva senza transazioni alle montagne che la circondano senza ondeggiamenti, eguale come un'acqua calma, come un gran lago verde. E le montagne si schierano in rango; formano una barriera regolare di declivi scoscesi ed erbosi e di vette turrite, sulle quali strane roccie bianche dànno l'illusione di grandi città. Scendendo dalle sommità del Medio Atlante, il tumultuare dei monti non si spegne in un digradato ondulare di balze, ma si arresta di colpo come una squadra di cavalieri che faccia la «fantasia». Una fantasia di giganti.

Ad oriente, la catena montuosa ha una interruzione una specie di spaccatura profonda, un passaggio angusto fra pareti a picco; è la Bab-Tsiuka, cioè la Porta di Tsiuka. In essa s'ingolfa la strada di Fez.

La tempesta ci ha colti in quella gola da imbo-

scato nella quale era già notte. Un vento da uragano c'investiva di fronte, facendo scaturire lugubri ululati dalle anfrattuosità delle roccie, dando alle montagne una voce sinistra ed ostile; e la pioggia scrosciante batteva sui nostri visi. La strada era tramutata in torrente; l'acqua fangosa scorrendo verso il piano gorgogliava fra le zampe delle cavalcature; i mulattieri s'erano attaccati alle code delle bestie da soma, e si lasciavano rimorchiare così. Per le vallate brontolava il tuono senza fine.

Siamo sboccati in una vasta radura chiusa fra monti; lo Tselfat, nudo da quel lato e tetro, dirupato, imponente, sovrastava con la sua vetta a scaglioni maestoso come un fantastico e immenso castello. Un piccolo villaggio si ritraeva dalla radura addossandosi ad una balza, e sotto alla pioggia dirotta le misere capanne nere pareva si stringessero impaurite. Era il primo villaggio degli Shrardà. Vi abbiamo messo il campo. Gli abitanti ci hanno accolto amichevolmente, offrendoci del latte e delle uova. Poi sono venuti armati a fare la guardia all'accampamento.

Tutta la notte nell'imperversare della bufera, abbiamo udito le preghiere delle sentinelle accoccolate intorno alle nostre tende, e il loro monotono grido di all'erta: «Ya asses!» rimandato dall'una all'altra ad ogni minuto. Ad un certo momento degli urli, dei colpi di fucile, un correre disordinato di gente. Sono balzato fuori; pioveva sempre, e nell'oscurità profonda sentivo il gridìo vagante delle sentinelle disperse. Un'ombra s'è appressata: era Mustafà.

— Che succede? — gli ho chiesto.

— Dicono che dei predoni tentavano di rubare i nostri muli. Ma è per la mancia.

L'ottimo capo-carovaniere ha fatto una risatina.

— Non capisco — ho soggiunto.

— Conosco il paese, io. Gli Shrardà fanno finta di salvarci per essere ben pagati domattina. Capite?

— Perfettamente. Buona notte.

E sono tornato a letto mentre le guardie riprendevano poco dopo il loro posto pazientemente, e intonavano un canto di grazia per lo scampato pericolo.

Ho perdonato subito in cuor mio a quella povera gente il loro piccolo inganno. Essi erano all'aperto nella notte tempestosa vegliando alla mia salvezza; se un pericolo vero si fosse presentato si sarebbero battuti per me, ignoto straniero; poco male se non volendo perdere il frutto della loro devozione mi difendevano anche contro un pericolo immaginario. Ero così caldo nella mia cuccia, e fuori urlava la raffica! Queste condizioni sono molto propense allo sviluppo della pietà.

È singolare il fatto che al Marocco, specialmente fra le tribù docili al Makhzen come quella degli Shrardà, un europeo sia infinitamente meglio protetto e difeso di qualsiasi marocchino. Ciò è dovuto in parte a quel benefico dovere di ospitalità del quale ho già parlato ma più ancora ad una istituzione barbara e provvidenziale: la responsabilità collettiva.

Se un arabo viene ammazzato le autorità non se ne immischiano; i parenti del morto fanno vendetta, se possono, e, se non possono, la cosa finisce lì. Ma se uno straniero viene ucciso è il suo Governo che pensa alla vendetta, e allora la cosa è seria: arrivano degl'incrociatori poi arriva un «ultimatum», e il Makhzen è costretto a pagare un'indennità, a mettere in prigione dei «kaid» a chiedere solennemente scusa con promessa di «non farlo più». Ora, metter dentro dei «kaid» passi; chiedere scusa, poco male; ma pagare è grave. Il Makhzen trova il modo di rifarsi.

Esso non può rintracciare sempre i colpevoli, perciò ritiene responsabili in solido tutti gli abitanti della regione dove giace il cadavere dell'assassinato: incatena i capi e impone il pagamento d'una taglia, la quale è sempre molto superiore all'indennità richiesta dal governo straniero (bisogna pur guadagnare qualche cosa!). La presenza del morto costituisce una prova di colpabilità. Se la popolazione non è rea di avere ucciso è colpevole di non aver difeso. L'argomento è salomonico.

Ma avvengono delle cose strane. Talvolta cada-

veri di europei subiscono traslazioni fantastiche. Ricordo un fatto recente: due anni or sono un giornalista tedesco il dottor Genthe, fu ucciso alla sera dell'8 marzo fuori della Bab Es-Segma — una porta di Fez — da due arabi innamoratisi improvvisamente del suo cavallo e del suo fucile. Una donna certa Lalla Fatma, appartenente al «duar» vicino, spaventata dalla responsabilità, caricò il cadavere sopra un mulo e camminò tutta la notte per andarlo a seppellire all'est della capitale, sotto un mucchio di pietre in riva al fiume Fez. Due giorni dopo dei pescatori lo videro e avvertirono gli abitanti, i quali gettarono il corpo nel fiume per sbarazzarsene. Il fiume lo trascinò fino alla confluenza del Sebù, dove lo atterrò sulla sponda fangosa. Dei pastori respinsero il cadavere nell'acqua; i gorghi del Sebù lo afferrarono. Cominciò allora per quel misero corpo un macabro viaggio. Ogni tanto le acque lo abbandonavano alla spiaggia e sempre gl'indigeni lo gettavano di nuovo alla corrente, e la sinistra navigazione ricominciava senza riposo. Scendendo il gran fiume il morto giunse ancora a prender terra presso alla strada che conduce a Tangeri dove fu scorto da un corriere di legazione che portò a Fez la notizia. Incalazto dalle minaccie della diplomazia tedesca, il Makhzen spedì un «kaid» con dei soldati alla ricerca ma intanto il cadavere era di nuovo scomparso respinto dalla paura nel fiume. Soltanto quarantatrè giorni dopo il delitto il 20 aprile, il «kaid» potè ritrovare il corpo a Mehdia presso alla foce del Sebù quando stava per essere afferrato dai marosi dell'Atlantico. Quel morto aveva percorso più di 350 chilometri, attraverso regioni in gran parte inesplorate.

In simili circostanze cadaveri d'europei hanno compiuto viaggi che sarebbero stati impossibili ad europei viventi; sono andati a finire in terre berbere, per contrade ignote. Quaggiù non è sempre l'assassino che fugge; qualche volta fugge l'assassinato...

Ma lasciamo andare; l'argomento manca di gaiezza. E il lettore preferisce certo le modeste avventure

d'un uomo vivo alle più straordinarie peregrinazioni dei morti.

Da Bab-Tsiuka la strada sale e scende per montagne brulle, gira per anguste valli arse dalla siccità; è chiusa in un orizzonte ristretto vario e monotono come un ondeggiamento d'oceano. S'incontrano molte carovane; si passa di lì anche per andare da Fez a Rabat, a Mogador, a Marrakesh. I cammelli spelati e solenni si seguono in fila con passo oscillante, girando intorno intorno il loro vecchio muso stupido e superbo. E branchi d'asini minuscoli e pelosi come capre, carichi e piagati, trottano in disordine sotto ad una grandine di bastonate lanciando ogni tanto al cielo ragli di protesta. Le «nzala» governative spesseggiano, e ad ogni «nzala» sono scene tumultuose fra soldati che chiedono una tassa di pedaggio e carovanieri che non vogliono pagare, mentre le bestie spaventate scappano via per tutti i versi con le some ballonzolanti. S'incontrano «mokhazni» imperiali, messaggeri del Sultano che portano ordini ai governatori; talvolta sono negri, schiavi di palazzo «Abid», il cui volto spicca come una macchia nera fra le candide pieghe dei «burnus». S'incontrano arabi del sud, appartenenti alle tribù fedeli dei Menahba o dei Rehamna cavalieri «makhzen» dal berretto alto e puntuto diretti a prestar servizio nelle file del piccolo esercito sceriffiano. Fez è ancora lontana, ma si sente il suo avvicinarsi.

Scendendo la costa dirupa d'un monte roccioso, lo Zahuta abbiamo incontrato uno dei più grandi «kaid» del Marocco e dei più ricchi che tornava alla sua sede dopo tre anni di residenza alla Corte. Si chiama El-Gundafi ed è signore di una valle dell'Atlante al sud di Marrakesh. La sua «kasbah» è un grande castello fra le montagne, visitato ogni anno dalla neve; per raggiungerlo egli deve viaggiare un mese. El-Gundafi è vecchio; la sua vita è stata una battaglia. Ha combattuto per il Sultano e contro il Sultano volta a volta; ha sollevato e domato vaste ribellioni. Egli comanda duemila cavalieri.

Tre anni or sono l'Imperatore mandò suo zio, ulei Arafa al sud per sedare dei malumori di tri- e indurre quelle genti alla pace e al pagamento i tributi. Quando il Sultano non può inviare un ercito prova ad inviare un suo parente. Non è ù la forza delle armi che impone, ma la santità lla persona: tutta la famiglia imperiale discende Maometto. Tuttavia, ad onta dell'influenza del rente Maometto lo zio del Sultano si trovò minac- ito dai berberi sulla via del ritorno e chiese aiu- al Gundafi il quale, trovandosi in vena di fedeltà, mise alla testa d'un piccolo esercito e scortò lo eriffo fino a Fez. Ma qui il «kaid» fu trattenuto, po' ospite e un po' ostaggio, per assicurarsi la a fedeltà futura. Così è rimasto fino ad ora. Alla ie ha pagato al Makhzen qualche centinaio di mi- iaia di «duros» ed ha ottenuto in compenso la ertà di tornare a casa, e la nomina di dieci «kaid» suo piacimento per le regioni vicine. È partito n i loro brevetti nella «shkara» per insediarli e r rinsediarsi. Laggiù lo aspettano battaglie. Si di- che un suo potente nemico il «kaid» degli Mtuga, bia assalito e devastato la sua «kasbah» uccidendo- i un fratello un figlio e varii servi, e che intenda endere il suo posto.

Quando l'ho incontrato il vecchio Gundafi era nsoso; curvo sulla sella guardava avanti a sè. avalcava una mula ma lo seguivano lontano pala- enieri che tenevano a briglia tre magnifici cavalli abi riccamente bardati caracollanti in un desiderio galoppo. Il «kaid» era circondato dalla sua corte ufficiali e di dignitarii dai «gellaba» bianchi e i selham» azzurri che coprivano fastosamente le grop- e dei cavalli: avevano i cappucci calati sulle fronti. ltimo del gruppo era un vecchio dalla barba bianca ie cantava a voce spiegata i primi versi del Cora- o: «Lode sia a Dio Signore dei mondi, il Pietoso il Compassionevole Re del giorno del Giudizio. In e cerchiamo aiuto...»

Eravamo lontani il vecchio era scomparso al di là

della vetta, e il vento ci portava ancora la sua voc
orante nel silenzio della campagna.

Il seguito del Gundafi ha durato un'ora a passar
disordinato come un'emigrazione. Erano manipoli
cavalieri berberi dai fucili coperti d'argento, dai lun
ghi sproni a spina dorati, dalle selle e briglie rica
mate. Erano squadre di fantaccini dall'aria briga
tesca, carovane di muli e di cammelli carichi, cava
condotti a mano, mandrie di montoni scortate d
soldati, portatori d'acqua gravati delle loro otri pien
e tremolanti, e poi l'«harem», le due mogli del
«kaid» a cavallo di mule bianche, vestite dell'az
zurro «selham» degli uomini, la fronte coperta fin
alle ciglia e il viso fino agli occhi con lini candidi
intorno a loro gli eunuchi negri dallo sguardo fe
roce, cavalcavano col fucile alla coscia; dietro, l
ancelle, anch'esse velate, modestamente sedute sull
some di muli bardati.

Siamo giunti alla sera ad un fiume, il Mikke
avvallato fra colline grigie di oliveti, che sono i
gran parte proprietà di moschee di Fez. Da lì s
diparte la strada romana che va a Volubilis, fra
monti Zerhun, dove ancora delle colonne e degl
archi stanno eretti.

Sul fiume è un ponte moderno. Una iscrizion
araba incastrata sopra un pilone, dice che quel pon
te fu eretto dall'architetto imperiale El-Hadj Ab
Errahman El-Heulj.

Quell'architetto non era arabo; era francese. S'e
ra chiamato una volta capitano De Saulty. Fuggit
dall'Algeria per una triste storia d'amore, divenut
spergiuro e disertore, scese l'ultimo gradino e s
fece rinnegato. Abbracciò la religione musulman
vestì il «burnus» e si coprì del turbante. Quan
— non sono troppi anni — la Francia istituì a Fe
la missione militare, e gli ufficiali francesi furon
ricevuti alla Corte, si vide un vecchio marocchin
curvo sorretto da due servi, uscire dalla folla e
appressarsi tremando agli stranieri. Egli guardav
avidamente l'uniforme d'uno «chasseur d'Afrique»;
si protendeva in una silenziosa contemplazione, co

me attratto da quei colori e da quella foggia. Sul suo volto si diffondeva un dolore quieto e profondo; sgorgavano lagrime dai suoi occhi stanchi e scorrevano giù per le gote smunte. imperlavano la lunga barba candida; e guardava guardava. Poi si lasciò cadere in ginocchio e si prostrò implorando con parole strane. Egli era El-Hadj Abd Errahman El Heulj.

Invocava perdono e forse non dagli uomini. La sua preghiera disperata era rivolta all'uniforme, a quell'uniforme ch'egli aveva visto in giorni lontani ed onesti e che aveva tradito. Abbandonata e dimenticata essa tornava, come un rimorso, a parlargli d'una patria perduta. di gioie sepolte, di battaglie fuggite. E tutto quello che egli credeva da lunghi anni spezzato in lui si riannodava con stretta implacabile. La giovinezza si congiungeva alla vecchiaia estrema: tutto il resto crollava. Qualche giorno dopo El-Hadj morì.

Al fiume Mikkes comincia il territorio d'un'altra tribù fedele al Makhzen, quella degli Udeya. La capitale è tutta circondata da questi cosacchi sceriffiani tribù venute in epoche relativamente recenti dalle oasi del sud dalla culla della dinastia, genti rozze e fanatiche che mantengono ancora intatto il culto per lo sceriffo che hanno portato dall'interno una freschezza selvaggia. una ingenuità beduina non ancora contaminata dalla corruzione moresca. Fez non è più che a sei ore di strada dal ponte del Mikkes.

Sono le ore più lunghe e noiose del viaggio. Si ha la febbre di giungere di sapere che cosa c'è in fondo a quella interminabile strada così aspra. La via che conduce ad una città vi parla sempre di essa, vi prepara all'arrivo vi dice vagamente con voce sempre più alta quello che vi aspetta. essa gradatamente vi fa giungere all'orecchio il linguaggio che udrete, vi mostra gli uomini alla cui folla andrete a mescolarvi vi abitua ai loro usi, alle loro idee,

e di tanto in tanto lascia intravedere in qualche edificio l'impronta di un'arte singolare della quale i capolavori ammirerete alla fine. Che cosa mi aveva mostrato la via che porta a Fez?

Essa mi aveva strappato dall'Europa, rudemente, togliendomi dagli occhi e dalla mente tutto quel che conosco. Mi aveva inabissato giorno per giorno in un passato dal quale mi pareva di non poter tornare mai più un passato barbaro, patriarcale e feroce. Dal giorno che vidi l'ultima nave a vapore, avevo camminato molto indietro nel tempo. Cavalcando per terre vergini avevo percorso a ritroso dei secoli. Quale mondo lontano, antico, incontaminato m'aspettava?

Fez. Una città che è oggi quello che fu Cordova undici secoli or sono, e per la quale le descrizioni di Leone l'Africano scritte quattrocento anni fa, sono le più esatte le più vive, le più vere. Fez, detta «la Colta» che mantiene ancora una università dove si studia la medicina salernitana, dove non giunse la nozione della sfericità della terra dove l'astrologia e l'alchimia sono in onore. Immutata e immutabile. Fez aspetta il ritorno delle sue glorie, sogna il trionfo delle sue idee, canta nelle sue canzoni popolari le conquiste di Spagna: «O belle notti di Granata, città di delizie. È là che conobbi le donne che m'impararono ad amare...» Come immaginarla Fez?

Abbiamo scorto da lontano due montagne alte e vicine, la Tghat e la Zalagh. Fez è alle loro falde, nella valle. Dicono gli arabi che esse la difendono «come il padre e la madre». La campagna è brulla: qualche «nzala», qualche «duar» qua e là. Siamo entrati nel piano di Sais per girare verso l'est al piede del Tghat, bordeggiando il fiume Fez, limpido e rapido come un torrente alpestre.

Ad un tratto la pianura si restringe, diventa vallata. E giù in fondo ci è apparsa una barriera oscura, bassa, che chiudeva tutta la valle.

«Mulei Idris! Mulei Idris!» hanno gridato con entusiasmo i miei uomini al vederla.

Erano le mura di Fez.

Il terreno sul quale è fondata la città scende, forma due balze incassate fra le alture. La vera Fez è in basso e non si vede arrivando. Essa è la grande, l'antica. Le mura che si scorgono da lontano, seghettate da merli sono della Fez militare e dominatrice. Essa non offre altra prospettiva che quel bastione eguale e nero; non mostra altro di se stessa a chi arriva dall'est.

Questa seconda città si chiama Fez-el Gedid, cioè la Fez Nuova.

Infatti essa non è stata costruita che seicentotrenta anni fa!

FEZ EL-GEDID.

Chi ha visto le mura esterne dell'Alhambra di Granata sovrastanti la valle del Darro con le loro torri ancora così forti e le loro porte ancora così belle, ha un'idea delle mura della Fez El-Gedid vecchie muraglie tenute sempre in ordine di difesa, seghettate da quei merli arabi che sembrano fatti con pezzi di domino messi a piramide, simili nell'insieme a punte di ricamo — quegli stessi merli che coronano in giro la cattedrale di Cordova.

Al di là della prima cinta di mura se ne vedono delle altre; v'è un intreccio di bastioni e controbastioni. E dietro a tutte queste fortificazioni medioevali si levano dei tetti coperti di maioliche verdi e rilucenti: sono i tetti del Dar-El-Makhzen, del palazzo imperiale e palazzo del Governo. È tutto quello che la folla può vedere della sede del Sultano: dall'interno della città non se ne scorge più nulla. Il Dar-El-Makhzen si nasconde in un intreccio di recinti e di difese quasi si aspettasse un assalto dai cittadini.

La Fez El-Gedid la «Fez Nuova», è la città imperiale. Essa domina la Fez El-Bali, la «Fez Vecchia» che dilaga più in basso nella valle come una gran cateratta bianca di terrazze. Le due Fez sono divise e sono nemiche.

Ogni città marocchina è minacciata da una «Kasbah,» da una fortezza, eretta nella parte più alta, nella quale risiede il governatore e con lui la guar-

nigioni. La Fez El Gedid è la «Kasbah» della capitale. In essa risiede il Sovrano. Questa città è brutta, è misera, disadorna, silenziosa. È la padrona, e pare l'ancella.

Somiglia ad un qualsiasi borgo campagnuolo del Marocco salvo che per la vastità. Conserva le caratteristiche della sua origine: essa era l'accampamento dei conquistatori. Il Marocco Civile è stato sempre governato da razze barbare; i suoi splendori hanno sempre attirato dal sud forti tribù beduine, fanatiche e bellicose. E appena la coltura e la ricchezza le trasformavano le impigrivano, le corrompevano altre emigrazioni selvaggie venivano a portare sul trono nuove dinastie. Gli abitanti delle due Fez sono di razze diverse, e si chiamano loro stessi con nomi diversi; nella «Vecchia» si dicono «cittadini» nella «Nuova» si dicono «arabi».

I grandi dignitari del Makzen si onorano di divenire «cittadini,» si costruiscono case sontuose nella Fez El-Balì, e non salgono al Dar El Makhzen che per il disbrigo del loro ufficio. Alla mattina, per le vie campestri che uniscono le due città, sotto alle mura gigantesche, fra le ombre profumate degli orti e degli aranceti, lungo i canali scroscianti che distribuiscono per tutto l'onda pura del fiume Fez, alla mattina, dicevo, è un va e vieni di questi funzionarii dalle mani bianche sontuosamente vestiti di candida lana sottile e leggera come seta, solenni e severi, montati su splendide mule che trottano l'ambio preceduti e seguiti da schiavi negri a piedi e a cavallo. Essi hanno preso gli abiti le maniere, le finezze della Fez El-Balì.

Lassù, intorno al Dar El Makhzen, non vivono che i soldati gli ufficiali, i «kaid» dell'esercito, i piccoli funzionari della Corte: la poveraglia della dominazione. È sempre una folla da accampamento che si agita per le strade; si vedono gruppi d'«askri» dalla buffa tunica europea, rossa e lacera, dai «serwal», le abbondanti brache indigene che lasciano nudo il polpaccio dalle babbuccie gialle. Fra loro

passano con aria di superiorità i «mokhazni dal bianco «selham» la «kumiya» ricurva al fianco, il fez alto e puntuto. I «nuaib», fantaccini irregolari, straccioni arrivati da poco dal loro «duar», girano scalzi affair...i in perenne attesa del loro soldo, torvi e timidi come bestie selvatiche. Nelle povere botteguccie si vedono armi vecchie, fucili e pistole a pietra sciabole la cui lama porta spesso antiche scritte europee, bardature da cavalli.

Da ogni punto della città, sopra l'ammasso delle casupole si scorgono le mura nude e merlate dei recinti imperiali che formano tutto un labirinto; ogni tanto ci si trova in vasti cortili pieni di cavalli bardati e di servi che aspettano. Portali maestosi alzano il loro arco singolare, centinato, ornato di maioliche policrome a rabeschi, bordato da scritte in antico arabo che s'intrecciano come fogliami, graziosamente. I soldati di guardia sonnecchiano sdraiati sulla soglia o contro il muro. Dall'apertura si vedono altre corti erbose, e soleggiate, altre muraglie, e torri, e merlature. E v'è un gran silenzio un'aria di secolare abbandono come in un castello fatato.

Le porte principali hanno un andito sono doppie, la strada vi fa gomito perchè un nemico all'assalto vi perda la foga. Nell'andito degli accattoni e degli sfaccendati riposano all'ombra. Sotto ad una porta un «kadì» militare rende giustizia; seduto sui cuscini come un «buddha», immobile, gli occhi socchiusi la mano aperta sulla barba, ascolta le ragioni dell'accusato e dell'accusatore in piedi avanti a lui, gesticolanti e urlanti insieme; e intorno intorno una gran folla di soldati di mercanti, di monelli, accoccolati in terra assorti, silenziosi, sembrano intenti a rendere per conto loro, giustizia — a giudicare il giudice. L'«enim» del «kadì», seduto al suo fianco, scrive lentamente con la sua penna di canna, reggendo la carta sul palmo della mano; ha l'aria di disegnare.

Delle tende beduine lunghe e nere, sollevano la loro gobba da commello ai piedi di certe mura.

Sono tende di pellegrini che hanno viaggiato mesi e mesi per visitare la città sacra e pregare nella moschea di Mulei Idris. Vi sono degli interi villaggi di capanne nell'interno della città, cinti dalle lor siepi e dalle loro zeribe, sulle quali biancheggiano cornuti teschi di bue che scacciano la mala sorte. E tutta una popolazione miserabile e sudicia si aggira intorno, vantando strane virtù e poteri misteriosi recati dalle remote oasi di Tabelbalet, di Tafilelt, d'Eghli. Ecco un negro «ghineua» che guarisce gli epilettici danzando; si agita catando una nenia e battendo nacchere di ferro e il malato lo guarda, si sente meglio e paga un «griesh», una picocla moneta. Ecco uno sceriffo che cura ogni male dicendo preghiere e applicando bottoni di fuoco alla nuca, sulle gambe, sulle reni spandendo intorno un nauseabondo odore di carne bruciata mentre la vittima urla e la gente si diverte.

In alcuni spiazzi sotto tende rappezzate, si accampano truppe. Sono sèguiti di «kaid» chiamati alla Corte, o sono turbolenti soldatesche volontarie venute perchè v'è pace, pronte a disertare in masso il giorno della battaglia, predoni che il Governo teme e carezza, i quali, si rifanno del soldo che non ricevono derubando ogni tanto qualcuno fuori delle mura quando alla sera la chiusura delle porte è vicina e la campagna si spopola.

Tutta questa gente e tutte queste cose appaiono come incassate fra i bastioni della Fez El-Gedid che mettono per tutto il loro sfondo truce, che avanzano torrioni e speronate che si sovrastano, che si accavallano, alcuni cadenti, altri quasi nuovi.

Si sente che la città, ad onta delle sue moschee, delle sue casupole, delle sue botteghe, delle sue stradužze, non è che una grande fortezza piena d'una popolazione nomade, transitoria, la quale, più che esservi domiciliata, vi è accampata. Di stabile non vi sono che quei massicci spalti eretti per combattimenti da arcieri spalti contro i quali l'assalto non s'immagina se non unito all'urto poderoso degli arieti mossi da moltitudini urlanti al lancio sonoro delle

catapulte all'agitarsi delle scale sulle braccia tese delle soldatesche anelanti al saccheggio. Tutto il resto è effimero. Quando il Sultano con la corte e la sua «mahalla» partono per le altre capitali o per la guerra Fez El-Gedid, rimane deserta; non è più che un corpo di guardia abbandonato. Di popoloso non vi resta che il «Mellah», il domicilio coatto degli ebrei cinto anch'esso da mura fortificate.

Quando la Fez Nuova fu fondata «sotto l'influenza di un astro propizio e di un'ora benedetta e felice», il Sultano merenita Yakub ben-Abd ElHak fu costretto a creare, proprio attiguo al Dar El-Makhzen, un quartiere per gli ebrei, che, dispersi per la Fez Vecchia soffrivano periodici massacri. Da allora in compenso della difesa, essi hanno dovuto rinunziare all'eguaglianza, coprirsi di un berretto nero, vestire un «gellaba» nero, calzare babbucce nere denudare i piedi passando avanti alle moschee, hanno dovuto considerare delitto l'andare a cavallo, il portare armi l'uscire dopo l'ora del Moghrib, il mostrarsi fuori del «Mellah» nei giorni di festa maomettana, hanno dovuto pagare speciali tributi. Anche oggi queste leggi sono in vigore e spesso il linciaggio è la pena che tocca ai trasgressori. In tempi torbidi e di rivolte, gli ebrei sono stati assaliti anche al «Mellah».

Un senso di paura grava sempre un po' su questo recinto le voci più assurde vi circolano ora a proposito del Pretendente; vi è l'oppressione d'uno spavento abituale, l'attesa incosciente d'un assalto che non si può respingere, il sentimento che proverebbe un inerme fra nemici armati. Ad ogni vittoria delle truppe sceriffiane sono gli ebrei i primi a correre sventolando bandiere, suonando pifferi e gridando: «Gloria al nostro Signore!». La loro salvezza è legata al potere del Sultano. Queste condizioni non contribuiscono a conferire loro un carattere eroico.

Il «Mellah» è stato più volte saccheggiato in tem-

pi recenti dalle violenti soldatesche «shrardà», che vivono accampate in un grande fortilizio a nord di Fez El-Gedid. Il Sultano attuale ha provveduto mettendo il «Mellah» sotto la giurisdizione dello stesso «kaid» degli «shrardà», di modo che ora sono gli assalitori tradizionali che custodiscono e difendono il quartiere ebreo che fu loro preda. Essi sono responsabili della sua salvezza. Il provvedimento è di una saggezza tutta marocchina. Adesso gli ebrei si sentono più sicuri nel loro alveare, dove fermentano affari e sudiciume.

Le case del «Mellah», dipinte d'azzurro, mettono una nota gaia nell'arcigna oscurità delle antiche muraglie merlate, si alzano per tre, quattro piani, si sovrappongono capricciosamenente, si fanno scorgere da lontano quasi vogliano occhieggiare al di sopra delle mura, per le piccole finestre, verso la valle. Stretta da secoli negli stessi confini la popolazione crescendo ha dovuto cercare in altezza lo spazio che mancava in estensione. Le strade sono strette come fenditure, sporche come fogne, ingombre da una folla oscura — che fa dimenticare d'essere al Marocco dove la folla è bianca — sordida, umile, sorridente. Non avete fatto dieci passi che già una moltitudine di mani avide e sporche si sono stese verso di voi offrendo e chiedendo. Voi sentite gridare:

— Signore, guardate, sono le perle del «kaid» Kellat ridotto alla miseria, dieci «duros» e sono vostre!

— Cambiate moneta signore, vi pago il trenta per cento sulla moneta di Spagna!

— Un pugnale, regalo del Sultano Mulei El-Hassan, compratelo!

— Soccorrete un povero!

Qualche arabo s'interna per i vicoli dell'acciottolato viscido e scompare in taverne dove può bere di nascosto liquori fermentati, che il Corano vieta ai fedeli. Le donne, dal viso scoperto, il collo nudo, ornata la testa da una specie di mitra di seta, vociano sulle porte delle case. Negli angoli soleggiati, dei vecchi dal volto grifagno con il capo coperto da

un fazzoletto annodato sotto al mento alla guisa delle nostre campagnuole, conversano seduti in terra. Delle bambine hanno sui capelli un «foulard» annodato: segno che sono maritate. Esse giuocano con i loro piccoli sposi silenziosamente con quella gravità precoce che è nell'infanzia di certe vecchie razze.

Attigua al «Mellah» è la Bab Sidi Bu Nafaa, detta anche Porta di Giat, che conduce alla Fez Vecchia per sentieri campestri pieni di freschezza, i quali scendono tortuosi a immergersi nel verde degli orti. Fuori della porta i soliti gruppi di gente sdraiata ai piedi delle mura, avvolta in stracci pittoreschi, dignitosa nella sua miseria immobile, che vive non si sa come e non si sa perchè.

Vicino biancheggia il cimitero israelita con le sue tombe di calce fatte a sarcofago fra le quali si distinguono più grandi delle altre, le tombe dei santi. Gli ebrei di Fez hanno le loro «kubba» e i loro «marabù», come gli arabi. I malati vanno a recitarvi preghiere per la loro guarigione ed i sani vanno ad invocarvi la liberazione del popolo d'Israele.

Usciamo da Bab Sidi Bu Nafaa.

Limpide fontane mormorano per la campagna, e vecchi ponti eretti dai Mereniti e dagli Almoravidi scavalcano ruscelli che piegano le erbe folte delle rive nel loro lieto corso verso la città e dissetano boschetti folti di aranceti nei quali canta lo usignuolo.

Fez El-Gedid è in alto turrita e minacciosa. Da questo lato sporge il solo bastione della fortezza creato per le artiglierie ma è piccolo e non ha artiglierie. In compenso è tutto imbiancato perchè si veda da lontano e metta più paura. Sulla collina v'è un accampamento di truppa; è una «mahalla» dalla quale il rullo del «tabil» e il clamore delle trombe scendono nella valle fino alla Città Vecchia. Una seconda «mahalla» è sulle alture dall'altro lato della città. Una terza è all'est. Si ha l'impressione che Fez sia cinta da un perenne assedio dal suo imperatore. Es-

sa è stata governata sempre così. Si è rivoltata a tutti i sultani, e tutti i sultani hanno dovuto prenderla per fôrza. Il riconoscimento di Fez el-Balì è l'investitura d'ogni sovrano e si paga con una battaglia. Il padre del Sultano presente, salendo al trono dovette, più di ogni predecessore, assediare lungamente Fez con soldati e promesse, finchè Fez cedè e aprì le sue porte. I soldati furono mantenuti, le promesse no.

Fez la Vecchia appare all'improvviso venendo dalla Città Nuova. Sembra immensa; tutta bianca, abbagliante si precipita e risale sulle due balze della vallata, sollevando i suoi minareti coperti di rabeschi candidi e scintillanti di maioliche. Una grande acclamazione melodiosa, un canto singolare e potente è nell'aria sono i «muezzin» che annunciano la preghiera dell'«Asar». Scendendo ancora, la visione sparisce dietro le chiome degli alberi.

Si segue una muraglia, si arriva ad una porta coperta d'edere la quale ha due archi: per uno entrano gli uomini per l'altro entrano le acque del fiume Fez, irrompenti col frastuono d'una cateratta.

Quando avete lasciato la porta alle spalle e vi inoltrate per le strade strette, quiete, ombrose, contorte, chiuse fra mura altissime, bianche e senza finestre, voi vi sentite presi da un'ansia misteriosa. Non vi pare una strada quella che seguite, ma un passaggio segreto fatto così per lasciarvi meditare. Vi è una imponenza indicibile che deriva non si sa da che. Fez vi afferra vi isola, vi tiene, Negli ultimi momenti vi pare di aver percorso più spazio che non in tutto il viaggio. Dopo un poco vi trovate immerso nella vita di Fez.

Come dare l'impressione che se ne prova?

Una leggenda araba dice che in una caverna impenetrabile del monte Zalagh vive ancora il visir Omeir il quale, in nome del suo signore Mulei Idris, scelse il luogo dove fondare Fez. Immaginate di incontrare quel vecchio di dodici secoli nelle solitudini

della montagna e di ascoltare dalla sua viva voce il racconto di cose remote che egli vide e fece; ebbene, l'emozione che vi darebbe questo favoloso colloquio, non sarebbe diversa dalla emozione che vi dà Fez. Essa pure è un'antichità remota che vive per virtù d'incantesimo come il visir della montagna.

Fez è isolata dal resto del mondo. Si direbbe che è isolata persino dal Marocco. Al di qua e al di là delle sue porte vi sono paesi estranei e diversi. Fuori regna la barbarie di un'epoca primitiva, dentro sonnecchia una civiltà stanca, raffinata e decrepita.

Il famoso Impero dei Mori non è più ora nemmeno il Marocco; esso si è ristretto, ha abbandonato prima le terre al di là del mare, poi quelle dello stesso Moghrib, ed ha finito per rifugiarsi in Fez lasciando tutto intorno un desolato disordine disseminato di splendide rovine. La potenza araba, come un gran corpo morente, ha perduto a grado a grado la vita di tutte le sue membra, ma le è rimasto il cuore ancora pulsante: Fez.

E' l'ultimo vivido bagliore d'una gran luce che si spegne.

La civiltà moresca fa pensare ad un coltivatore che sentendosi invecchiare abbia rinunziato a lavorare tutta la sua terra, e si sia ridotto alla fine a curare in un angolo un minuscolo giardino. Fez è questo giardino. La natura selvaggiamente, ha riconquistato i campi che lo circondano.

Così celata in un'angusta valle scoscesa sempre verde e sempre fresca, la gran Città Vecchia, bianca e misteriosa alla quale si giunge in un modo così improvviso dopo un viaggio da favola, stupisce come un miracolo.

Essa ha delle bellezze, ma non si può dir bella. Non à le violenti stranezze esotiche di certe terre lontane. Non vince il paragone di altre città islamitiche, non ha l'importanza di Costantinopoli, la maestà di Bagdad. Ci attira per questa singolare riflessione: che uno straniero che vi fosse arrivato cinque secoli fa, vi avrebbe visto le stesse cose. La ragione della nostra meraviglia è più nelle nostre anime che in Fez.

Non si può ammirare senza il pensiero del passato. Il fascino di Fez è nella evocazione del passato. Essa è anzi il passato.

L'impressione profonda e unica che essa vi fa, scaturisce da questo fatto portentoso: che per lunghe settimane, dalla lontana Spagna, dalle molli regioni andaluse fino alle porte di Fez, giorno per giorno, si è camminato sulle traccie d'un gran mondo scomparso. Un passo ancora, e quel mondo è là, avanti a voi vivo....

FEZ EL-BALÌ.

Nella Fez El-Balì mi ero accampato in un bel giardino sopra un tappeto d'erba fine, in mezzo a folti aranci fioriti che lasciavano penetrare nella mia tenda una tenue luce verde ed un profumo inebbriante.

Non v'era altro rumore che un continuo cinguettare di uccelli e uno scrosciare d'acque correnti. Se non avessi veduto fra gli alberi le case vicine, e non avessi dominato verso l'est le terrazze della città bassa, precipitanti nella valle come gradini bianchi d'una immensa scalinata disordinata e fantastica, avrei potuto credermi attendato in aperta campagna. Il silenzio degli uomini e il rumore dell'acqua formano una caratteristica di Fez, fuori dei quartieri dei mercati.

In ogni strada, in ogni orto, in ogni cortile, mormorano ruscelli e canali; dietro ai muri, sotto l'acciottolato sconnesso per tutto gorgogliano torrenti invisibili, rombano cateratte misteriose, e qua e là scaturisce l'onda fresca e perenne da fontane protette da antiche tettoie, chiuse in archi intagliati, abbellite da musaici che furon policromi or verdegnoli di muschio, fontane che paiono vecchi altari eretti dalla riconoscenza umana.

I Mori infatti, hanno sempre avuto per l'acqua una specie d'adorazione, portata forse dalle lontane loro terre d'origine, dove ogni sorgente è un'oasi. Essi vantano le acque di Fez come un miracolo; i loro

poeti le cantano. «Le tue acque, o Fez, sono bianco miele, o argento?». I grandiosi canali e gli acquedotti arabi le cui rovine circondano ogni città dell'Andalusia, si ritrovano a Fez, e sono della stessa epoca; rimontano alla dinastìa degli Almoravidi.

Il fiume Fez, entrando nella città, si divide, scende a cascatelle, è afferrato da serbatoi, costretto in numerosi canali sotterranei condotto per ogni dove, ramificato all'infinito. E l'acque sporche sono raccolte da altri canali da fogne che si riuniscono al basso della città. Due corporazioni di operai speciali vegliano al servizio delle acque: le «genti dell'acqua pura» e le «genti dell'acqua impura» — e due funzionarii girano continuamente la città uno per sorvegliare la acqua pura e l'altro naturalmente, per tener d'occhio l'acqua impura. Ogni tanto la corrente d'un canale viene immessa in qualche strada, per lavarla. Il lavoro di nettezza urbana è fatto dal fiume. La strada inondata, stretta e scoscesa, diventa per qualche ora un torrente impetuoso; allora gli abitanti si mettono ai piedi certi ponticelli di legno, che hanno una vaga rassomiglianza con le «gheta» giapponesi e camminano nella corrente, con l'aria di chi va sui trampoli, attaccandosi prudentemente ai muri.

Al rumore dell'acqua, a questo sussurro lieto, così caro ai Mori che amano la meditazione, è spesso accoppiato il grave attrito delle macine e lo stridulo lamento regolare delle ruote a pale dei molini. Fez è piena di molini, i quali prendono la forza in canali sotterranei. Sembrano cantine con una porta sulla strada. Passando s'intravedono nella penombra, attraverso il velo della farina, gli antichi macchinari di legno lenti e rumorosi che da secoli girano la mola; il mugnaio, in «caftan» bianco, appoggiato alla leva che ferma o manda il molino simile ad un nocchiero al timone sorveglia il lavoro dei suoi aiutanti che trasportano sacchi alla strada, dove li consegnano ad un'orda di conducenti d'asinelli che li carica sulle piccole bestie e li trasporta via bloccando le strade anguste infarinando i muri. Le vecchie macine di pietra gettate sulla strada, affondando nel fango hanno

formato un singolare acciottolato che attesta avanti ad ogni molino il suo lungo lavoro.

La mia povera tenda da nomade civile aveva l'onore di un illustre vicinato. Il giardino nel quale era piantata confinava da un lato col palazzo del favorito del Sultano Adj-Omar Tazi, da un altro con una nuova casa dello zio del Sultano, Mulei Arafa; poco discosto s'eleva il palazzo del Visir degli affari esteri Abd El Kerim Ben Sliman. Ma di queste nobili dimore io non vedevo che dei muri altissimi, strani, con grandi angoli, senza una finestra, eguali. La casa araba dimostra un superbo disdegno per la gente che passa.

Essa è veramente il regno dell'intimità. Un piccolo regno dai confini fortificati. L'arabo dice: «Lo sguardo dello straniero è il primo nemico della casa» — e non lo lascia entrare. I Romani avevano presso a poco lo stesso concetto della «domus», come tutti i popoli dalle famiglie numerose e dalle vaste clientele, i quali nella variata e operosa vita domestica non possono mai sentire la melanconia dell'insolazione, e non provano il bisogno di guardar fuori per distrarsi, di mescolarsi al loro simile. Dentro alle mura della loro casa v'è un mondo che basta a sè stesso.

Questo modo d'intendere la vita si riflette sulla strada. La strada ne prende una fisionomia speciale. Al primo entrare in Fez noi ci sentiamo colpiti da qualche cosa di singolare e d'indefinibile. Ho detto che le vie non ci sembrano vie, ma paesaggi misteriosi corridoi severi e nudi, creati per lasciarvi meditare. Ed in fondo esse non sono che gl'inevitabili passaggi fra casa e casa schiacciati dai muri, inadatti al traffico, disadorni, trascurati. Noi usciamo di casa anche per divertirci gli arabi escono solo quando è necessario. E basta per loro un sentiero.

Dagli edifici sporgono in alto avancorpi sorretti da mensole di legno e spesso queste sovrastrutture irregolari appoggiate ad un intricato accavallamento di travi annose e nere, si toccano fra loro con le pareti a strapiombo tolgono alla strada la vista del cielo, formano passaggi bui, umidi. Al di

là delle muraglie vi sono cortili soleggiati e giardini fioriti ma nella via c'è un perenne crepuscolo.

Tante strade sembrano vere fenditure di montagna. Una striscia sottile di sereno serpeggia in alto, qualche raggio di sole cerca di penetrare e si spegne scivolando sopra un muro; l'oscurità appare più profonda in basso. Alcune volte si penetra in cunicoli angusti e fetidi, cavalcavie dalle travature tarlate che fanno affrettare il passo per un istintivo timore di vederli crollare. E crollano talvolta schiacciando i passanti. L'uscita di questi passaggi tenebrosi appare come un lontano barlume di luce livida. In alcuni rioni di Fez si ha veramente l'impressione di aggirarsi in un fantastico paese sotterraneo; pare che il mondo con la sua perenne festa di colori, di piante di fiori, d'aria libera e pura, sia, sulle nostre teste, irraggiungibile. Ci sentiamo quasi dei prigionieri; ci assalgono melanconie improvvise, delle paure incoscienti un desiderio imperioso e subitaneo di risalire alla superficie della terra. Tutti i viaggiatori sentono questa tenue angoscia che attribuiscono alle più varie ragioni; un console me la definiva come «l'isolazione dell'Islamismo». No, poichè non ci viene dagli uomini ma dalle cose. È la angoscia della strada.

L'acciottolato irregolare, sconnesso dall'acqua, umido e viscido scavato nel mezzo dal passaggio dei muli precipita e sale ripido quasi non fosse fatto per gli uomini. Le strade ne prendono un'apparenza che è descritta in alcuni dei loro nomi come l'«Akbet El-Firan» — la «salita dei topi».

I palazzi hanno spalancata la gran porta, dai battenti ferrati e chiodati; si vede un andito lastricato a mosaico intorno al quale stanno accoccolati i guardiani. Un basamento di pietra serve a salire in sella. Le porte delle case comuni con l'architrave di legno intagliato sono sempre chiuse, e i mendicanti mettono la bocca contro le imposte e cantano una lunga preghiera che pare rivolta alla porta stessa perchè

si impietosisca e si apra. Qualche oratorio, qualche piccola moschea, sporge degli ornamenti scolpiti nell'intonaco rosi dal tempo, protetti da una cadente tettoia di legno lavorato che conserva traccie di antiche colorazioni: nell'interno buio brillano solitarie lampade votive.

Da una finestra bassa, piccola, a sagoma centinata, esce un assordante gridìo di voci infantili che si spande lontano nel silenzio dei vicoli: è una «msid,» una scuola. Dalla strada si può guardar dentro. Una nidiata di ragazzi, vestiti di «kaftan» dai colori vivaci è in terra, sulle stoie, rivolta al maestro barbuto e venerando assiso in fondo con un libro nella mano sinistra e una canna nella destra, una canna così lunga che potrebbe giungere comodamente a picchiare anche sul capo dell'importuno visitatore alla finestra. Il maestro legge un versetto, gli scolari lo ripetono in coro oscillando il corpo avanti e indietro come per dir di sì.

Nelle «msid» s'impara a recitare a memoria il Corano, e, se un allievo dimostra dei talenti eccezionali continua gli studii e impara anche a scriverlo e a leggerlo. A questo punto è maturo per l'Università. L'istruzione pubblica non rovina il Governo marocchino; le scuole sono proprietà di moschee, e i maestri vivono dell'elemosina dei loro allievi. Ogni mercoledì lo scolaretto porta al «fekih,» al maestro qualche soldo: alla fine del mese la mancia è un po' più grossa e arriva fino ad una moneta che equivale a cinquanta centesimi; in occasione delle feste musulmane c'è poi un regaletto.

Quando l'allievo ha imparato metà del Corano, il «fekih» scrive sulla lavagnetta del bravo ragazzo la parola «tekhridja,» una parola magica destinata a mettere la famiglia sottosopra. Si organizza una gran festa della quale l'alunno è l'eroe: i suoi piccoli compagni di scuola sono invitati e vi accorrono vestiti di minuscoli «gellaba» dalle tinte allegre; per quel giorno una sonnolenta casa di Fez è piena di letizia come un nido di rondini e risuona della musica rumorosa dei «ghimbri» e delle «ghai-

tah». Il barbiere di casa, l'importante personaggio che ha circonciso l'infanzia della famiglia e ne à raso le teste nei giorni e nelle ore propizie, che ha detto la buona ventura nelle circostanze solenni, vero cerimoniere, che conosce i riti, che ha diretto gli sponsali paterni illustre predecessore del Figaro spagnuolo comanda la festa e mette ognuno al posto che gli spetta. E il primo posto spetta al maestro il quale presiede le recitazioni del Corano, i canti in lode del Profeta, e il pantagruelico banchetto. Alla fine si raccolgono delle offerte tra gli invitati, in nome di Mulei Idris e il maestro le intasca prima di tornare allegro e contento alla sua «msid», sognando di scrivere un numero infinito di «tekhridja» su tutte le lavagnette dell'infanzia cittadina.

Quando all'ora del «moghrib» gli scolaretti tornano alle loro case e si sparpagliano tutti contenti per la via se incontrano un cristiano si fermano, lo guardano curiosamente, e quando è passato non mancano di chiamarlo cane o bugiardo; e concludono spesso cantando, da lontano, qualche affettuoso stornello popolare: «Sceikh En Nasara fis sennara...» — «All'uncino il padrone dei cristiani; allo spiedo il padrone degli ebrei; il nostro padrone in paradiso e noi canteremo le sue lodi!» — Assolutamente nella «msid» non s'insegna la buona educazione.

Girando per le strade ad ogni centinaio di passi si ha l'illusione d'entrare in territorio privato, perchè si attraversa una porta, massiccia, rude, i cui cardini di pietra e gli stipiti inquadrano la strada. Queste porte fanno a Fez l'ufficio di guardie di pubblica sicurezza. Tutte le notti e in tempi di disordine e di rivolta anche di giorno, sono chiuse per cura del proprietario più vicino. La città rimane così divisa in un numero infinito di settori dai quali non si esce e nei quali non si entra: così tutti gli abitanti sono in stato d'arresto preventivo. E ogni questore vi dirà che questa è la miglior maniera

d'impedire i delitti. In tal modo una ventina di agenti i «mokaddemin,» bastano a mantenere l'ordine in tutta la città; anzi, siccome i «mokaddemin» non sono pagati che con l'onore di poter fare colazione il venerdì alla grande moschea di Fez El-Gedid e debbono pur vivere, ne avviene che essi se non trovano malviventi debbono inventarne, e costituiscono così il più serio pericolo alla tranquillità cittadina.

Tutte le questioni finiscono al Dar Buali, sede del governatore di Fez El Balì, un brutto casamento irregolare circondato da vicoli. Alla porta, dei «mokhazni» sonnecchiano; si entra in un cortile bianco dove mormora una fontana. Una sala s'apre in fondo, e lì il Pascià, assiso sul suo «lebda» — il tappeto per la preghiera che ogni ricco marocchino porta sempre con sè piegato, sotto il braccio — rende giustizia assistito da uno scrivano. V'è una semplicità olimpica.

Scendiamo verso il centro della città, nel quartiere degli affari e delle moschee. L'aspetto delle vie, cambia.

Quì non vi sono più case ma botteghe. I muri si abbassano, la luce penetra. Per difesa contro il sole la strada è coperta da un pergolato sul quale viti annose si arrampicano e s'intrecciano come serpenti; fra i tralci e i pampini pendolano e oscillano infinite tele di ragno alle quali la polvere, attaccandovisi, ha dato la consistenza di stracci. I raggi filtrano per gl'interstizii, rigano l'aria di lieti dardeggiamenti che rivelano vortici di pulviscolo, giucoano sugli abiti bianchi della folla accendendovi rapidi bagliori, si fermano sulle stoffe delle mostre, fanno scaturire nell'ombra vividi riflessi, frugano angoli oscuri e vi cercano un colore, un lampo.

Se il sole entrasse liberamente mancherebbe una grande originalità alla scena. La prima sorpresa nostra è data da questo tremolare di luce e d'ombra per il quale sembra che dei turbanti delle pieghe di «selham», delle mani, dei volti, appaiano e scompaiano in un rimescollio fiammeggiante sopra uno

sfondo di notte. Certi mercati sono interamente coperti da tettoie sotto alle quali il giorno langue.

La folla è varia. Calma, lenta, seria. Si riconoscono gli arabi scesi dalle tribù vicine, vestiti di rozze lane, il volto bronzino pieno d'un quieto stupore e di una ammirazione raccolta, quasi devota. Berberi armati dei loro fuciloni guardano con un interesse intenso che si direbbe minaccioso. Schiavi negri inviati per delle compere e delle commissioni passano frettolosi avvertendo: — «Bal-ak bal ak!» — il grido dei mulattieri come se fossero bestie da soma. Le donne uniformemente avvolte nei grossi «haik» bianchi il volto coperto, tutte eguali, vanno con passo molle trascinando le loro babbucce rosse ricamate d'oro. Squillano le campanelle dei venditori d'acqua, e nel vociare sommesso si ode l'invito del «dellal» il venditore all'incanto.

Fra tutti si distinguono i Mori di Fez, per l'eleganza del vestito la nobiltà del portamento e il pallore. I «Fasì» (abitanti di Fez) tengono molto ad essere pallidi; il pallore è per loro una patente di cittadinanza ossia una patente di superiorità su tutti gli altri uomini. Fez conferisce un pallore speciale dovuto alla vita in quei mercati oscuri per quelle vie tenebrose, nella semiluce delle casè, dei bagni delle moschee, e dovuto sopratutto all'abbandono precoce ai piaceri il quale dà anche ai «Fasì» quel loro fare stanco e triste.

Essi non hanno che una energia: nella maldicenza. Sono dei grandi e terribili ribelli ma per la parola. Non rispettano che l'autorità di Mulei Idris, dei loro santi e le loro prerogative. Si sentono troppo superiori per acconciarsi alla dominazione di Fez El-Gedid e troppo deboli per rivoltarsi. E fanno della «Fronda.» Mordono con spirito, inventano storie comiche sul Makhzen, sul Sultano, sulla sua Corte, divulgano scandali si compiacciono a cogliere il loro imperatore in contraddizione con gl'insegnamenti del Profeta, a dichiararlo fuori della legge d'Allah, a

commentare con fine sarcasmo quello che avviene nel Dar El Makhzen. Le loro dicerie sono raccolte nei mercati dagli arabi e dai berberi, portate lontano fra popolazioni ingenue e fanatiche, accettate come cose vere e sacrosante, e a quelle genti che parlano di meno, e agiscono di più fanno prendere le armi. Il buon mercante «fasi» intento alle sue merci e ai suoi conti, è il vero responsabile delle vaste rivolte dell'Impero.

Le botteghe si allineano ai lati della strada. Sembrano finestre basse, con un davanzale su cui il cliente si siede a contrattare. Il bottegaio rannicchiato sopra un tappeto può prendere qualunque oggetto stendendo un braccio, senza scomodarsi. In quei buchi si trattano alle volte affari enormi, si organizzano carovane per l'interno, si comperano i raccolti d'intere regioni. Il gran commerciante e il piccolo vivono allo stesso modo in una identica reclusione dentro negozii simili.

Se il «nazarene» s'avvicina e chiede il prezzo d'una cosa, talvolta si sente rispondere: — Non vendo, andate altrove!

Ad un certo punto avanzando sempre verso la parte bassa di Fez, la strada si restringe, e una trave barra il passaggio alle cavalcature. Si entra nella Caiseriya. Tutti gli sbocchi della Caiseriya sono così intravati.

La Caiseriya è il gran centro del mercato, quello che è a Londra la City.

In questa parola araba si perpetua il nome di Cesare.

LA CAISERIYA.

Si lavora intorno alla Caiseriya: Tutti i mestieri rumoreggiano in un dedalo di viuzze oscure, si accalcano in poco spazio; gli artieri oprano l'uno vicino all'altro come le figurine di quei teatri meccanici che abbiamo ammirato da ragazzi nei baracconi della fiera.

E sono antichi mestieri, che non conoscono altra forza che il braccio ed altra macchina che la mano, che vivono per una sapienza atavica lenta e paziente. Rivediamo tutte le nostre industrie passate che la meccanica ha ucciso; le ritroviamo viventi e floride rette da leggi e da amministrazioni medioevali che le nostre città conobbero obbedienti a tradizioni che vissero nei nostri paesi. La difficoltà dei trasporti, la distanza dal mare, la magnifica isolazione di Fez hanno mantenuto le sue secolari produzioni, alcune delle quali ebbero origine nella Spagna araba.

Da Granata vennero i maestri «Fakharin», i quali creano gli «zellij», quelle maioliche smaltate che sono parte così importante nell'ornamentazione delle moschee e delle case moresche. I bagni le numerose fontane, i minareti, i pavimenti e le pareti delle corti sono coperti di «zellij» dai colori armoniosi dai rabeschi eleganti che perpetuano gli ornati degli «zellij» scintillanti nell'Alhambra e nell'Alkazar. I «Fakharin» lavorano all'aria aperta; impastano le argille all'ombra di olivi secolari, cantando certe loro «kaside» che sembrano andaluse. Formano i

pezzi allo stampiglio lasciano al sole la cura di asciugarli e quando li escono dai forni primitivi che fumano fra i rami degli alberi, li coprono di smolti, vivaci li dipingono rapidamente con mano sicura, secondo tradizioni immutabili, e li ricuociono. E' una arte aristocratica e fine praticata in modo rudimentale ancora accampata come al primo momento in cui venne a trapiantarsi qui.

Battono e cigolano i telai nella via dei tessitori, turbinano gli aspi e le lunghe pezze di lana bianca si svolgono attraverso la strada, pendono a centone sulle canne quasi per un addobbo. I tintori, nella loro via umida, sporca come un vecchio banco di scuola, corsa da ruscelli di colori bizzarri, torcono pezze e fili con le mani intrise di tinta, in mezzo al vapore delle grandi caldaie, nell'oscurità dei piccoli laboratori dal pavimento fangoso e nero. E le stoffe fumanti sono appese fuori ad asciugare, ed oscillano la loro frangia di gocciole colorate e brillanti, tremule gemme sulle teste dei passanti. La strada dei dei conciatori è profumata dall'aspro odore del cuoio marocchino una volta famoso sotto al suo nome di origine di «Cordovano» (da cui derivò il francese «cordonnier»). Vengono dall'interno le droghe segrete per la concia, semi di acacia gommifera, rami d'euforbie polpa di datteri freschi, radici d'una pianta dell'Atlante detta «uzza», scorze di melograno. Le belle pelli pronte, gialle per le scarpe, rosse le «skhara» — borse ricamate — bianche per le rilegature dei libri si ammassano sulla via, aperte conservando vagamente il contorno dell'animale squarciato. Poco discosto lavorano i calzolai che battono e cuciono a stesa di braccio. Più in là i rilegatori di libri, intenti ai piccoli telai vestono i grossi manoscritti con cuoio rabescato d'oro e all'appressarsi del «Nazarene» allontanano i volumi ancora nudi perchè il suo sguardo non profani le sacre scritture. I ciabattini in doppia fila sopra un ponticello, seduti in terra fra gli arnesi del mestiere che potrebbero star tutti in un fazzoletto riparano tutte le calzature dei «fasì» poveri; e come tutti i ciabattini del mon-

do per una misteriosa ma evidente relazione fra le scarpe vecchie e la felicità umana, si dimostrano i più allegri e ciarlieri operai.

Un battere sonoro di martelli annunzia da lontano la via dei vasari che foggiano anfore, e incensieri, e bacili e vasi da profumo, con il bel rame puro, dai riflessi ardenti che i berberi portano giù dalle loro montagne da miniere nascoste nell'Atlante. Vicino a loro nella via degli orefici, è un martellare più fitto assiduo, ma sommesso, un pulsare paziente e delicato degli ordigni sopra i gioielli massicci e strani destinati ad adornare le fronti il petto, le braccia, le caviglie nude delle arabe, le quali si fanno belle per il loro signore nell'intimità della casa. Gli armaioli riuniti in una strada scoscesa, fabbricano alle piccole fucine le lunghe «skobite» a pietra, e le impreziosiscono di barbari ornamenti d'argento, innestano singolari impugnature moresche a vecchie lame cristiane che portano talvolta incisi motti religiosi spagnuoli come questo: «Por Dios y la Santa Virgen». Ho visto una spada le cui parole incise mi sono sembrate un saluto d'amico: da una parte era scritto: «Ferrara» — e dall'altra: «Andrea fece». Con pochi «duros» ho riscattato quell'arma italiana dalla sua secolare schiavitù barbaresca.

E v'è anche la via degli «Adul», dei notari, che aspettano come gufi nelle tane, in mezzo a scartafacci, con le penne di canna, ben temperate, in rango, a portata di mano. Essi sono gli azzeccagarbugli del Marocco.

I pettinari hanno pure una loro via, ingombra di riccioli sottili di piallature; nelle loro botteguccce tagliano pettini nei legni duri che vengono dal Tafilelt.

«Via degli armorari», «via dei pettinari», «via degli orefici», sono nomi familiari a noi, nomi rimasti nelle nostre città. Quattro o cinque secoli fa, un giro per il quartiere più industrioso di Milano intorno alla Cattedrale, doveva far vedere uno spettacolo non troppo dissimile da quello che ci si mo-

stra in un giro per Fez, intorno alla Moschea di Mulei Idris.

Ogni tanto s'incontra una gran porta, ornata tutto in giro da quegli esuberanti intrecci geometrici che sono una specialità degli artisti arabi, una porta vecchia, dai battenti rivestiti di bronzo scolpito e borchiato che non si chiudono più. Nell'interno si scorge una corte, un porticato, delle porticine in giro, e un rumoroso va e vieni di gente, un entrare e uscire di mercanti e di notabili sulle grosse mule bardate di rosso un aggrupparsi di asini, di cammelli, un correre e vociare di carovanieri. E' un «Fondak». I Veneziani italianizzarono la parola e ne fecero «fondaco». Il «fondak» è il piede a terra delle carovane ed è il deposito delle merci. I mercanti vi tengono i loro grandi magazzini. E' albergo, stalla, caravanserraglio mercato, il tutto proprietà di una moschea. Ogni «fondak» ha la sua clientela speciale. Ce n'è uno per le carovane del sud, uno per quelle di Tangeri uno per quelle di Tetuan. Tutto ciò che parte e tutto ciò che arriva si accumula al «fondak», dove si vedono all'asta i profumi e le pelli i datteri, e i cotoni, le babbucce e gli schiavi.

Veramente la vendita all'asta degli schiavi avviene al «Soko El-Ghzal», un mercato dove al mattino si contratta dell'innocente cotone filato, all'ora del «dohor» vi si vende il grano e soltanto dall'ora dell'«aser» a quella del «moghrib» — cioè dalle tre e mezza al tramonto — al cotone e al grano succede mercanzia umana. I compratori guardano, palpano osservano i denti, come si fa per i cavalli, discutono. Se arriva un cristiano il mercato è sospeso in onore alle nostre idee, e la gente aspetta con pazienza che l'intruso se ne vada.

Ma la buona merce, le giovani negre, le brave cuoche sudanesi le bellezze ricercate, non arrivano al mercato; sono vendute per trattativa diretta e in un modo più piacevole. Il mercante è quasi sempre un tipo giovialone, un festaiuolo, che ha una bella casa nella quale le schiave stanno di buon umore cantano e si ingrassano. S'ingrassano sopra

tutto. Per l'arabo la bellezza di una donna cresce in proporzione della circonferenza; egli non ama le esili grazie, non si commuove per meno d'un quintale. L'ottimo mercante accoglie il cliente nel lusso della sua casa fra i profumi degli incensi preziosi, chiama le ancelle color d'ebano a suonare, a cantare, a servire il tè, a danzare quei loro balli «sur place» nei quali i piedi e la testa sono le sole parti del corpo che stiano ferme, e ride, e fa ridere. Si contratta allegramente.

I prezzi variano. Sul «Sok» sono bassi, e un negro giovane non arriva a costare più di tre o quattrocento «pesetas»; ma una bella negra che abbia ricevuto una completa educazione marocchina, si paga fino a diecimila «pesetas». E' come per i cavalli: dal cavallo da lavoro al cavallo da correre. ... alla rovina.

Gli schiavi vengono tutti dal Sudan, che i Mori chiamano senz'altro «Bled el-Abid», cioè «Paese degli 'Schiavi». Gli uomini di laggiù sono considerati come virtualmente schiavi del Marocco per nascita, allo stesso modo che il metallo chiuso in una miniera è ritenuto proprietà più o meno accessibile di chi la sfrutta. Il Bled el-Abid è una miniera che si va facendo difficile; la navigazione à diminuito l'importanza delle carovane del Sahara, e gli arrivi sono molto più rari. Gli schiavi al di là del deserto costituiscono una mercanzia che i carovanieri ricevono insieme all'avorio, alla polvere d'oro, al legno d'aloe, in cambio dei tessuti e delle babbucce. Del resto sui registri che si conservano degli antichi mercanti veneziani nelle liste di merci in arrivo si può leggere fra il «piper curto» e il «piper longo», tante «teste», oppure tante «pulselle circasse»....

Ordinariamente gli schiavi sono importati bambini, perchè possano imparare presto la lingua e farsi alla cerimoniosa educazione araba; vengono caricati nei cesti delle some, al di qua e al di là delle gobbe dei cammelli quattro o cinque, per parte, con le

sole teste fuori come fanno i polli portati al mercato e fanno la traversata del Sahara così, tra sofferenze atroci. A Marrakesh è il loro deposito e la loro scuola; incomincia per loro una dura esistenza, ma quando hanno un padrone ricevono abiti vistosi, e la loro vita diventa tranquilla. Ordinariamente essi non sono che dei servi inamovibili, e l'anima di un sudanese nè è soddisfatta.

La schiavitù al Marocco non ha nulla di comune con l'infame e atroce schiavitù d'America, per la quale il mondo ancora freme. Un arabo non sarebbe mai capace di trattare i suoi negri con la crudeltà spaventosa d'un qualsiasi piantatore bianco e cristiano. E' un po' la schiavitù romana, questa; e più benigna ancora perchè la differenza di razza e di colore fra padroni e servi rende inutili durezze e umilazioni che segnino la distanza e la mantengano. I Mori preferiscono spesso le schiave negre alle loro mogli. I figli delle schiave sono considerati legittimi e hanno gli stessi diritti degli altri figli nella casa; la loro nascita fa della madre una donna libera. E' anche uso abbastanza comune che il padrone in punto di morte affranchi i suoi schiavi, i quali però quasi sempre rifiutano di lasciare il servizio e rimangono come membri inferiori della famiglia, un'umile e devota parentaglia. Dagli schiavi del Sultano emergono spesso grandi dignitari. Il «Kaid el-Meshuar», capo dei servizi, una specie di gran ciambellano è sempre un negro. Il passato Gran Visir il potentissimo Ba Hamed, era pure un negro. Gli schiavi liberati forniscono un corpo di truppe all'esercito sceriffiano, quello degli «Abid», il quale ha avuto una parte importante nella storia del Marocco. Gli «Abid» sono stati dei veri pretoriani color cioccolata ed hanno fatto e disfatto imperatori. Tutto questo prova che la schiavitù marocchina non è quella istituzione feroce che si potrebbe supporre; è informata ad una bonarietà patriarcale. Gli schiavi vivono liberamnete nella casa, mescolano la loro vita a quella dei padroni (anche troppo), v'introducono una quantità di usi, di idee, di superstizioni, di

feticismi portati dalla loro patria lontana e dimenticata. Se uno schiavo è scontento del suo padrone, non ha che da rifugiarsi in una moschea e chiedere d'essere rivenduto. Così può trovare di meglio.

Non lontano dla «Sok El-Ghzal» vi sono altri mercati per l'olio per la frutta, per il pane. Ma all'ora dell'«aser» tutto il movimento degli affari si concentra alla Caiseriya. La folla, con una ginnastica che le è abituale, passa sotto alle aste di legno che barrano tutte le entrate di questa «City». Lo straniero in questa manovra perde quasi sempre il cappello, con grande gioia dei gravi «fasi».

La «Caiseriya »è un labirinto di stradicce coperte, ognuna delle quali è dedicata ad una vendita speciale. Le «babbucce» sono al «Sok Essebat»: infilate a centinaia l'una all'altra formano delle cose incomprensibili e variopinte, delle aste singolari, di cui le botteguccie sono ricolme. Ne passano dei carichi sulle spalle dei «dellai», i venditori all'incanto e in men che non si dica grandi lotti vengono aggiudicati per essere esportati in tutta l'Africa del Nord, fino all'Egitto.

Ad un angolo la scena cambia. Siamo nel «Sok El-Harrarin», il mercato delle sete, multicolore, sgargiate di rasi e di broccati come una chiesa addobbata per la festa agitato, vario, nel quale lo sfarfallio dei «foulards» appesi in alto alle mostre mette un non so che di vittorioso come uno sventolamento di bandiere. Nel «Sok En Nokra» scintillano i monili d'argento e d'oro le armi preziose, le «skobite» ornate di pietre e di smalti, le «kumiye» dal fodero ricurvo d'argento cesellato. Grandi collane d'ambra distendono a centone le file dei loro grani simile a goccie di miele. Al mercato dei tessuti tutto è quiete, oscurità, silenzio, i curiosi non ci vanno. Il mercato delle droghe è pieno di tutti i profumi dell'Oriente che esalano dai piccoli incensieri posati sui davanzali delle botteghe: belzuino legno d'aloe, legno di sandalo ambra grigia.

Nel mercato dell'«henné» — l'erba secca che produce la tinta rossa della quale le donne si geroglificano nelle grandi occasioni — fra i negozi ricolmi di ceste, vicino ad un'antica fontana ricca d'intagli e di «zellij», è l'ufficio d'un illustre e singolare dignitario: il «mohtaseb».

Dopo il governatore viene il «mohtaseb» il quale gode del privilegio di poter far mettere in prigione chi gli pare e piace privilegio che non manca di conferirgli una grande autorità. Egli presiede tutti i mercati dal suo buco il cui unico addobbo è un vecchio tappeto. Il «mohtaseb» fissa il prezzo in base ai prezzi correnti registrati dai suoi «adul» durante le vendite e spesso in base alle sue idee personali; controlla le qualità delle merci entra in tutte le questioni commerciali, s'immischia nella gestione delle corporazioni sorveglia persino i bagni pubblici. I «fasì» lo hanno soprannominato «el-fiduti», cioè il «ficcanaso». Il ficcanaso non riceve nessun stipendio per tante occupazioni ragione per cui se lo prende come può e, fedele ad una nobile tradizione, diventa ricco in poco tempo. Adesso è stato nominato «mohtaseb» lo stesso favorito del Sultano. I «fasì», sottovoce gli hanno aggiunto un altro nomignolo, quello di «sarek» — sinonimo di ladro. E per essere chiamato ladro dai marocchini!....

I mercanti sopportano il «mohtaseb», che rappresenta l'unica inframettenza del Governo nelle loro faccende, e non tanto grave perchè in fondo l'illustre magistrato è alla loro paga, o meglio alla loro mancia, e lascia fare. Per il resto si governano da loro. «Fez El-Balì» è una vera repubblica medioevale, sul tipo dei nostri Comuni. Tutte le professioni, tutte le arti tutti i mestieri costituiscono delle corporazioni e maestranze rette dai loro «umena» (plurale di «amin»), che equivalgono perfettamente ai nostri «prevosti». V'è persino una rispettabile corporazione dei becchini.

La corporazione dei «dellal», dei gridatori all'incanto è un po' a Fez quello che dai noi è la

«quarta pagina» dei giornali (per il «Corriere» sarebbe più giusto dire l'«ottava pagina»). Non fa la «réclame»: fa la «grida». Un giorno scomparve un mulo della mia carovana; il mio capo-carovaniere Mustafà corse dall'«amin» dei «dellal», e mezz'ora dopo delle voci stentoree urlavano per le vie di Fez: — Sia reso al suo padrone, senza ritardo, un mulo così e così! — e il mulo ritornò al campo, condotto da un ragazzo che scappò via come il vento.

In tutti i mestieri l'ereditarietà è legge tradizionale e incrollabile; l'arte va da padre in figlio. Si ritiene, e non a torto, che l'abilità passi nel sangue. Questa teoria ha delle applicazioni sorprendenti. Tempo fa l'«Allef», o ministro della guerra essendo malato non potè presentarsi ad una rivista militare e mandò suo figlio che ha sette anni. Il bambino passò la rivista a cavallo sulla mula paterna, e la cosa fu trovata naturalissima.

Con l'ereditarietà nelle professioni, certe arti, da tempo immemorabile, sono diventate monopolio di poche famiglie, I pittori, per esempio, i quali ricoprono le porte delle camere di ornati minuti e vivaci — così simili nell'insieme alle caratteristiche pitture di carretti siciliani — appartengono ad una sola famiglia, agli «Uled el Kabbadj. Due famiglie hanno la specialità d'intagliare nell'intonaco quei singolari ornamenti che si direbbero merletti, sottili, profondi eleganti, ricchi d'intrecci, fantastici. Ed i soffitti e le volte a stallattiti, quelle straordinarie, miracolose costruzioni arabe che pare rovescino le tiranniche leggi della gravità, fatte di curve sospese, di archi appoggiati al vuoto e che fanno pensare ad un colonnato fittissimo al quale d'un colpo siano scomparse le colonne lasciando al posto dei capitelli delle punte snelle che piovono giù varie e bianche come i ghiacciuoli in una grotta di nevaio alpino, quei soffitti sono il segreto di poche famiglie, originaria di Granata, che per tradizione si vantano d'aver partecipato alla costruzione dell'Alhambra.

Ma vi sono a Fez delle specialità ereditarie più singolari ancora. Quella di far piovere, per esempio.

E' la prerogativa di alcune famiglie originarie. Tlemsen, fuggite dall'Algeria all'epoca della conquista turca. Il buon caso che è mio amico, ha voluto farmi vedere questa brava gente all'opera.

Da mesi v'era siccità a Fez, ed un breve aquazzone quello stesso forse che mi sorprese in viaggio a Bab Tsiuka aveva a detta dei contadini «accresciuta la sete». Nelle moschee si diceva una preghiera tradizionale: « Le spiche hanno sete, o mio Dio dà loro da bere! Tu le hai create! » L'argomento della preghiera è ottimo e prende il buon Dio dal lato dell'amor proprio di creatore, ma la pioggia non veniva.

I fedeli dicevano pure: «Non giudicarci a seconda delle nostre azioni. Allah, non tener conto dei nostri peccati intendi le nostre preghiere e mandaci la pioggia fino a che venga a scorrere nelle nostre camere! ». Invocazioni inutili. Alla tfine si ricorse alle «genti di Tlemsen». Ed una sera io vidi sfilare per le vie scoscese del quartiere «Aduà» una trentina di uomini oranti che portavano dei carichi misteriosi sotto l'ampio selham bianco il cappuccio rovesciato le faccie piamente chine, e tutte le trenta barbe tremolanti pel borbottamento della preghiera. Le barbe bianche avanti, le barbe nere in coda. E dietro un'ondata di popolo silenzioso. Erano le genti Tlemsen che si dirigevano alla porta Fetuh, famosa per il suo cattivo odore perchè a ridosso dei suoi bastioni è uso di gettare le carogne di tutti i cavalli i muli, i cammelli, e gli asini morti nella città.

Ecco come si ottiene la pioggia. Le genti di Tlemsen raccolgono settantamila sassolini, non uno di più nè uno di meno, e li mettono in settanta sacchi. Con i sacchi pieni, alla sera, prima del «moghrib per non trovare la porta chiusa, escono dalla città, e si adunano nella «kubba» di Sidi Alì Ben Harazem un santo di straordinaria reputazione, molto pregato dalle donne. Nella «kubba», alla luce di lan-

terne messe in terra, gli uomini dai sassolini trascorrono tutta la notte mangiando «kuskus» — la minestra nazionale — e a recitare preghiere sui piccoli ciottoli. Li passano uno per uno come i grani del rosario e sopra ognuno recitano un versetto del Corano: «E' lui, Allah, che invia il soccorso quando ogni speranza è perduta. E' lui che distribuisce la clemenza. E' lui il benefattore che si deve lodare!» Quando la preghiera e il «kuskus» sono finiti i sacchi pieni sono rinchiusi accuratamente, e all'alba vengono gettati nel fiume Sebù, che scorre a qualche chilometro. E basta. La pioggia cade. Il rimedio è infallibile.

Una volta la pioggia, così invocata, venne, e venne e venne tanto che dopo qualche settimana aveva allagato affogato, straripato per tutto. Troppa grazia! Che fare? Le genti di Tlemsen furono pregate di tornare al Sebù a ritirare dalle acque quei benedetti sacchi troppo zelanti. L'operazione, col fiume in piena, fu molto difficile, e il Sultano mandò dei soldati ad aiutare la pesca. Da allora i sacchi sono egualmente gettati nel fiume, ma rimangono legati con delle cordicelle agli sterpi della riva. Se piove troppo, diamine, il rimedio è facile: si tirano su le cordicelle.

Il curioso è che ha piovuto subito ora, la sera dopo della cerimonia. Mustafà giura che avviene sempre così. Ma il console francese mi ha espresso il sospetto che le genti di Tlemsen si decidano a far piovere quando capiscono che la pioggia è vicina...

SANTI E BARAKE.

«Mulei Edris!» — da tutte le parti si sente questa invocazione a Fez: «Mulei Edris!». I poveri, rannicchiati negli angoli, con voce lamentosa chiedono l'elemosina in nome di Mulei Edris. I venditori di dolci non hanno altro grido. Se qualcuno cade per la strada i passanti non lo aiutano che dicendogli solennemente: «Mulei Edris!» — dopo di che se ne vanno tranquillamente lasciando al santo Edris la cura d'ogni soccorso. In quelle due parole v'è una medicina universale, ed economica, ad ogni malanno. Una mattina uscendo dalla casa d'un ottimo amico marocchino «Kaid» degli «Udeya», che ha studiato in Italia e che parla italiano ho dato una gran testata nell'architrave basso d'una porta, e il «Kaid» mi ha fatto un bel inchino di consolazione mormorando: «Mulei Edris!» ed ha ripetuto più volte la frase magica per rafforzare la cura — ma sulla mia testa è spuntata egualmente una bozza, forse perchè sono infedele.

È che Mulei Edris vedete, non è soltanto il sacro fondatore di Fez il patrono della città; è qualche cosa di più. È divinità onnipossente, e nello stesso tempo sovrano terrestre. Egli regna molto più adesso di quello che non regnasse ai suoi tempi, quando era un sultano in carne ed ossa ed aveva un sacco di nemici. In tutte le gioie, in tutti i dolori, e in tutti gli affari privati o pubblici entra Mulei Edris. Nasce un bambino si ringrazia lui; l'eser-

cito sceriffiano riporta una vittoria, Edris riceve dei regali; l'esercito è sconfitto Edris riceve egualmente dei regali; un cittadino si sposa e chiede la sua benedizione; il Governo non sa come pagare i debiti, fa una visita devota alla moschea del santo e gli offre una bella sommetta (procedimento deplorevole per i creditori). Nulla si fa senza Mulei Edris: non si governa e non si vive.

Immaginate dunque l'enorme influenza sulla vita di Fez, e di tutto il Marocco, di questa forza astratta e misteriosa che è il gran Santo. Egli è, naturalmente, contrario a qualsiasi novità, come ogni santo che si rispetti. Quando incominciò a costruire Fez egli esclamò: «O Allah! fate che in questo luogo il vostro libro sia onorato e le vostre leggi siano rispettate! .Fate che gli abitanti restino fedeli al «Sonna» e alla preghiera finchè vivrà la città che sto per erigere!» Fu il discorso della «prima pietra» e rimase l'inalterabile programma della esistenza cittadina. Si può dire che la religione di Mulei Edris è lo spirito nel quale si conserva in modo così stupefacente l'antica civiltà moresca.

Mulei Edris ha la migliore «Baraka» dell'Impero.

Come spiegarvi quella cosa portentosa che è la «Baraka», sulla quale tutto l'edificio sociale e governativo del Marocco s'impernia? La «Baraka» è l'effluvio di benedizione che emana dal corpo di un santo o dalla sua tomba. È un'irradiazione perenne che fa del bene. C'è «baraka» e «baraka», la buona la mediocre, la dubbia. Presso a poco come per noi c'è la benedizione apostolica d'una efficacia assai maggiore della benedizione del curato. Ma la benedizione nostra deve essere impartita, la «baraka» invece funziona da sè investe chiunque entra nella sua sfera d'azione.

Tutti i Marabù, tutti i numerosi Santi o «Seyid» (letteralmente i «Signori») vivi e morti, hanno la loro «baraka»; le infinite «kubba» candide che costellano la campagna la trasudano e si va lì a pren-

darla come acqua al fonte. Essa discende ai figli e ai parenti dei santi (e Dio sa quanti sono!) i quali vivono delle offerte portate alla «kubba» del fondatore. Poi vi sono le «barake» (eccellenti) dei discendenti del Profeta, gli sceriffi, e la migliore di essa è quella del Sultano: meno buona, ma sempre potente, quella dei suoi parenti. Il Sultano morendo lascia la sua «baraka» come un'eredità, al figlio preferito il quale perciò sale al trono. Ecco perchè a Mulei El-Hasan, padre del presente Sultano, è succeduto Abd El-Aziz che era il figlio più piccolo, e non Mohamed che era il primogenito: Abd El-Aziz aveva avuto la «baraka» paterna. Si può dire come nella «Madame Angot:»

E la baraka così cammina....

La politica interna del Marocco è tutto un giuoco di «barake»; il Governo disciplina gli sceriffi i santi, i «seyid», li colma di doni, e li adopera per indurre le genti al pagamento dei tributi, per sedare le rivolte, per suscitare scissioni fra i ribelli. La tribù che vuol chiedere qualche cosa al Makhzen, sceglie un buon santo per appoggiare le sue ragioni e svegliare dell'agitazione intorno alle sue domande, e il Makhzen delega un santo più autorevole per ricondurre la calma. La gente si volta verso la «baraka» migliore. La forza delle armi passa in seconda linea. Quando sorge un pretendente, questi, per aver successo, deve prima di tutto dimostrare di possedere una «baraka» più forte di quella del Sultano; e se con l'imposizione delle mani guarisce qualche malato, o con la preghiera scopre un tesoro nascosto, la sua fortuna è fatta; trova armi e denaro seguaci e soldati.

Tutto ciò ha del fantastico. La vita materiale, reale, di tutto un popolo, il complesso meccanismo del suo lavoro, il suo progresso, dipendono dalla meravigliosa azione di potenze ideali si frammischiano all'invisibile, sono soggiogati da un altro mondo, un mondo favoloso, leggendario, complicato, strano, inafferrabile, poderoso, pieno di volontà inaudite e ter-

ribili le quali penetrano per tutto regolano e limitano ogni atto e ogni pensiero degli uomini come i genii della mitologia araba. e trasformano ogni cosa. La «baraka» capovolge la logica. Se s'ignora la «baraka» s'ignora il Marocco. Essa spiega tutto è la chiave dell'incomprensibile. La cecità incurabile. la follia tortuosa della mentalità araba. l'immobilità di questa razza, diventano fenomeni sociali d'una evidenza indiscutibile.

Tenete conto ora di questo: che i santi più santi, per dir così risiedono a Fez. che ivi i soli discendenti di Mulei Edris sono più di duecentocinquanta, e che vi sono poi i discendenti di altre dinastie detronizzate. e una folla di parenti del Sultano, e i «marabù» indipendenti i «seyid» che sono un po' santi per conto proprio come gli «ulema» — i dottori che interpretano il Corano — e i discendenti d'una quantità di sacri personaggi la cui «baraka» sorse per virtù personale e non per discendenza dal Profeta, pensate che ad ogni passo s'incontra qualcuno di questi sovrumani personaggi che può fare ogni bene ed ogni male (poichè non v'è benedizione senza anatema), che nella moltitudine vi sono migliaia di altre persone che aspirano alla santità assoggettandosi a riti mostruosi e sanguinari e che godono perciò di altre piccole «barake» ridotte. ed avrete un'idea di che cosa sia la vita religiosa in Fez. Ciò che si vede. e che abbiamo già descritto è nulla. Dopo qualche tempo si sente che vi è al di sopra tutto questo mistero minaccioso. Si sente l'afa, il peso grave, soffocante di quest'altra vita che lo straniero indovina, impenetrabile oscura, ostile, e questo senso arriva a poco a poco con la coscienza d'un isolamento assoluto inesorabile, tragico.

Allora si comprende che cosa significa l'esclusione nostra dalle moschee e dai santuari; è il bando da tutta l'esistenza marocchina. La moschea è la scuola. è l'aula, della giustizia, è il centro della politica il convegno degli affari, è tutto. E vi sono

ottocentocinquanta moschee e santuari a Fez. Minareti grandi e piccoli cupole, cupolette, emblemi strani scintillanti sugli edifici indicano allo straniero che contempla Fez i luoghi interdetti. Per tutto egli rasenta la morte o l'abiura. Nelle vie oscure e popolose del centro ogni tanto si arriva ad un'asta che barra la strada, come all'ingresso della Caiseriya: le bestie gli ebrei e i cristiani non possono andare più in là, pena la vita. Il suolo dall'altra parte è sacro.

La prima volta che sono giunto ad una di queste barriere ero solo; Mustafà, che mi guidava, era rimasto indietro a contrattare per me un oggetto ad una piccola bottega. Mi disponevo a passar sotto alla barra imitando gli arabi, quando ho visto la folla fermarsi e guardarmi. Si è fatto un grave silenzio. Istintivamente ho sentito l'imminenza di qualche cosa di terribile. E subito ho udito la voce di Mustafà il quale mi gridava da lontano affannosamente: «Stop! Stop! Stop!» — «Fermatevi!» — Un momento dopo egli mi afferrava per il braccio con violenza, quasi con rabbia e mi trascinava via dicendomi concitato: «Siete pazzo? Voi non potete passare nell'«Horm!» — La folla riprendeva la sua strada, rumorosamente.

L'«Horm» è terra interdetta. Questa parola ne ha generata un'altra, la più nota parola araba nella «Terra dei Cristiani»: l'«Harem,» che è abitazione interdetta. L'«Horm» circonda a Fez la moschea di Mulei Edris. È tutto un quartiere impenetrabile all'infedele.

Della grande moschea noi non possiamo vedere che il tetto arrampicandoci su qualche altura. Un tetto quadro coperto di maioliche verdi e lucenti, il quale fra le terrazze bianche risalta come un praticello, una specie di aiuola pensile guardata da un minareto. Ma scendendo nella città la moschea scompare: non abbiamo nemmeno la magra soddisfazione di arrivare a scorgere le sue mura vecchie e nere.

E ringraziamo Allah. Perchè se potessimo entrare nell'«Horm», caro lettore, dovremmo fare la più gran-

de attenzione al nostro portafogli e camminare con le cautele d'un soldato in avanscoperta. Il sacro recinto è pieno di tutta la migliore canaglia delle due Fez è il rifugio di tutti i ladri, di tutti gli assassini, dei funzionari in disgrazia dei debitori insolvibili, di gente inseguita dalla giustizia per una ragione o per l'altra; è insomma una galera senza porte, piena di malfattori a piede libero. Colpa della «baraka». Sicuro; tutta questa brava gente corre a mettersi sotto la protezione di Mulei Edris, e diventa intangibile sacra; è coperta, per dir così, d'un lembo di «baraka». L'«Horm» è asilo inviolabile. Chi teme per la libertà o per la testa si ritira a vivere tranquillamente al di là delle venerande barriere, dove c'è tutto un paese con i suoi negozi e il suo mercato. La popolazione dell'«Horm» è composta dunque di «mzaugin» (rifugiati), i quali spesso trattano col Governo a tu per tu e pattuiscono la loro libertà parlamentando al di sopra della trave di confine. Se è necessario possono anche uscire, tornare in circolazione per un po'; in questo caso non hanno che da munirsi della «loha» una tavoletta sulla quale Mulei Edris imparò a scrivere quando era ragazzo, e la «loha» li difende, è un pezzetto di protezione circolante come un parapioggia, anzi un paralegge. Ma per uscire è più comodo farsi accompagnare da uno dei duecentocinquanta discendenti di Mulei Edris, la cui benefica benedizione ripara bene e non costa cara. Quei bravi santi commerciano così la loro santità per attraversare meno male questa spregevole vita terrestre.

Una sola volta l'«Horm» di Mulei Edris è stato profanato e cioè quando quattro anni or sono il Sultano mandò ad arrestare, per farlo bastonare prima e fucilare dopo un fanatico che vi si era rifugiato dopo d'avere ucciso un missionario inglese, certo Cooper. Lo scandalo fu enorme, e i trionfi del pretendente ne furono l'immediata conseguenza. Da allora il Makzhen cerca di fare in ogni modo onorevole ammenda, ed ha persino fatto costruire adesso delle case nuove nell'«Horm» perchè i signori banditi abbiano dei

buoni alloggi gratuiti. Al vitto grauito ci pensa la moschea. È premura di tutti gli uomini al governo di mantenere intatta la provvidenziale istituzione d'un asilo: nessuno di loro potrebbe giurare di non doverne un giorno usufruire....

E poi con certi sistemi di governo il diritto d'asilo è in fondo una necessità sociale; esso tempera un poco l'ingiustizia dell'autorità assoluta. Molti bricconi ne profittano, ma anche tanti innocenti. Mulei Edris tiene testa al Sultano. Nel centro d'un dispotismo medioevale v'è un minuscolo stato libero che ne addolcisce le violenze come un pezzetto di zucchero in una tazza di caffè.

Senza penetrare nel recinto dell'«Horm», noi possiamo avere un'idea della vita della grande moschea osservando la gente che entra; è un'idea approssimativa come quella che debbono avere dei ricevimenti signorili i poveri diavoli che stanno nella strada a vedere gli invitati che entrano e le carrozze che arrivano.

Ecco una lenta moltitudine compunta che mormora preghiere: è una «ziara» un pellegrinaggio, che porta al santo preci e regali in compenso della sua grazia. Mulei Edris non fa niente per niente, è un'abitudine che deve aver preso da quando era semplice Sultano. Qualche volta gli portano persino dei buoi o dei montoni che, benchè bestie, passano nell'«Horm» purificate dall'imminenza del sacrificio. Regali e buoi sono goduti in nome del santo, dai suoi discendenti. La moschea ha per sè ben altre risorse! Ha i beni «habù» cioè tutti i lasciti fatti da gente pia. Anche le altre moschee della città hanno i loro «habù,» e non si esagera se si dice che quasi tutta Fez è un «habù.» Le moschee sono padrone dei bagni, dei mercati, della «Caiserya,» delle scuole (i «msid») e di case, di campi, di orti, di oliveti, «habù, habù habù». Certi lasciti hanno scopi determinati uno serve a nutrire i «mzaugin», uno a nutrire i mendicanti, uno a nutrire i carcerati; un «habù»,

serve a mantenere dei cacciatori di topi uno a sostenere gli studenti dell'Università (i «tolba») e un altro a pagare i loro professori. Presso a poco tutti i funzionarii pubblici dai due «kadì» che rendono giustizia nelle due principali moschee ai «muezzin», agli «ulema» incaricati di calcolare i mesi lunari, a quelli incaricati di determinare astronomicamente le ore della preghiera, ai «Khatib» — predicatori del venerdì — sono mantenuti da «habù».

Conseguenza: le moschee non sono più soltanto dei luoghi dedicati al culto; sono Municipii sono Ministeri direzioni dei servizii urbani, sedi di amministrazioni pubbliche sono tutto. La vita religiosa riassume e accentra tutta la vita del paese, acquista una importanza enorme, mette l'immutabile spirito del Corano al dominio assoluto d'ogni cosa, penetra, filtra in ogni luogo guida ad ogni atto. s'immedesima alla esistenza comune.

Le «ziare» sono numerose. Quelle che vengono da lontano hanno un'aria più imponente, precedute da grandi bandiere che empiono l'angusta strada come flosci giganti verdi o rossi con una lancia per testa. Comitive di berberi si avvicinano al santuario entusiasmate o commosse al suono di barbari strumenti e spesso si agitano in una danza melanconica, nella quale spiegano tutta la leggerezza e la grazia dell'orso ammaestrato. Arabi di lontane tribù, appena giunti stracciati, sporchi, coperti di polvere e di sudore, stanchi d'un viaggio di mesi per deserti e per montagne, entrano nell'«Horm» cantando, con quieta felicità raggiante nel volto la soddisfazione intensa di chi tocca una mèta da lunghi anni sospirata. E vi sono piccole «ziare« di famiglia che vanno come ad una scampagnata, seguite da servi recanti sul capo vivande che saranno lietamente divorate in un angolo della corte nella moschea, gruppi di donne con bambini sul dorso coperti dall'«haik,» e gente della città che va a chiedere qualche favore al santo o a ringraziarlo per qualche favore ottenuto.

Passano poi «adul» (notari) frettolosi che debbono sbrigare affari all'udienza del «kadì», passano nota-

bili dignitosi e lenti «amin» di corporazioni, periti, tutta gente diretta al tribunale, seguita da curiosi, da sfaccendati da interessati. E nel pomeriggio vanno mercanti che si danno appuntamenti di affari alla moschea, dove fa fresco e si discorre quietamente al mormorio dolce delle fontane nei cortili ombrosi. Alla sera è la volta di straccioni che si recano alla moschea per dormire al coperto. Nelle ore della preghiera un'ondata di folla varia indolente e assorta come una folla di frati incappucciati, s'ingolfa nelle anguste straduccie dell'«Horm», diretta alle piscine per l'abluzioni rituali che precedono il canto della «Fatihah» e le invocazioni d'obbligo: «Allah u'Kbar.!» — «Allah è grande...» —; e per qualche tempo i dintorni rimangono deserti e silenziosi: la vita è sospesa quasi nella aspettativa paurosa di un ignoto e tremendo prodigio. Dentro le loro botteghe i mercanti prostrati verso l'oriente, pregano.

Nella mente dello straniero isolato passa allora, con l'imprecisione fantastica imponente e grandiosa delle cose mai viste, passa la visione della moschea tenebrosa e vasta con i suoi intrecci di archi e la sua selva di colonne svanenti nell'oscurità costellata di lampade votive accese intorno al sepolcro di Mulei Edris. Tutti i templi della terra, le pagode, le chiese le moschee, le sinagoghe, addensano sui credenti l'ombra di un crepuscolo: fuori splende il sole, ma dentro è quasi notte. Perchè è la notte che ci spaventa questa quotidiana cecità del mondo che non lascia che una cosa visibile: il firmamento. Nella notte s'è sollevata la prima preghiera, verso il palpitare misterioso delle stelle. Il buio ci isola, ci stringe, ci affanna in esso noi ci sentiamo veramente soli con noi stessi e abbiamo paura: gli occhi e l'anima si volgono in alto verso l'unica luce; la preghiera è nata nel grido istintivo dell'umanità atterrita dalle tenebre della terra e implorante soccorso ai pallidi fuochi del cielo. Lo straniero immagina le ombre della moschea echeggianti del canto composto e grave della moltitudine prostrata e immobile, e la sua curiosità rispettosa si tormenta per l'insormontabile barrie-

ra che lo separa da uno spettacolo tanto solenne, così vicino e così lontano.

Ma non tutte le moschee di Fez sono come quella di Mulei Edris inesorabilmente isolate. Noi possiamo camminare lungo i muri irregolari e strani della grande moschea di Karauiyin, nella quale ventimila persone troverebbero posto all'ora della preghiera; e dalla strada oscura, possiamo gettare un'occhiata frettolosa attraverso le sue tre grandi porte che si aprono sulle corti. È un istante luminoso, un'apparizione subito scomparsa che ci strappa un'esclamazione di meraviglia, di sorpresa, d'ammirazione, e ci lascia pensosi e un po' storditi immersi di nuovo nell'oscurità della strada con lo sguardo strisciante ancora sulla muraglia rozza della moschea richiusasi subito gelosamente. Per un momento abbiamo rivisto l'Alhambra ma viva.

È l'Alhambra di sei secoli fa con la sua gente. Una corte di Karauiyin è gemella della famosa Corte dei Leoni con gli stessi avancorpi leggieri, eleganti, coperti di rabeschi policromi tagliati nell'intonaco, con gli archi centinati graziosi come il bordo d'un pizzo retti da colonnine sottili di marmo, in ordine alterno abbinate e semplici con le piccole mirabili volte a stallattiti geometrici, con i tetti sporgenti, le sue finestrine bifore, le sue ceramiche in terra e allo zoccolo delle pareti e l'acqua — che la Corte dei Leoni non ha più — l'acqua sgorgante dalle sue fontane l'acqua che cade dalle cannelle con diverse voci continue e liete che riempie i bacini, che scorre, che mormora, che scintilla, al sole nel canale attraversante la corte. In essa i fedeli si lavano le mani, i piedi, la fronte. Negli angoli d'ombra s'adunano «ulema» e dottori circondati dai «tolba» (studenti), e tengono lezioni che sono in certo modo, i corsi di libera docenza dell'Università di Fez. L'Università risiede a Karauiyin, e in vaste sale gli studiosi islamiti trovano a loro disposizione l'antica biblioteca che conserva ancora libri del Re di Siviglia. Si dice

che le opere intere di Tito Livio tradotte in arabo a Cordova, si trovino a Karauiyin.

In fondo attraverso un largo portale, s'intravvede l'interno della moschea un'oscurità vaga sulla quale si profilano spettrali forme di pilastri e di persone; il pavimento è coperto di stoie. Dei ragazzi giuocano nella corte riempendola delle loro voci; corrono inseguiti dallo svolazzamento del selham, ma quando passano avanti alla soglia della moschea si quietano e abbassano il volto infantile divenuto ad un tratto serio.

Con maggiore libertà e più grande sicurezza noi ci possiamo fermare avanti alle «kubbe» e agli oratori alle minuscole moschee disseminate per tutto, dolci oasi per l'anima del credente, nelle quali la gente del vicinato va a pregare e conversare. Sono luoghi di riposo angoli quieti che offrono alla folla un po' di frescura, d'ombra, di silenzio, sotto alla protezione d'un santo dalla «baraka» senza pretesa. E sono in numero infinito questi santi che hanno una influenza tutta locale, ai quali si ricorre per determinati favori. Santi specialisti, alcuni prediletti dalle donne altri dagli uomini, altri dai fanciulli, santi che hanno le loro piccole clientele, che si contentano di un'autorità ridotta oppure che non sono veramente onnipotenti che in un certo giorno dell'anno quello della loro festa. Il nostro calendario dopo tutto, offre pure di queste singolarità.

Bighellonando per la città si fa conoscenza di questi buoni «seyid. Sidi el-Basri», pregato a tempo opportuno fa divenire intelligenti; «Sidi el Mehdi rende docili i discoli; «Sidi Abdeddaim», santo compiacente, riconduce al focolare domestico l'amore coniugale; «Lella Yedduma» — una santa — fa venir voglia ci lavorare (ma non mi pare molto implorata al Marocco). All'est di Fez, sotto alla severa cerchia delle antiche mura turrite e merlate, fra i cimiteri che coprono la collina piena d'oliveti e di cactus biancheggiano «Kubbe» di altri santi famosi mausolei grandi e piccoli sormontati da cupole che, viste dalla città, risaltano nitidamente sull'azzurro profondo del cielo africano.

Lassù «Sidi Alì Bu Ghaleb», che fu «ulema» a Cordova, guarisce gl'incurabili che si fanno trascinare presso al suo santuario (dal quale si gode il magnifico panorama di Fez) e se i malati muoiono, la benedizione di Alì garantisce loro almeno il paradiso. Questo santo amava i gatti e c'è un «habù» per mantenere un numero enorme di gatti nel santuario; le care bestiole troveranno che non c'è migliore «baraka».

Proprio di fronte alla «kubba» di «Sidi Alì Bu-Ghaleb» c'è un santo unico nel suo genere, straordinario, più originale del santo cannone di Laraishe; è vivo e verde, sempre benignamente pronto a lasciarsi adorare, immobile a tutte le intemperie: si tratta d'un albero. Anzi d'un cespuglio il quale assicura le sue fedeli — perchè non ascolta che le donne, il galante! — contro la calvizie. Basta che vadano a dirgli una preghiera speciale e che appendano ai suoi rami a guisa di ex-voto, una bella ciocca della loro chioma minacciata. E' una specie di prestito ad alto interesse: gli consegnano cento capelli, e lui ne rende centomila. L'albero marabù è talmente pieno di capelli che ha quasi l'aria d'una bestia vellosa e triste; le sue rare foglie non sanno più dove spuntare fra tanti riccioli che si agitano al vento melanconicamente, ricordando al santo vegetale che per ognuno di essi una piccola segreta angoscia di donna si agita laggiù nella gran città bianca.

Poco discosto, fuori della porta Fetuh, v'è il santuario di «Sidi Harazen», un antico dottore dell'Università di Fez, tanto eloquente che persino i demoni frequentavano invisibili i suoi corsi. La sua «baraka» viene subito dopo quella di Mulei Edris, è ricercatissima. Alla sua tomba vanno le genti di Tlemsen a passare una notte quando vogliono far cadere la pioggia e vanno pure gli studenti in occasione della loro festa annuale. Le donne di Fez vi fanno dei pellegrinaggi ogni giorno, ma specialmente il venerdì.

Tutta quella collina si popola nelle ore pomeridiane. I «fasì» salgono fra le tombe per godere la quiete di quei luoghi in faccia alla loro città rombante nella

valle e aspettano che il tramonto del sole avvampi lo orizzonte dietro ai minareti della Fez El Gedid alta e lontana. Essi vanno fra i loro morti e i loro santi: l'idea dell'eternità non li spaventa confortata com'è da visioni di dolcezze che ogni «kubba» promette. I santi li consolano dei morti. Lassù portano del tè e delle leccornie: si mangia, si medita, si conversa, si prega. E' tutto quello che un arabo chiede alla vita.

Le donne, aggruppate qua e là (lontane dagli uomini) macchie bianche sopra al verde del cimitero, parlano e ridono sottovoce, felici della luce e dell'aria. Appena il sole è scomparso tutti si levano e, come ad un segnale misterioso quella gente scende in silenzio verso l'abitato e scompare nell'ombra delle prime muraglie: Su di lei si richiudono cupamente le pesanti porte della città.

Fez sembra allora già addormentata e nel gran quiete della sera echeggia in altol da torre a torre, l'ampio canto misticamente solenne che acclama alla grandezza di Dio e chiama alla preghiera «Mogrib: Allah u'kbar....»

UN COLLOQUIO COL SULTANO.

Un «mokhazni» uno di quei superbi soldati della cavalleria imperiale che vanno normalmente a piedi per mancanza di cavalli s'è presentato alla mia tenda, e mi ha detto:

— Da parte di Sid Abd-El-Kerim Ben Sliman «Amin» del Mare, ti annunzio che domani alle ore nove «Sidna» — che Allah protegga! — ti aspetta. A te pace!

E se n'è andato.

L'«Amin» del Mare è il ministro degli affari esteri, così detto forse perchè al Marocco gli affari esteri vengono tutti dal mare. «Sidna», letteralmente «Nostro Signore», è il Sultano. Così mi è stata annunziata la più singolare intervista della mia vita — intervista che avevo domandata per mezzo dell'Amin del Mare, ma che non speravo d'ottenere ora che il Sultano sta riedificando la sua popolarità col rimettere in onore la sacra reclusione degli avi suoi. Invece Sidna mi aspettava.

Mustafà è corso ad esprimermi la sua ingenua invidia, poi mi ha chiesto:

— Quando tu visiti il Sultano d'Italia, che vestito ti metti?

Non ho voluto confessare che le visite ai Sultani non mi sono cosa molto abituale, ed ho risposto:

— Metto un abito nero ed un cappello alto così.

— Allora domani tu dovrai metterti l'abito nero e

il cappello alto così. Noi ti faremo scorta con i «selham» più belli ed i turbanti nuovi.

Ed ecco perchè all'indomani io in abito da ricevimento cappello a cilindro, guanti crema, cavalcavo verso il Dar El-Makhzen, preceduto dal vecchio Dukkhali avvolto in un «ksa» d'una freschezza di neve seguito da Mustafà sormontato da un turbante gonfio come una «kubba».

Ma disgraziatamente (fatto memorabile!) Allah ha voluto chiudere un lungo periodo di siccità proprio durante la mia solenne cavalcata e — colpa degli esorcismi delle genti di Tlemsen — si è scatenato un acquazzone furibondo che mi penetrava fin nelle scarpe e mi faceva gocciolare il cilindro come una grondaia rotta.

Quando sono sceso alla porta del Meshuar una vecchia porta tarlata in fondo ad un vicoletto chiuso fra muraglie dirute, avevo il pietoso aspetto d'un'ombrella chiusa.

Mi hanno imbucato in un corpo di guardia, una stanzetta larga e lunga due passi mi hanno dato una sedia zoppa e mi hanno detto: Aspetta qui, il Sultano è alla «Makhzeniya» — sarebbe come dire al Consiglio dei ministri.

Dei soldati mi stavano intorno, seduti in terra, e in silenzio mi guardavano dal sotto in su come si guarda un monumento. La mia scorta era stata mandata non so dove.

Conveniamone, il colloquio fra me e Abd El Aziz, Sceriffo degli sceriffi, Sultano del Maghrib El-Aksa, si avvicinava senza troppa solennità.

* * *

Chi dai resti superbi delle reggie moresche di Spagna dalle raffinatezze stesse della vita della Fez El Bali, dai lussi delle magnifiche dimore dei ricchi «Fasi», immagina di trovare nella corte sceriffiana splendori leggendari d'imponenti cerimonie orientali una specie di riassunto imperiale delle bellezze viste e intraviste, cade in un errore logico ma enorme. Il Sultano la sua corte il «Makhzen», sono lontani

alle grandezze moresche perchè non sono Mori. Il
[akhzen in fondo è beduino. Il Sultano è discen-
ente del Profeta, in tutti i documenti ufficiali è ri-
etuto sette volte che egli è figlio del figlio del
petuto sette volte che egli è figlio del figlio del
glio ecc.. dell'«Emir» dei credenti, e dopo ciò nes-
ıno può metterlo in dubbio; ma se lo Sceriffo è
enerato il Sovrano è rinnegato da tre quinti almeno
ei suoi sudditi nominali. I Sultani si reggono guer-
eggiando e benedicendo dispensando «baraka» e fu-
ılate accorrendo per tutto, cercando l'appoggio del-
: lontane tribù del sud alle quali questa dinastia
eve il trono risiedendo volta a volta in tre capitali
er avere tre centri di fedeltà e tre basi d'operazione.
er questo la corte del Sultano del Marocco non ha
vuto tempo di raffinarsi. Essa non ha potuto acqui-
:are i fioriti usi della reggia e conserva le fiere co-
:umanze del campo.
Infatti fino a poco tempo fa il Sultano accoglieva
li ambasciatori stranieri all'aperto stando a cavallo
ırcondato dai suoi soldati, come se uscisse allora
alle tende a parlamentare con un messo nemico
a ricevere da lui le chiavi della città assediata.
Il trono è la sella.
La vita nel Dar El Makhzen ha qualche cosa di
atriarcale, di semplice e di barbaro.
Gli uomini che mi circondavano erano della tribù
egli Udeya, addetti alla porta; un po' straccioni, tra-
ıandanti un vago odore di cane bagnato, ma buona
ente, fedele alla consegna. Ad ogni mio tentativo di
scire si opponevano energicamente, senza muoversi,
on un urlaccio come fanno i pastori per rimbrancare
: bestie che s'allontanano dalla mandria. Ed io fer-
ıo sulla sedia zoppa.
Dopo un'oretta è entrato un personaggio misterioso
he mi ha sussurrato in una lingua che voleva essere
ıglese:
— Vi debbo dire qualche cosa; seguitemi.
L'ho seguito nel vicoletto fangoso. Lì mi ha con-
dato con aria circospetta:
— Sono l'interprete segreto del Sultano (lo chia-

mava «the King». il Re). Egli non può fidarsi di altri interpreti che poi raccontano tutto agli estranei: perciò si serve di me nei colloqui importanti. con i grandi personaggi.

Ad onta della pioggia ho assunto l'attitudine dignitosa che era del caso.

L'interprete segreto ha continuato:

— E' meglio prepararci prima. Ditemi cosa volete dal Re.

— Io? Niente.

— Ma che cosa avete portato da fargli vedere?

Ah! è vero; me lo avevano avvertito in qualche Consolato; bisogna interessare e incuriosire il Sultano portandogli un oggetto singolare e nuovo, un apparecchio curioso un giuocattolo automatico, una cosa mai vista di qualunque genere purchè strana. Così si entra subito nelle sue grazie. E' divenuto quasi un uso stabilito per l'europeo ammesso alla presenza del Sovrano è ormai come una parte del cerimoniale: finiti i saluti di prammatica il visitatore. con un sorriso misterioso mette la mano nella tasca del soprabito tira fuori qualche piccolo prodigio della meccanica moderna e lo mette in azione; seguono le spiegazioni, poi il Sultano se ne va felice col piccolo prodigio a farlo vedere alle sue circasse. Ma io non avevo proprio niente e ne ero desolato. Tanto più che l'interprete segreto mi guardava con evidente disprezzo.

Un vecchio negro è sopraggiunto correndo e ci ha avvertito: — «Sidna» arriva! — Siamo entrati nella corte del Meshuar un enorme piazzale erboso cinto da alte muraglie. nel quale qualche anno fa. Sidna sfogava la sua mania automobilistica, e faceva quelle corse in bicicletta con ostacoli che sono rimaste famose. Ora vi pascolano dei cavalli alle pastoie. Pioveva sempre. Abbiamo visto quattro o cinque soldati fuggire a precipizio da un portone. segno evidente dell'avvicinarsi del Sultano: nessuno deve trovarsi sulla sua strada. Dopo alcuni minuti dal portone è uscito un dignitario il quale mi si è appressato dicendomi: — Sidna ti aspetta! — egli era Hadji Omar Tazi, fa-

vorito del Sultano. Sono entrato in un grande andito a volta sterrato, dall'intonaco cadente, oscuro e vecchio come un ingresso da prigione.

In fondo era un figura bianca: Abd El Aziz, seduto nel mezzo in una sedia europea immobile.

Mi sono avvicinato facendo i tre inchini di prammatica mentre l'interprete si genufletteva con la fronte per terra, e sono arrivato a qualche passo da lui.

La fotografia ha calunniato Abd El Aziz. Ha riprodotto vagamente le sue fattezze, ma non la sua espressione. Nei ritratti egli ha l'aspetto rigido attonito vuoto delle persone alle quali la macchina fotografica impone soggezione. Nella realtà il suo volto giovanile è illuminato da un sorriso buono, affabile un po' triste un sorriso dolce e stanco che non avevo mai visto sopra un viso arabo, e i suoi occhi grandi, alquanto sporgenti come spesso sono gli occhi delle persone benigne, e ingenue, hanno tutta la profondità d'una intelligenza quieta e riflessiva.

Egli non ha il pallore aristocratico dei suoi sudditi di Fez El Balì. Il suo colorito è scuro, e la barba gli cresce cresputa e rada a piccoli ciuffi sulle goie, segno di sangue negro entrato in altre generazioni a mescolarsi al puro sangue sceriffiano. Una piccola lanugine copre il suo labbro fresco e sensuale. Nell'insieme è una nobile testa la sua, incorniciata fra le pieghe candide del cappuccio.

Per una singolarità di cui ignoro la ragione, egli porta il rosso fez calzato fino alle sopracciglia. I suoi nemici fanno di ciò un'accusa la cui importanza è inafferabile a noi: forse calzare il fez è contrario alle tradizioni.

Vestiva la «gellaba» nazionale e il «selham», chiuso alla gola da una spilla d'oro europea — altra grave infrazione agli usi marocchini, perchè gli uomini non possono portare gioielli nè vestir seta. Infine (che gli «ulema» non lo sappiano), Sidna aveva i guanti un bel paio di guanti bianchi scamosciati che gli facevano tenere le mani aperte e gli davano evi-

dentemente fastidio; parevano le mani d'un coscritto. Dalle pieghe bianche del suo vestito che cadevano fastosamente a terra, spuntavano le babbucce marocchine, gialle, che hanno la forma di quelle antiche scarpe episcopali che i nostri musei conservano. L'abito e l'atteggiamento davano a lui un non so che di pontificale; ed egli aveva coscienza di questa sua solenne dignità, poichè rimaneva immobile, con le mani abbandonate sulle cosce come una statua egiziana, e solo la faccia sorridente tradiva una voglia infantile di moto e di libertà.

Alla sua sinistra era una sedia vuota, una democratica sedia di Vienna, e il Sultano mi ha invitato a sedermici.

L'inizio della conversazione è stato piuttosto imbarazzante perchè l'interprete (segreto) era rimasto bocconi per terra dopo l'ultima genuflessione aspettando l'ordine di alzarsi e, decisamente, quella posizione non era la più adatta all'esercizio delle sue funzioni. Durante alcuni secondi io e il Principe dei Credenti siamo rimasti a contemplarci scambievolmente; ma subito egli ha ordinato al «Torgeman»: Levati! — e quello risalito finalmente ad una altitudine normale, ha cominciato a tradurre le mie frasi parola per parola, a bassa voce piagnucolosa, nell'umile atteggiamento d'uno scolaro che balbetti la lezione; è l'etichetta che vuole così.

Il Sultano parla adagio con voce velata e come stanca. Egli mi ha domandato molte cose quanti anni avevo perchè viaggiavo, se piove più in Italia che al Marocco perchè ero andato al Marocco.

— Perchè — ho risposto all'ultima domanda — tutto il mondo parla del Marocco, ed ho voluto vederlo.

Il Sultano ha accennato di sì col capo, gravemente.

—E tutto il mondo — ho ripreso — parla or di te.

Nuovo muto assentimento.

Ho proseguito imperterrito:

— E desideravo conoscere il tuo pensiero sulla Conferenza d'Algesiras.

— Non ho notizie — ha risposto Abd El Aziz.
— Volevo sapere se il tuo popolo è contento che le nazioni discutano le sue sorti.
— E' contento.
Il Sultano ha deviato la conversazione, chiedendomi se avevo fatto buon viaggio.
— Eccellente — ho riposto — ma ho trovato molte regioni devastate.
L'interprete mi ha dato un'occhiataccia di traverso ma ha tradotto.
— Quali regioni? — ha chiesto il Sultano.
— Quelle del Sebù.
— Perche devastate?
— La guerra.
— Quale guerra?
— Quella fra i Beni Hasen e i Beni Melek.
— Non c'è stata guerra. Le tribù sono state sempre in pace. Ti hanno ingannato.
Il giovane sovrano è divenuto subitamente serio ed è rimasto silenzioso a guardare la pioggia che cadeva dirotta fin sulla soglia della sua improvvisata sala del trono mentre fresche buffate di vento umido s'ingolfavano nell'andito e squassavano le vecchie imposte d'una gran porta — quella per la quale il Sultano era venuto.
Non ho osato dirgli che l'ingannato probabilmente era lui e del resto l'interprete non avrebbe tradotto la mia frase. Abd El Aziz è il più ingannato sovrano del mondo: anche più dello Zar. È cresciuto tra le trame dell'inganno e inconsciamente si è lasciato sempre spingere e guidare da altre forze e da altre volontà che non la sua.
Egli non era stato educato per esser Sultano, non è stato iniziato al raggiro e alla violenza. Suo padre, Mulei El Hasan, aveva designato come suo successore il figlio maggiore Mulei Mohammed e partendo per una spedizione al Tafilelt lo nominò suo Khalifa e gli conferì l'onore dell'ombrello rosso, indicando così, secondo le consuetudini, che lo destinava all'onore del trono. Ciò che avvenne poi assurge alla tremenda grandezza d'una tragedia cesarea.

Ecco come le genti di Fez narrano l'assunzione al trono di Abd El Aziz.

Mohammed era autoritario violento, crudele, ma abile politico e s'annunziava uno di quei tiranni i quali non ammettono altra grandezza che la forza ed altra forza che la propria. Era soprannominato il Guercio perchè ebbe un occhio divorato dal vaiolo. Butterato rappreso, orrendo, col suo unico occhio aperto, la fronte alta coperta di cicatrici, il suo volto aveva tutta l'espressione della ferocia intelligente. L'ambizione del Guercio urtava contro l'ambizione di un altro uomo il Gran Visir Ba Hamed, un negro avido e sapiente di governo inesorabile genio dell'intrigo. Il vecchio Visir dalla barba bianca e dalla pelle nera, taciturno capo della Corte, comprendeva che il regno Mohammed il Guercio era alla sua fine, e meditò un piano audace: mettere sul trono il figlio più piccolo del Sultano il fanciullo Abd El Aziz, e dominarlo.

Nel 1894 il Sultano durante una spedizione verso la costa atlantica contro una tribù ribelle, fu colpito da una improvvisa e misteriosa malattia. In quel momento Abd El Aziz era a pochi giorni di marcia dal padre, era a Rabat. Il Guercio era a Fez. Il Gran Visir mandò corrieri all'adolescente principe perchè raggiungesse immediatamente il campo: esso doveva venire a raccoglervi la «baraka» paterna e la successione. Ma prima che Abd El Aziz giungesse, Mulei El Hasan moriva. La sua morte fu tenuta segreta.

Fu tenuta segreta ma dei sospetti cominciarono a serpeggiare per il campo, la verità trapelava. Allora il negro minsitro emanò un ordine: che le truppe si preparassero ad essere passate in rivista dal Sultano. Gli «Askri» formarono i ranghi gli stendardi sventolarono sulle schiere dei «mokhazni» a cavallo la «khiala» corse la fantasia in segno di gioia, e i «tobgia» spararono i loro vecchi cannoni all'annunzio che il Sultano usciva dai suoi recinti. Il campo era rutilante di lancie e di baionette.

Intanto nella tenda sceriffiana il cadavere del So-

vrano veniva adagiato sopra una lettiga dai più fedeli servi che Ba Hamed aveva guadagnato alla sua causa e poco dopo, portato da schiavi, ombreggiato dal parasole imperiale sorretto da serici cuscini coperto degli abiti di parata, il volto imbellettato, gli occhi vitrei, quel pietoso simulacro umano oscillante al passo dei lettighieri appariva alle truppe fra i clangori della «nuba» sollevando al suo passaggio un'immensa acclamazione: Allah protegga il nostro Signore!

Poche ore dopo Abd El Aziz era giunto, e il Gran Visir proclamava alla Mahalla che il Sultano era morto benedicendo Abd El Aziz e trasmettendogli con la «baraka» il trono. La notizia di questi eventi non era ancora arrivata a Fez, che il Guercio veniva di sorpresa arrestato e condotto via di notte, a Mekinez.

Questa storia se è storia, sembra una leggenda. Ma tutto quaggiù appare come in una torva luce di secoli remoti.

Per sei anni il Gran Visir è stato il vero Sultano, ed ha regnato con mano di ferro.

Il Sultano era lasciato in disparte, nell'ignoranza delle cose di Stato chiamato solo a mostrarsi nelle grandi cerimonie, comparsa non meno inerte di quel cadavere imperiale che le truppe avevano acclamato al sinistro inizio del regno. Egli non ha mai conosciuto la sottlie politica del suo paese, gli odii secolari delle sue genti l'arte profonda di governare placando o aizzando o insidiando tramando e tradendo alleanze, facendosi amici i forti per renderli deboli, battendo i deboli per minacciare i forti. Non ha mai saputo il pensiero del suo popolo; l'eco delle ribellioni non giungeva fino a lui; l'immutabile consegna per i suoi familiari era il silenzio. Si temeva che egli potesse dare degli ordini, e un ordine suo avrebbe potuto trasformare all'istante Ba Hamed in un mendicante o in un prigioniero carico di catene.

Ed egli è cresciuto isolato nel mondo dei sogni

creati dalla sua fantasia solitaria. Egli ha sempre ignorato i limiti della sua potenza e della sua fu... ha vissuto credendo che tutti i suoi sudditi fo... come quei pochi uomini che lo circondavano, cr... per servirlo e lieti di servirlo. Del popolo non ... udito che i gridi di gioia quando fra bandiere ... lancie si recava nelle solennità dell'«Aid-el-Kebir» ... scannare il sacro montone nella «Mosalla.» L'Impero non era che una gran festa intorno a lui. Bastava che egli si mostrasse perchè tutti fossero felici. Non ha saputo mai di carestie, di lotte sanguinose, di pestilenze.

Ed è arrivato così al giorno in cui un uomo della tribù dei Menebha, che era addetto al vecchio Visir, venne ad annunziargli:

— Sidna, il Gran Visir Ba Hamed è morto. Comanda!

Egli non aveva mai comandato.

Sentì il mistero d'una cosa nuova d'un dovere ignoto. Si volse all'uomo e gli chiese:

— Che cosa debbo fare?

L'uomo era un soldato. Rispose:

— Passa in rivista le truppe.

— Sta bene. Tu sarai il mio «Allef» (Ministro della Guerra)!

Egli non fu soltanto «Allef», fu il consigliere intimo l'amico, il favorito di Abd El Aziz. Si chiamava Si Mehedi El-Menebhy. Il Sultano non aveva fatto che passare da una tutela all'altra.

Ma questa fu una tutela allegra. El-Menebhy non poteva segregare il Sultano e lo divertì. Gli diede dei giocattoli per tenerlo occupato. Trovò un alleato in uno scozzese che s'era fatto marocchino, il Kaid Mac-Lean, che per quarant'anni s'era confuso fra le genti del Makhzen, vestito come loro, parlante come loro conosciuto col nome di «Cronel» (colonnello) a tutti gli abitanti delle capitali imperiali, noto per un fallito tentativo di addestrare l'esercito sceriffiano alla guerra europea, e morescamente rassegnato all'insuccesso arabizzato in tutto, salvo che nella nativa passione di suonare la piva nazionale nel

segreto della sua casa. Il Kaid Mac-Lean cominciò con l'introdurre un biliardo al Dar El-Makhzen.

Vennero poi il «lawn-tennis» il «polo.» la bicicletta. Avventurieri ed affaristi arrivarono alla Corte a rappresentarvi la civiltà europea e a prendervi ordinazioni. Automobili, fonografi, cinematografi si accumularono negli appartamenti del Principe dei Credenti. L'ammirazione del Sovrano per l'Europa divenne frenesia. Quel barbaro immaginoso si fece di noi un'idea fantastica: ci vide attraverso la sua coltura orientale ed ingenua come dei genii in un mondo meraviglioso. Duecentomila franchi furono spesi in macchine fotografiche soltanto. Egli era Sultano per desiderare e volere; bastava mostrargli qualche strana invenzione o soltanto parlargliene, perchè egli comandasse di averla ad ogni costo. Ed arrivarono palloni dinamo, cannoni a tiro rapido, gioielli lampade elettriche, e venne anche una piccola ferrovia.

Abd El Aziz inebbriato di progresso volle allora riformare il Marocco.

Sognò il giovane Sceriffo, sognò il suo paese coperto di strade ferrate, tumultuante di macchine, attivo prospero, felice, nato a nuova vita operosa, aperto alla luce della civiltà nuova. Cosa ci voleva? Comandare. Non era egli forse il padrone? Non era il rappresentante di Dio? il dispensatore della grazia di Allah? Non lo avrebbero tutti ubbidito? Non lo avrebbero tutti benedetto come il rigeneratore dell'Islam? Ed egli comandò.

E nessuno obbedì.

Sopravvennero i primi segni della rivolta nel Marocco svegliato così di sorpresa. Ed egli non li conobbe. Il Bu Amara si fece Pretendente. Ed egli l'ignorò. Il Pretendente trovò seguaci. Il Sultano non lo seppe. I seguaci formarono un esercito l'esercito rivoluzionario marciò si scontrò con le truppe imperiali le vinse. Allora soltanto Abd El Aziz fu informato vagamente, e rimase atterrito dalla rivelazione della verità. Il suo sogno crollava.

I ministri affannati si accusavano l'uno con l'al-

tro per scolparsi rivelavano a lui d'un colpo rapine gigantesche, milioni rubati, mentre egli non aveva più denari. Abd El Aziz si vide come un agnello fra quei lupi. Li chiamò a sè e disse loro: Vi perdono, ma giurate sul Corano di essere per l'avvenire onesti; — ed essi giurarono: «Giuro nel nome di Dio, non v'è altro Dio all'infuori di Lui di non prendere mai nulla dagli amministrati, sia pure semplicemente un uovo». Da allora tutti rubano più di prima. Ma il Sultano riposa sulla loro fede. Crede di aver riformato almeno gli istinti dei suoi ministri. Ecco Abd El Aziz.

Quando il Menebhy è stato poi rovesciato dalle congiure di palazzo il Sultano è passato dalla sua tutela a quella del Tazi il favorito d'oggi, che cadrà forse domani. Il Sultano s'è fatto mutevole perchè dubita e teme.

Sente l'inganno ora, sente i pericoli. Il popolo lo spaventa. Non osa più far mostra di tendenze europee, ma in segreto segue la sua chimera: circonda di mistero i suoi acquisti, le sue macchinette, i suoi gingilli nostrani, ha fatto della civiltà nostra una specie di culto circospetto affascinante e inconfessabile. Una volta aveva cominciato a trasformare l'«harem;» le sue donne si camuffavano per suo ordine con vestiti e cappelli venuti da Parigi, e al giovedì (giorno di vacanza per le donne di palazzo) sotto la benigna sorveglianza di vecchie negre, come uno sciame di convittrici guardate dalle maestre, esse si esercitavano gaiamente alla bicicletta per i viali dell'Agdal il giardino imperiale. Ora tutto è tornato alla severa disciplina tradizionale. Abd El Aziz si è arreso si è ritirato nell'antica etichetta e nelle antiche idee, dalle quali era voluto uscire, con l'arrendevolezza dei timidi e degl'inesperti.

Gli è mancata la forza di spezzare il cerchio di menzogne nel quale è prigioniero di fare da sè. Ha avuto sempre bisogno di qualcuno e di farsi ingannare sempre anche sapendolo. L'inganno è dolce se la verità è amara. Egli s'è creato delle utopie bizzarre e in quelle è il suo regno; rimane con

le sue fantasie come in un sogno dal quale non vuol essere svegliato. E un Sultano non deve avere delle idee nuove, a meno di essere un grande guerriero o un grande politico. Abd El Aziz non è nè l'uno nè l'altro. È un gran fanciullo.

La nostra conversazione ha divagato sopra una quantità di soggetti. Il Sultano ha preso ad interrogarmi e l'interprete, con la sua voce da fonografo mi rivelava le più singolari curiosità di Sidna. Quale era la più grande velocità raggiunta da un automobile? perchè le cinesi avevano i piedi deformati? quanti uomini poteva ammazzare un cannone moderno con un colpo solo? ecc.

La guerra è stata un grande argomento. Mi ha chiesto se è vero che il Giappone è piccolo e la Russia è grande e se il Giappone è più piccolo del Marocco. Ma con tutta la mia eloquenza non sono riuscito a dissipare una opinione solidamente radicata in Abd El Aziz, e cioè che tutte le battaglie dell'ultima guerra siano state vinte da Togo, e che Mukden sia porto di mare. Di tanti eroi solo Togo è arrivato trionfalmente al Dar El-Makhzen.

Sidna è rimasto un po' contrariato dalle mie spiegazioni e mi ha domandato se avevo fatto fotografie. Alla mia affermativa ha detto:

— Mostramele allora.

— Non le ho con me, ma se vuoi te le mando.

Allora mi ha sorriso tutto rabbonito. Egli ha un sorriso bellissimo che scopre i denti bianchi; ma nel sorriso e nella voce dolce nell'atteggiamento aggraziato e molle, nel modo di parlare reclinando un po' il volto da un lato c'è qualche cosa di femminile che non spiace, ma attrista. Attrista perchè è la rivelazione di una debolezza condannata ad infrangersi dove sarebbe necessaria la ferrea gagliardia della più maschia volontà per resistere e trionfare.

Accomiatandomi ha fatto il gesto di stendermi la mano inguantata, ma s'è subito irrigidito. Ha avuto soggezione dell'interprete che, benchè segreto, avrèb-

be potuto propalare la notizia d'una così esecrabile familiarità con un «Rumi».

Mentre mi allontanavo a ritroso mi ha richiamato con un gesto e mi ha detto timidamente:

— Insieme alle fotografie, mandami pure il tuo ritratto. Lo terrò per memoria di te. Pace.

Quando sono giunto al Meshuar, sotto alla pioggia, egli era ancora là seduto in fondo all'oscuro passaggio solo, immobile; mi guardava fiso. Ed ho provato un senso vago di pietà. Mi sentivo così libero io!...

L'UNIVERSITÀ DI FEZ.

›tto tutte le latitudini del nostro pianeta, gli stu-
.i dimostrano una speciale disposizione per la
ınza. Ed anche a Fez.
«Tolba» (così si chiamano gli studenti dell'U-
:rsità di Fez) fanno festa a primavera, e per
.ni giorni la gioia goliardica dilaga per la città
Mulei Edris.
'essuna vacanza è più giustificata della loro. Pen-
che tutti gl'insegnamenti della vecchia Univer-
derivano dal Corano e che lo studio del Corano
ì ogni pregio, ma non certo quello della varietà. Si
voglia ad essere arabi dalla nascita, ma quando
rascorrono degli anni a distillare dal Sacro Libro
leggi della logica, i fiori dello stile, le bellezze
.a retorica, le dolcezze della poesia, a commen-
: gli autori giuridici che hanno estratto dal Co-
o i principii del diritto e a commentare i com-
ntatori degli autori giuridici si sente l'imperioso
ɔgno una volta ogni tanto di gettare in un an-
o i preziosi testi che furono scritti a Cordova,
Siviglia e a Granata e di chiedere al Profeta,
breve permesso. Per quindici giorni i gravi Tol-
si ricordano che sono giovani, e ridono come se
ı avessero mai conosciuto Maometto. Dopo di che
narono solenni nelle loro silenziose «Medersa».
È non ci si diverte troppo alla Medersa. Gli stu-
nti nativi di Fez vivono presso le loro famiglie,
ı gli altri e sono la maggioranza, vivono alla

Medersa, che è una specie di convento fuso in «fondak». Ho curiosato tante volte alle porte di queste abitazioni studentesche, attigue sempre a qualche moschea, e ne ho avuto l'impressione d'una gran pace e d'un gran sonno. Una fontana zampilla in mezzo d'una oscura corte a porticato; sopra al porticato un ballatoio; sul ballatoio si aprono una quantità di porticine ed ogni porticina corrisponde alla camera d'un «Taleb» (singolare di Tolba).

Tutto questo è antico, polveroso, nero, tarlato. Gli inquilini vanno vengono, si aggruppano, conversano, ma sempre con calma dignitosa e raccolta, come dei frati bianchi. Non perdono la calma che per gridare al «Nazarene» fermo sulla porta qualche ingiuria, se egli s'indugia troppo. Alla sera, talvolta esce dalla Medersa un timido suono di «gimbri», uno strimpellamento singhiozzante che accompagna qualche melanconica canzone araba, la quale par che pianga nel buio; raramente si ode un coro, lento come una preghiera. E' vero però che le parole di quella preghiera spesso si aggirano sopra argomenti d'un genere molto profano, e che forse la melanconica canzone, tradotta, farebbe arrossire un pompiere di servizio in un caffè-concerto. Si capisce che in queste liriche almeno il Corano non c'entra. Ma in fondo il Taleb è saggio, e per la sua dimestichezza con i libri santi è oggetto d'una certa venerazione da parte del popolo.

Il prestigio che godono i Tolba si traduce in buoni piatti di «kus-kus», di montone arrosto, di polli ripieni di d'erbe odorose, e di altre eccellenti preparazioni della cucina moresca che le famiglie agiate mandano loro in regalo specialmente nelle grandi solennità, e che si aggiungono al semplice pane fornito gratuitamente dalla moschea. E' una vera provvidenza, perchè senza questa refezione scolastica gli studenti universitari di Fez morirebbero di fame. Essi non conoscono quella grande consolazione che si chiama vaglia paterno.

Il vaglia paterno è un portato della civiltà. Esso implica l'esistenza d'un servizio postale, e la posta al Marocco è poco più d'una utopia. Lo studente marocchino parte dalla sua casa come Gil Blas di Santillana. Porta con sè un sacco pochi soldi, e la benedizione dei suoi cari. Sovente viene da lontano, da remote regioni dall'Algeria talvolta, viaggia per mesi pellegrino dell'istruzione non obbligatoria, e non torna a casa che dopo molti anni se mai vi torna.

L'Università di Fez ha ereditato da quella di Cordova una gran fama che s'irradia su tutto il mondo islamitico.

Fama meritata poichè il programma degli studi è sempre quello. Appena un giovanetto rivela una rara abilità a «salire e scendere il filo del Corano» — cioè a recitarlo dal principio alla fine e dalla fine al principio senza errori od omissioni — è proclamato «hafid», e anela a «suggere tutta la scienza del Libro Santo» il quale suggerimento si compie regolarmente all'Università di Fez. Ed ecco il giovane «hafid» in viaggio a piedi o a cavallo a seconda delle sue ricchezze orgoglioso di prendere alla fine il nome di Taleb.

Egli sa già, per tradizione in quale Medersa di Fez dovrà prendere alloggio. Ve n'è una per gli studenti che vengono da Marrakesh e dal Sus, una per quelli dell'est, e dell'Algeria, una per quelli del litorale una per i Berberi, una per i Gebala, e il nuovo Taleb non si trova imbarazzato nella scelta. Ma c'è un altro imbarazzo: bisogna «comprare la chiave» della camera; sarebbe come una tassa d'iscrizione, prima ed ultima tassa. Se non ha soldi va ad abitare nella camera di un collega, e tutto è accomodato; non mancherà per lui il pane quotidiano, e il companatico senza contare pure qualche vestito che il Pascià regala ai Tolba poveri in certi giorni dell'anno. Vi sono degli studenti, dotati di uno spirito eminentemente pratico e intraprendente, i quali hanno la lodevole abitudine di tenere una lista delle persone più ricche e pie di Fez, al fine di poterle sfruttare con regolarità sapiente, per poi rivendere giorno per

giorno il superfluo che ne ricevono, e costituirsi una piccola rendita liquida molto utile nei giorni vacanza. Non si può negare che il Taleb è un mendicante. ma al Marocco il mendicante è un santo.

Alla mattina, dopo le preghiere, i Tolba, bian vestiti scendono a gruppi da tutte le parti della ci alla Moschea di Karauiyin, dove si tengono i cor All'ora dell'«Aser» s'incontrano nella Caeseriya mercato dei libri, dove vanno per un'abitudine sa lare senza comprarvi nulla, a meno di riunirsi dieci per l'acquisto d'un vecchio dizionario o di trattato di lessicografia che sarà proprietà soci e che essi scortano via in gruppo compatto come la gente volesse rubarlo. Ma è alle lezioni che vorremmo vederli e dobbiamo contentarci d'imm ginarli.

Dobbiamo immaginarli aggruppati negli angoli fi schi e silenziosi della grande Moschea, seduti in te sulle stoie intorno alla cattedra, ascoltando le dol dissertazioni dell'«Ulema», o curvi, intenti a sc vere sotto dettato mentre fra i pilastri, sotto le mi riose arcate che s'intrecciano vanno e vengono i deli, a piedi nudi compunti e taciti. E' presso a p così (le sedie in più) che nelle nostre chiese camapgna, s'insegna la dottrina, alla domenica.

La cattedra ha quattro gradini, e i professori s no di quattro gradi. anzi di quattro gradini p chè ogni loro categoria corrisponde precisamente un gradino della cattedra.

Così l'Ulema di primo grado siede più in a quello di secondo un po 'più in giù e via. Vi so dei professori aspiranti che stanno ancora per ter e sono i più. C'è pletora di professori a Fez. O Taleb anziano comincia alla Medersa a dar lezio ai suoi colleghi giovani poi si arrischia timidamente tenere dei corsi nel cortile di Karauiyin e se acqui una rinomanza diventa candidato al gradino più ba La conquista della cattedra è faticosa, e il premio n

schino; la paga d'un professore di primo grado è d'un centinaio di franchi all'anno accompagnato da una certa quantità di grano, d'olio e di lana. Il bilancio dell'istruzione non rovina il Marocco.

Ma i professori gli Ulema, guadagnano anche in altro modo. Non dimentichiamo che sono essi che interpretano la legge. Nei processi, gli Ulema„ del querelato e gli Ulema del querelante stendono i più dotti quanto contraddditorii memoriali, e trovano nel Corano appoggio alle più opposte dimostrazioni. Il Mekhzen prima di prendere qualche decisione richiede spesso al corpo degli Ulema se essa sia contraria ai sacri precetti; e più spesso il Makhzen quando è deciso a fare una cosa chiede agli Ulema di cercare nel Libro Sacro delle buone ragioni in pro' della sua legalità perchè pare che nel Libro Sacro ci si trovi tutto quel che si vuole.

Insomma gli Ulema formano un corpo consultivo, depositario di tutte le tradizioni e di tutte le scienze, un Senato sacro o meglio un concistoro, terribilmente forte in un paese così religioso. E con l'istruzione gli Ulema plasmano l'anima, la coscienza dell'Impero. Essi sono i custodi della intelligenza marocchina della quale chiudono la porta, dopo avervi messo dentro tutte le vecchie idee. Non ammettono, gli Ulema, altra scienza della loro, ed è logico; la loro resistenza è non soltanto dovuta ad ignoranza e orgoglio ma anche ad istinto di conservazione.

La loro scienza: essi hanno perduto secolo per secolo generazione per generazione, tanta di quella scienza araba che sbigottì il mondo immerso nelle tenebre del primo medioevo e che fu come un raggio di luce verso il quale l'Europa si orientò brancolante.

Ora tutta quanta la scienza araba si riduce ad una meschina ginnastica di composizione e scomposizione dei testi coranici ad una loro analisi minuziosa. Le cattedre di Karauiyin insegnano grammatica stile, retorica, poesia, lessicografia, tradizione musulmana logica; tutto questo non è che Corano. V'è poi l'astronomia e l'aritmetica. Ma l'astronomia consiste soltanto in un certo calcolo del tempo per

determinare le ore della preghiera; e l'aritmetica nella quale vive sempre un po' d'algebra, coopera a questo santo scopo. Vi è ancora qualche studioso di alchimia che sfoglia i vecchi palinsesti di Karauiyin cercando il segreto degli oroscopi, stabilendo la misteriosa influenza dei pianeti su questa nostra fragile esistenza, e rintracciando gli elementi della pietra filosofale.

La geografia non è insegnata poiché tutte le nozioni della geografia classica marocchina si riducono a queste magnifiche enunciazioni: La terra è piana, e nel suo centro sta la «Mekka». Intorno alla Mekka si estende il «Bled el Islam», cioè la «Terra dell'Islam». Ad Oriente del Bled el Islam vi sono le «Terre dei Pagani» (forse le Indie e la Cina) e all'Occidente c'è il «Maghrib El Aksa», cioè il Marocco. Al Sud del Marocco il «Sahara», e ancora più al sud il «Bled el Abid», ossia la «Terra degli schiavi»... Al nord poi c'è il «Bhar es Seghir», o «Piccolo Mare» (il Mediterraneo) e al di là, il «Bled en Nasara», vale a dire la «Terra dei Cristiani». E basta.

— Ma l'America? — ho chiesto all'eccellente «Fasi» che mi ha fornito questa sublime spiegazione del mondo — l'America, dove la mettete?

— Nel Bled en Nasara — mi ha risposto con sicurezza — nella Terra dei Cristiani, dove sono tutte le potenze della Conferenza di Algesiras.

E mi ha guardato sorridendo come per dirmi: Povero ignorante!

Il lettore ha ora un'idea approssimativa della scienza ufficiale che si «sugge dal Libro Sacro». Ma non s'immagina quanto se ne scriva. Non v'è Ulema d'una certa reputazione che non componga qualche opera di commentari sui lavori classici giuridici. E le opere sono mandate a stampare in Egitto da qualche mercante che ha relazioni d'affari con quelle regioni e che si fa editore per puro fervore religioso. Gli studii non sono facili con tutta questa materia. Per fortuna non esistono esami all'Università di Fez.

Una volta dopo dieci anni di residenza, il Taleb era messo alla porta della Medersa, cacciato via come un Nazarene. Peggio per lui s'invece di suggere la scienza aveva succhiato soltanto le modeste rendite della Moschea. Ora, dopo tre anni, s'incominciava a richiedere al Taleb qualche prova del suo profitto una piccola conferenza, a tesi libera, della quale i colleghi sono i soli giudici. E' infatti la studentesca che decreta le idoneità che stabilisce la fama degli Ulema, che provoca i loro avanzamenti fino a quel benedetto quarto gradino dal quale si domina tutto il Marocco Sultano compreso. Ecco un'altra fatica che giustizia la vacanza.

E la vacanza dei tolba è strepitosa. Per alcuni giorni essi sono padroni di Fez. Creano un sultano il quale regna da padrone assoluto. Questa festa ha una storia antica antica come tutte le istituzioni marocchine.

Dovete sapere che c'era una volta... Un re? No, signori c'era una volta un'anarchia.. L'anarchia è più vecchia del re, benchè voglia sembrare più giovane Dunque c'era un'anarchia che sconvolgeva il Marocco alla fine della dinastia dei Saaditi e, profittando della mancanza d'ogni governo un ebreo giudizioso, di nome Ben-Meshaal (il nome non ve lo garantisco perchè me ne hanno detti quattro di nomi, a scelta), pensò di porre un rimedio ai mali pubblici nominandosi sultano a Taza, e governando il paese col necessario terrore. Come tributo Fez doveva inviargli ogni anno la più bella vergine della città.

Ora avvenne che un anno la scelta cadde sopra una fanciulla sceriffa, la cui madre sceriffa, desolata, andò a piangere il suo dolore e la sua vergogna presso un giovane studente dell'Università, sceriffo anche lui. Egli si chiamava Mulei Rescid e doveva divenire il fondatore della dinastia, degli Alauiti; ma andiamo per ordine.

Il sangue del Profeta era oltraggiato, e gridava vendetta. Il Taleb, d'accordo con i suoi colleghi, si vestì da donna e si fece condurre a Taza in sostituzione della vittima designata. Quaranta grandi casse,

apparentemente contenenti i doni della buona città di Fez lo seguivano. Immaginate la gioia di Ben-Meshaal. Accolse tutta quella grazia di Dio, e alla notte solo solo, si capisce,, andò per scoprire i suoi nuovi tesori. Ma i tesori si scoprirono da loro, ad un segnale. Le quaranta casse si spalancarono quaranta tolba armati balzarono sul tiranno (quantuno con la sposa) e lo uccisero.

Taza liberata esultò. I Tolba furono riaccompagnati a Fez in trionfo, il liberatore naturalmente sposò la fanciulla sceriffa; e si celebrarono le nozze con gran pompa. La storia dovrebbe finire qui: stretta la foglia, larga la via, dite la vostra che ho detto la mia.

No invece. La storia continua ancora adesso... Mulei Rescid divenuto sultano, in uno slancio di riconoscenza raro nei sultani autorizzò gli studenti a nominare ogni anno un sultano Taleb il cui governo dura una settimana o due, in memoria del grande avvenimento. E' un regno intermittente ma solido.

La digntià sovrana è messa all'asta. Per due giorni l'asta è una burletta, le offerte non contano; e i milioni fioccano. Pare un'adunanza di miliardarii americani che si disputino il «trust» dell'ora. Ma al terzo giorno gli zeri cadono, ed il sultano ascende al trono a buon mercato. Quest'anno l'investitura è stata aggiudicata per centocinquanta «duros» marocchini ad uno studente della Medersa di Sherratin (la Medersa degli studenti dell'est e dell'Algeria). Il prezzo é caro ma il sultano Taleb ha diritto di chiedere, per la sua famiglia o per la sua tribù, dei privilegi che l'altro sultano (il permanente, per sua disgrazia) concede, dunque è sempre un buon affare.

L'eletto dopo le acclamazioni, pensa subito al suo Makhzen. Nomina visir umana, funzionarii, e il primo provvedimento è il più saggio: s'impongono tributi ai fedeli sudditi della capitale. C'è da confondersi col governo vero. S'incontrano allora per i mercati comiche mascherate di tolba, travestiti da dignitari con pancie finte, barbe di stoppa, seguiti da «mokaddem» e da soldati intenti tutti a ridurre alla

›erazione quei bottegai e quei mercanti che non
o troppo lesti ad aprire la borsa. Esaminano la
·ce, e la dichiarano adulterata; dichiarano i prezzi
eriori alle tariffe stabilite, la bilancia falsa; tutto
trollano gravemente; minacciano la prigione, l'e-
ɔ la decapitazione, la confisca dei beni, finchè
vittima non paghi qualche moneta. I personaggi
la Corte (quella permanente), i ricchi kaid, i vi-
tutti ricevono intimazioni scritte, munite del sigillo
l'effimero sultano le quali arieggiano le lettere
riffiane, e concludono sempre: «Ti ordiniamo dun-
: di pagare subito la quota che i tuoi padri pagava-
mille anni prima della creazione di Adamo. Se
›idisci bene; altrimenti lanceremo su di te le no-
ɜ vittoriose armate dei «Beni Borghut.» dei «Beni
r.» degli «Ulad-Namus...» Beni Borghut, Beni Far
Ulad Namus significano: Tribù dei topi Tribù delle
.ci Tribù delle zanzare. I decreti più severi non
ncano di minacciare l'invio di animaletti anche
ı fastidiosi e meno puliti, tenuti in riserva per
ecidivi. Da secoli si ripetono gli stessi scherzi,
Fez ne ride, per tradizione.

Rimediato alle finanze, comincia la gran festa.
Sultano vero invia al suo collega abiti da cerimo-
ι, un cavallo bardato riccamente, l'ombrello im-
riale, e gli manda domestici per il suo personale,
ıokhzani» a cavallo per la scorta, musicanti, por-
.ori di stendardi e lance, schiavi incaricati di agi-
·e leggiere bende di seta intorno alla sua persona
rchè le mosche non ne profanino la santità e non
scino ignobili punteggiature sui candidi paludamen-
gli manda un «mshauri» — cioè un ciambellano
che diriga le cerimonie secondo l'etichetta. Infine,
›po alcuni giorni, il Sovrano invia qualche suo pa-
nte, con un seguito di visir, a consegnare all'altro
.ltano un'«hediya,» cioè un'offerta in segno di o-
aggio consistente in denaro, montoni, pani di zuc-
.ero giarre di burro, candele, thè; pane; «kus-kus».
bbene, guardate cosa voglion dire le apparenze:
quei giorni la «Baraka» dello Sceriffo è terribil-
ente in ribasso; i «Fasì» apprezzano più quella

dello studente. Il sultanetto benedice datteri e aranci e i suoi seguaci vendono ben cari alla folla questi prodotti divenuti talismani.

Come un sultano reale quello dei tolba si guarda bene dal vivere a Fez El Balì. Egli con tutto il suo Makhzen, va dapprima a pregare nella moschea El Andalus poi in corteggio esce da Fez, per quella collina dei cimiteri e della kubba della quale ho già parlano al lettore, e dopo un'altra preghiera al santuario d'un antico Ulema andaluso va a risiedere in un accampamento che il Sultano (vero) ha fatto piantare sui prati verdi e folti bordeggianti il fiume Fez.

La marcia è trionfale. I «mokhazni» e i «gebala» armati di «skobita» fanno la fantasia e sparano fucilate la fanfara squilla, i tamburi rullano, il popolo acclama, le donne lanciano un certo loro grido acuto come il trillare d'un flauto — un «iuiuiu» inimitabile che rappresenta il colmo dell'entusiasmo femminile — e il sultano dei tolba passa solennemente fra l'agitazione degli scacciamosche e lo sventolio delle bandiere. C'è del serio in questa farsa. Vi é un tale miscuglio di religioso e di burlesco di comico e di sacro che non si sa più se ridere o inchinarsi. I Mori sono talmente gelosi delle tradizioni che tutti i loro atti, ripetendosi nei secoli, diventano rituali: lo scherzo invecchiando si santifica. La religione è così mescolata alla vita, che ogni avvenimento prende le austere forme d'una cerimonia.

Il corteggio variopinto discende per le molli balze deserte del monte Zalag e raggiunge il campo che biancheggia lontano dalle vecchie mura dirute. Una quantità di «Fasì» vanno a piantare le loro tende presso il nuovo sultano si associano alla scampagnata dei tolba. E per una settimana è un pellegrinaggio continuo di gente a quella strana città di tela che si espande sulle colline. È la capitale della gaiezza una terza Fez. Nella prima si comanda, nella seconda si prega nella terza si ride.

Si ride si cantano allegre «kasida», si suonano i

più rumorosi strumenti arabi, sui quali dominano le trombe della «nuba» imperiale, si beve tè, e sopratutto si mangia. Tutti i giorni il Pascià di Fez manda la «muna,» polli, montoni, frutta, ogni ben di Dio e la baldoria continua.

Al settimo giorno il Sultano vero arriva con tutta la sua Corte a visitare da buon camerata il sultano dei Tolba, che si muove ad incontrarlo. Allora avviene un dialogo ameno fra il Sovrano e il cerimoniere del collega Taleb.

— Perchè vieni nell'Impero fortunato del mio Signore? — chiede con arroganza il cerimoniere.

— Porto alleanza e pace — risponde il Sovrano, serio.

— Allora che tu sia il benvenuto. Ti accordo un salvacondotto per attraversare le terre dei Beni Barghut, dei Beni Far, degli Ulad Namus (e di altre bestiole simili).

Dopo di che i due sultani si trovano in presenza l'uno dell'altro e il principe degli studenti non indugia a saltare di sella per correre a baciare devotamente la staffa del suo vero signore. E' in questo istante che egli chiede i privilegi agognati. Poi si recita la preghiera del venerdì, che il Taleb coronato, dirige e la festa si chiude. — a meno che il Sovrano non conceda una proroga di sette giorni.

Ma all'ultimo giorno il Sultano universitario stia bene attento a lasciare le insegne imperiali e darsela a gambe prima dell'ultima ora concessa alla sua regalità. Perchè se i suoi ex- sudditi lo acciuffano al momento della detronizzazione, lo sottopongono ad una serie complessa di scherzi atroci: tuffi nel fiume pitturazioni a base d'inchiostro, e anche qualche scappellotto. E' per cacciargli la superbia. Un servizio da amici.

«Sic transit....»

VITA DI FEZ.

Il Moro come tutti gli uomini fedeli alle tradizioni, abusa di proverbi. Il proverbio è il codice spicciolo della vita; è l'abitudine secolare enunciata in una formula; è il consiglio delle generazioni passate perpetuato. Prendete il proverbio più ripetuto da un popolo e studiatelo; vi rivelerà più cose di quel popolo che non un trattato di etnografia o di storia.

Ecco uno dei più noti detti arabi:

«Perchè correre quando si può camminare? Per-«chè camminare quando si può star fermi? Perché «star ritti se si può sedere? Perchè sedere se v'é «spazio per sdraiarsi? E perchè, sdraiati, tenere gli «occhi aperti?»

Dopo ciò potrei anche far punto e risparmiarvi il resto della corrispondenza. Il Marocco intero è in queste poche parole.

Esse spiegano ogni mistero. Vi dicono prima di tutto perchè al Marocco non s'usano le sedie, e la cosa ha la sua importanza. Vi rivelano poi l'indole meditativa dei Mori la loro sfiducia in ogni sforzo contro i decreti della fatalità il loro amore per la quiete e per il silenzio e persino lo spirito della loro politica. Dai visir fino all'ultimo mercante si ragiona come ragiona l'uomo sdraiato; e voi sapete che l'uomo sdraiato non ha che una preoccupazione: quella di non muoversi. Non cerca ragioni ed argomenti che per evitare l'incomodo di alzarsi; vede tutte le cose

raverso questo giusto desiderio dello «statu quo».
Immaginato per un momento che il nostro governo
.. invece della poltrona, un letto ai suoi impiegati,
pensate quale disastro per la nazione (benchè an-
è sulla poltrona il sonno.... ma lasciamo andare).
bene, il popolo marocchino, tutto quanto, è un po-
lo coricato. Si capisce come ad ogni ocasione,
r ogni affare, la frase più ripetuta sia questa: «Do-
ani se piace a Dio» — «Ghaddà insha Allah». Non
nega mai nè un favore, né un pagamento; soltanto
rimanda al giorno dopo è un rinvio a rotazione
ntinua: «Domani se piace a Dio». Ed è raro
e a Dio piaccia. In politica questo sistema ha sal-
to il paese dalla conquista e dal protettorato; le
tenze interessate hanno avuto sempre la bontà di
pettare il domani.
La vita araba s'informa al sacrosanto principio
«non fare ora quello che si può fare più tardi».
' una massima che meriterebbe di diventare un pro-
erbio marocchino. E' in questa savia passione del
poso e in questa incrollabile fede nel destino, che
tta l'esistenza cittadina assume a Fez quell'aria au te-
a solenne, calma, comoda. La gioia stessa non prorom-
e mai con violenza; il maggiore divertimento dei
Fasì» è la «nzaha», un festino tranquillo, un'adu-
anza di parenti e di amici che trascorre un'intera
otte a bere tè a mangiare ad ascoltare dei canti.

La caratteristica della «nzaha» è il raccoglimento.
Sulle lettere d'invito nel fiorito linguaggio arabo, è
critto spesso: «Vieni, il tuo volto sarà per noi come
l sole che illumina....» — ed ordinariamente non
'è altra luce che quel sole lì. Qualche lanterna é po-
sata in terra e la sua tenue fiamma fa brillare i
«zellij» del pavimento per un breve raggio. Le gran-
di porte sono spalancate sul «patio» ed entra a lievi
folate una profumata frescura. Una musica suona in
una camera vicina, una musica dolce di liuti con
qualche fremito di tamburello basco. Gl'invitati sono
accoccolati in giro, sopra ricchi tappeti, e parlano

a bassa voce. Essi assaporano le misteriose armonie della notte. Hanno l'anima più aperta della nostra a certi godimenti. Lo stormire degli alberi nel buio della corte, il mormorare d'una fontana, l'alitare fragrante dei fiori, sono gustati in silenzio come tenui carezze.

Ogni tanto scoppia una risata: ma non è sincera; si ride per cortesia: quando uno confida un'osservazione, il vicino che ascolta ride per dimostrare che apprezza il suo spirito, l'osservatore ride per consenso, i due si danno la mano e ridono insieme per alcuni istanti agitando la loro stretta di mano come se muovessero la macchina dell'ilarità. Poi silenzio di nuovo. Delle ancelle negre servono il thè, passano senza rumore, a piedi nudi, girano da uno all'altro cambiando le piccole tazze che fumano il profumo della menta e dell'ambra, offrono in giro il «mrashah» pieno d'acqua di rose della quale ognuno si spruzza il volto e le mani, passano l'incensiere nel quale brucia l'aloe o il belzuino e il cui fumo viene accuratamente raccolto fra le pieghe degli abiti; poi arrecano l'anfora e il bacile e sulle mani protese di ogni convitato fanno scendere un filo d'acqua limpida e fresca che le purifica: infine depongono sopra un basso desco, apprestato nel mezzo, le vivande fumanti. Sono innumerevoli vivande che gli schiavi portano dalle cucine fin sulla soglia della sala, fiancheggiati da servi che sostengono lanterne: vi è uno strano corteggio che si agita nelle profondità oscure della casa.

«Bism Illah! — In nome di Dio! — mormorano gli ospiti stringendosi intorno al gran piatto comune, e incominciano a demolire piramidi di cibo servendosi elegantemente della mano destra — essendo la sinistra ritenuta impura, non saprei dirvi perchè. L'arabo da buon conservatore detesta la sinistra. La destra è di Dio, la sinistra é del demonio. Le mani frugano abilmente nel piatto alla ricerca dei buoni bocconi, senza cerimonie. «La benedizione di Allah è sul cibo preso con le dita», dice l'Hadith, e data questa rispettabile opinione di Maometto la forchetta diventa naturalmente uno strumento sacri-

lego. Anche l'infedele invitato alla «nzaha» deve affrontare senz'armi le gigantesche portate, che odorano di cannella e di scorza d'arancio; e se il coraggio gli manca, egli vede con terrore i vicini offrirgli con le loro mani intrise di salza quei pezzi che hanno la reputazione d'essere i più prelibati; ed è così imboccato come un'anitra. Non c'è che un rimedio; chiudere gli occhi, pensare intensamente a qualche avvenimento lontano, e ingoiare con eroismo.

Dopo le vivande ritorna l'anfora per le abluzioni, dopo l'anfora ricompaiono il thè, il «mrashah» con l'acqua di rose, poi l'incensiere, e così di seguito fino a che il cielo si rischiara ai primi albori, le stelle impallidiscono, e contro al soffuso pallore rosato dell'aurora si profilano le cime degli alberi e i tetti delle case, ancora neri, pieni di notte, addormentati.

Allora le porte che barrano le vie di Fez, sono riaperte dai «mokaddem,» e si può tornare a casa. S'intrecciano i saluti cerimoniosi, le riverenze, i complimenti; il padrone della casa è baciato sulle spalle o sulla frnote ed assicurato che la festa fu bella e gloriosa come la primavera che il ricordo canterà in ogni memoria perennemente come l'acqua di un fiume d'argento, che la riconoscenza fiorisce negli animi dei convitati scaldati alla fiamma dell'ospitalità come il melograno fiorisce scaldato dal sole. Vociano i palafrenieri nel vestibolo, si ode uno scalpitare di mule sulla via, poi ogni rumore si allontana e si disperde per la città silenziosa.

La «nzaha» è triste.

Ha quel fondo di melanconia che è in ogni azione dei mori. Un popolo che non vive che del passato è un popolo infelice, perché non dimentica. La sua esistenza è fatta di rimpianti; esso non vede che le cose trascorse, cioè le cose morte. È per questo che le tombe dei grandi e i cimiteri sono il luogo di ritrovo della gente di Fez, e che spesso la «nzaha» si svolge fra i sepolcri vi è dimestichezza con la

morte. Ogni gelosa cura è dedicata alla immutabili non cambiare è l'ideale marocchino. Ciò significa l'a lizione della speranza. È il sonno elevato a siste sociale. Un sonno illuminato da sogni di glorie nite di grandezze tramontate. La tradizione ines rabilmente tiene accesi i ricordi dei beni perdu e li fa brillare fra le tenebre del presente come tenui lampade votive brillano intorno alle sepolt dei santi nelle moschee. Tutti gli sguardi si volgo verso queste luci remote. La gran gioia del «Fas è la meditazione, e la meditazione é fatta di rimen branze. Questa gente soffre ancora di sciagure lo tane. Mantenendo intatta ogni cosa, ha mantenu pure il suo dolore; un dolore che ha acquistato cal dall'abitudine e dolcezza dalla rassegnazione.

Un versetto coranico dice: «Dio non cambia condizioni di un popolo se la sua mente non è cam biata» — e questa gran verità enunciata dal profe è dai suoi fedeli interpretata come un invito a no cambiar mai la loro mente. È stata la maledizio della razza.

L'arabo non potrà mai aprire lo spirito a un'idea nu va, perchè acquistare un'idea nuova significa abband nare un'idea vecchia Tale abbandono sarebbe per l un tradimento: l'idea vecchia è sacra. E così, noi ch siamo, per fortuna, così facili a dimenticare nell nostra corsa vertiginosa verso il meglio, rimaniam sorpresi di trovare ancora vivo in fondo all'anim d'ogni moro il pianto per l'Andalusia abbandonata Tutto parla di questo pianto.

La musica che allieta la «nzaha» è musica an dalusa. L'arabo di Spagna, lasciando la patria port via i suoi canti. Ascoltandoli pare infatti di riudir le «peteneras» spagnuole, forse un po' più lente trascinanti, come affaticate e addolorate dalla lunga fuga. Spesso un cantore, uno «sceikh», è invitato a cantare nel cerchio degli ospiti, e allora, come un rap sode dell'antichità, egli evoca splendori e magnifiche vittorie del passato, mentre l'assemblea ascolta in silenzio, commossa, ed alla fine ringrazia il poeta: «Barak Allahu fik!» — «Grazie a te!».

Uno di questi canti tradizionali fra i più celebri, s'intitola appunto «Rimpianti». — «*ka* asafi» — e riassume tutta la melanconia della lirica moresca». «Come rimpiango il passato che già fugge» — dice il canto — «O mio Dio!» i giorni di gioia e di piacere, le serate così dolci! O case di Andalusia che abbiamo lasciato, come tutto ciò è triste! io non vi dimenticherò mai. Non abbiamo più le belle notti di Granata, città di delizie....»

La persistenza dei ricordi ereditarii è caratteristica. Per i mori il tempo non passa. Il giorno che ho fatto la prima visita al Visir degli affari esteri, Sid Abd El Kerim Ben Sliman, egli mi ha interrogato sulla mia traversata della Spagna, e poi mi ha detto:

— Io sono di Granata.

— Tu sei di Granata? — ho chiesto sorpreso.

— Sì, La mia famiglia lasciò Granata nell'anno 1018 dell'Elgira.

La plebaia di Fez ha delle canzoni più allegre dell'«ala» spagnuola; ma sono canti, i suoi, che vengono dal sud, nati a Marrakesh, sgorgati dall'anima beduina che non ha troppa storia sulla quale piangere, canti spesso licenziosi sui quali ha forse influito la vivacità lieta dei negri che portano dal patrio Sudan storie d'amore di una nudità tutta sudanese. Ma con questo le «nzaha» popolari non ci guadagnano in allegria. Vi è sempre una monotonia alla quale non è estranea l'esclusione della donna.

Quelle povere donne arabe! Sono tenute in tale deplorevole concetto dagli uomini, che fra persone di riguardo se si nomina una donna o un maiale bisogna premettere, per educazione, la parola «hashak» cioè «con permesso».

La loro vita è per noi europei un mistero quasi impenetrabile. I muri delle abitazioni e degli orti sono tanto alti proprio in onore delle donne; e vi è tale rigore di vigilanza intorno a loro, che non si capisce bene se gli arabi abbiano più paura che qualcuno entri in casa o che qualcheduna ne scappi. Alla sera le donne salgono a prender aria sulle terrazze, ed è in quel momento che uno

straniero, cautamente affacciato ad un abbaino, può contemplarle senza quel loro eterno «haik» bianco, il gran manto che le trasforma in mostruosi fagotti di stoffa.

La cautela è necessaria non tanto perché le donne fuggono se si accorgono d'essere spiate (molte volte anzi esse resistono eroicamente. e con viso sorridente, agli sguardi del nemico), quanto perchè possono arrivare delle fucilate, senza saper da dove. E il saperlo poco conforta.

La terrazza è interdetta agli uomini. Se un proprietario deve mandare dei muratori a riparare la sua, ha l'obbligo di avvertirne tutti i vicini perchè le donne non salgano fino a che gli operai sono al lavoro e non corrano così il grave rischio d'essere vedute.

All'ora del «moghrib» le sommità di Fez si popolano dunque di vivaci «caftan» femminili.

Sugli edificii bianchi e severi della vecchia città, quella folla di donne stranamente abbigliate si direbbe ascesa per un rito misterioso, per qualche singolare cerimonia alla quale l'ora solenne della sera aggiunge una grandiosità inesprimibile, e si pensa a bibliche invocazioni al sole morente. Ma le donne sono intente semplicemente a conversare.

Arrivano a tratti le loro risate argentine in mezzo al chiacchierio sommesso. Le notizie della giornata, i pettegolezzi, le maldicenze, gli scandali di Fez si propagano in questo modo al di sopra della città, scavalcano i giardini, passano da casa a casa e ridiscendono per mille porte sulla strada. Le terrazze comunicano l'una con l'altra, e le arabe meno pingui si fanno facilmente delle visite; con ginnastica elegante sorpassano muri, camminano sulle cornici, ed hanno il fare sicuro che dà l'abitudine, saltano, si arrampicano. E tintinnano i monili dei quali le loro caviglie nude e le loro braccia sono ornate. Il «caftan», ricoperto da un abito di velo che ne lascia trasparire il colore, stretto alla vita da una cintura damascata d'oro, rivela le linee flessuose del corpo durante quegli esercizii di alpinismo domestico. Sulle loro spalle oscillano lunghe trecce che dànno alle

arabe di Fez un'aria verginale, spesso proprio immeritata, ed alle trecce s'annodano leggeri lembi di seta svolazzanti graziosamente. Le donne d'origine berbera sono tatuate sul viso, ma le more disprezzano quel selvaggio ornamento e adoprano colorazioni d'un genere meno permanente, un po' di «khol» che allunga l'occhio e gli conferisce un'espressione piena di languore, un po' di rosso alle labbra e alle gote, qualche volta un neo finto; in fondo nulla di nuovo per noi in questi particolari della toilette del volto che da lontano le rende tutte piacenti.

Tramontato il sole le terrazze si spopolano; le donne scendono per la preghiera; ritornano nel mistero della loro reclusione.

Un proverbio arabo (l'ho già detto che è il popolo dei proverbi, questo) dice delle donne: « Schiave di giorno, regine di notte». Non è eccessivamente lusinghiero per loro.

Ma come passano il tempo le schiave aspettando il momento d'essere regine? E' più facile immaginare come passano il tempo le regine aspettando di ridivenire schiave.

Quando si va a visitare qualche arabo, il servo che apre la porta vi trattiene sulla soglia, e manda un grido curioso che echeggia in tutta la casa. E' l'ordine alle donne di ritirarsi. A Fez non esiste l'«harem», cioè un appartamento riservato alle donne; esse vivono nella casa comune, le mogli dei figli insieme a quelle dei padri, e a quelle dei nonni se vi sono, i bambini crescono a nidiate, e tutta l'abitazione ne è invasa. Al grido del servo segue un rumore di babbucce che fuggono, poi il rumore si dilegua e si può entrare. L'ospite vi viene incontro con solennità, e delle fuggitive non v'è più traccia. La corte è deserta, il patio silenzioso, le sale sono vuote. Le padrone di casa sono sparite. Rintanate in qualche camera remota aspettano che la visita se ne vada. Esse non compaiono agl'invitati che nelle grandi feste della famiglia, cioè in occasione di nozze o di nascite. Sono le loro feste.

Allora è tale il baccano di tamburelli e di pifferi col quale si solennizza il lieto avvenimento, che tutto il vicinato privato della quiete consueta, è costretto a far festa in solido. Ed è questione di settimane intere. Il mio accampamento a Fez è stato rallegrato per otto giorni continui dagli echi d'un matrimonio vicino. Era una cerimonia modesta. L'etichetta vuole che quando lo sposo ha pagato la dote (perchè è l'uomo che porta la dote) dia un convito agli amici che dura tre giorni. Intanto la corporazione rispettabile delle «neggafas» — delle negre specialiste del genere — preparano l'appartamento nuziale con un lusso speciale, preso a nolo a prezzi variabili. La sposa fa sette bagni di seguito, in compenso di quelli che non ha fatto in passato e non farà in avvenire, servita da tutte le amiche che le tingono i piedi di rosso con l'«hennè». Poi arrivano le negre specialiste che portano la sposa sulle spalle in giro per la casa cantando: «Ecco la bellezza senza profumo!» — alludendo forse ai sette bagni. E, dopo il giro le applicano il «grande «hennè», cioé le disegnano rabeschi rossi nelle gambe e nelle braccia. Tutta la notte si fa festa. All'alba la sposa, in gran pompa è condotta alla nuova casa, sulla soglia della quale si vede offrire dalla suocera una chiave, un dattero e un pezzo di lievito, simboli forse della vita casalinga. Giunge lo sposo, al quale le negre «neggafas» presentano la fidanzata: «Ecco la bellezza dolce, ecco il dattero delicato, ecco l'ambra fina!» — ed egli sedutosi presso a lei le tocca la fronte invocando la benedizione di Allah sulla nuova famiglia, poi se ne va con gli amici ad iniziare una «nzaha» con musica che dura sette giorni. Ogni giorno la sposa mette un nuovo vestito di parata e riceve una mano di «hennè», una piccola rinverniciatura. Al settimo giorno lo sposo scioglie con le sue mani alla moglie la pettinatura da fanciulla, e finalmente la festa è finita, proprio finita.

Comincia per la donna la vita eguale della prigione. La vita da schiava. Essa non ha nemmeno diritto di prendere i pasti col marito, e deve mangiare

sieme ai servi della casa. Fortunata se ha una
gra per il suo servizio personale. L'ignoranza,
zio, il contatto con gli schiavi, fanno della donna
aba un essere superstizioso, vano, credulo, e nei
gli essa perpetua errori, fole, paure, leggende strane
sinistre. Se il popolo marocchino è così, molto è
vuto alla donna: i primi pensieri di un uomo
no quelli che la madre gli instilla, e sono i
imi pensieri che formano il carattere e che
cidono della vita.

Nella superstizione delle donne gli studenti, i tolba,
nno una gran parte. Per le invocazioni e gli scon-
uri si chiama un taleb, e ve ne sono di rinomati.
a magia dello studente serve anche a piccole ven-
tte, a rendere sterile una rivale o a togliere ad un
mo la sua energia. E qualche volta, nei momenti
lenni della vita domestica, le donne che vogliono
oprio conoscere l'avvenire invitano gl'invisibili ge-
i della città all'«ashat el fal» — il «pranzo della
rte». La più giovane della famiglia si dipinge la
rte sinistra del viso, prende un piatto di «kus kus»,
gira per la città fermandosi avanti a sette bagni,
tte forni, sette molini, e sette fonti invitando i
nii a pranzo. A mezzanotte si spengono i lumi della
sa, e la donna che ha fatto gl'inviti si pone vicino
la porta e saluta i genii che si suppone stiano en-
ando. Poi le donne salgono sulla terrazza, accendono
un braciere, vi gettano delle droghe, e osservano
fiamme, ne ascoltano lo scoppiettìo, seguono con
sguardo le volute del fumo. L'avvenire è rivelato
al modo di comportarsi delle fiamme e del fumo.
Tutto sta a saperlo interpretare e qui è l'abilità
elle donne di Fez.

Credo che non ne abbiano altre.

IL MAKHZEN.

«Makhzen»: ecco una fortunata parola ascesa agli onori della più vasta popolarità.

In questi utimi tempi il mondo si è molto occupato del Makhzen. Qualche mese fa tutti i giornali ne erano pieni, a proposito della Conferenza d'Algesiras: — Che pensa il Makhzen? Che fara il Makhzen? — e dei buoni articoli rispondevano a tali gravi domande che si rinnovavano ad ogni momento.

Sarebbe stato più imbarazzante rispondere a questa semplice interrogazione: Cosa è il Makhzen?

Si è convenuto di adoperare «Makhzen» come sinonimo di «Governo marocchino». In realtà il Governo non è che una parte, il centro, il cervello del Makhzen. Il Makhzen e una casta, una corporazione, un sistema; è una specie di vasta setta che domina il Marocco e della quale è gregario tanto il soldato, l'umile «mokhazni», quanto il Gran Visir; è un'immensa associazione d'interessi tradizionali che regge l'Impero. Il governo, l'amministrazione, l'esercito, la Corte, formano un popolo a sè: questo popolo è il Mahkzen.

Si tratta di un meraviglioso fenomeno storico, degno d'un paese così singolare, strano, misterioso. E' il principio della ereditarietà che ha creato una razza speciale, la razza degli uomini makhzen, assolutamente distinta dalle altre razze del Marocco. L'origine è in parte beduina.

La dinastia degli Sceriffi, venuta dalle oasi del Sud, fu spinta al trono da un'ondata di fanatismo religio-

o. Il fanatismo somiglia ad una febbre di popolo; a febbre si calmò presto, e allora la nuova dinastia rovò che la potenza religiosa aveva bisogno d'una ase meno sacra ma più solida, e cercò l'appoggio i gente estranea alle popolazioni. Adunò intorno a è genti beduine della tribù degli «Udeia» e genti ell'est, ossia tutti i fuggiaschi algerini scacciati dalla onquista turca che formarono la tribù degli «Sceaga». In queste due tribù il Sultano scelse le sue ruppe, i suoi funzionari e la sua Corte. Ecco il Makzen che nasce.

Venne poi formata una terza tribù con truppe di chiavi negri detta dei «Buakhar», e nulla di più ivertente della storia di queste tribù barbare, e oraci, che crescevano in potenza, si sopraffacevano le più forti venivano a «tour de rôle» disperse alle coleghe riunite, per ordine del Sultano, e tornavano poi, domate, a ricostituirsi. Un'altra tribù, uella dei «Scerarda», fu chiamata dal Sud, e tutte quattro hanno finito per eqilibrarsi e formare intorno a Fez una grande corona di popolazione makzen, un vivaio della burocrazia e dell'esercito marocchino, una eccezione stravagante in mezzo al popolo ero.

In fondo le tribù-makhzen sono tribù militari, sul enere dei cosacchi; hanno l'obbligo di fornire soldati e cavalli, godono del privilegio di partecipare al overno, non pagano imposte e sfruttano gratuitamente le terre sulle quali vivono. La loro forza non grande, ma basta ad imporsi a qualunque tribù el Marocco presa isolatamente. Da ciò si comprende erfettamente la politica interna di questo curioso aese: tutta l'abilità del Governo consiste nel saper iantenere divisi i suoi popoli.

La dominazione beduina ha un grave difetto: quello i non potersi arrampicare sulle montagne. Il beduino è figlio del deserto, viene da pianure sterminate. l'uomo della pianura, come il marinaio, é un grande migratore finchè trova il suo elemento. Ogni popolo si affeziona al proprio orizzonte; il profilo del

paese nativo è come la faccia della propria casa: ha un'espressione affettuosa. Beate le genti il cui orizzonte non è che la linea tremula del mare o la sconfinata visione della pianura; ovunque è mare o pianura è il loro paese. Ma la montagna li spaventa e li ferma. È così che la conquista beduina ha dilagato per i piani del Marocco e s'è fermata alle prime balze. E il Marocco, per sua disgrazia, è un paese montagnoso. Il vero potere del Sultano rimane, come un'acqua stagnante, nelle vallate.

Le popolazioni che stanno in alto, i Berberi, e i Gebala, antiiche razze che hanno cercato sulle vette la libertà, non riconoscono del Sultano che l'autorità religiosa; ne accettano un potere assolutamente nominale, ma non gli dànno nè un soldo, né un soldato. Il Marocco si divide dunque in due parti: quella che paga, e quella che non paga. La prima il «Blad el Makhzen», cioè la «Terra del Makhzen» e la seconda il «Blad es-Siba», espressione che si può tradurre «Terra di capitolazione».

Il Sultano non è veramente padrone, quando tutto va bene, che di due quinti appena del suo Impero.

Ma i confini fra il Blad el Makhzen e il Blad es-Siba sono piuttosto oscillanti e vaghi. Fra chi paga e chi non paga c'è della gente, sulle prime balze delle alture, che paga qualche volta, quando è minacciata. Insomma la riscossione delle imposte arriva fino dove c'è probabilità che arrivino i soldati. Un'insurrezione, uno scacco delle truppe sceriffiane, producono una contrazione del Blad el-Makhzen. Lo spirito d'indipendenza scende dalle montagne o vi risale a seconda delle circostanze. L'autorità governativa non è veramente forte che nelle città, perchè lì vi sono guarnigioni e muraglie. In tempi di gravi torbidi anche la fedeltà si rannicchia tutta dentro quelle muraglie e il Blad es-Siba prende il resto. Come vedete è un Impero, questo, eminentemente elastico, una dominazione che tènde a restringersi e per tenerla aperta è necessario una continua lotta di furberie e di violenze.

Completamente aperta non è stata mai. La malvolezza è la caratteristica costante della sua vita

capricci della fedeltà dei sudditi non stupiscono il Governo: sono cose abituali. Lo stato normale del paese è la guerra civile; la pace non e che un armistizio far il Makhzen e il Blad es-Siba. Il sor gere di un pretendente, e magari d'un altro sultano, non rappresenta che un restringimento del Blad el-Makhzen, un episodio che non cambia la fisionomia generale del paese. Le popolazioni sono incapaci di unirsi; si odiano troppo, sono troppo divise da questioni territoriali e religiose sapientemente alimentate, e ogni rivolta, per quanto vasta, si sfascia per mancanza di coesione. Non c'è che da aspettare, e il Governo aspetta. Al momento della scissione piomba sui deboli, invoca le più rinomate barake sui forti e ritorna padrone.

Per arrivare a saper governare così, a furia d'intrighi, di promesse, di minaccie, d'ingiustizie, di tradimenti, e di barake, non basta sapere. Bisogna essere nati e cresciuti in un ambiente speciale, avere nel sangue l'istinto di questi affari, aver fatto la mente ad una logica diversa, e sentirsi distaccato dalle popolazioni governate per colpirle e tradurle senza esitazione: occorre insomma essere «makhzen», appartenere cioè alla stirpe di quei dominatori che da secoli si dedicano a questo proficuo lavoro.

L'uomo makhzen ha la coscienza d'essere un dominatore. Si sente diverso e superiore agli altri. Egli non vosle, non parla, non agisce e non prega come gli altri. Può anche non provenire dalle quattro tribù militari, talvolta può essere stato in origine un arabo qualunque, ma entrato a far parte del Makhzen, sia pure come soldato, la sua anima e la sua mente si trasformano. È strappato dal suo antico mondo, come chi prenda il saio, cambi nome e si faccia monaco. Somiglia in questo al «cinovnik,» al burocrate russo. Si sente parte d'una potenza che soggioga un Impero e che soggioga un Imperatore. La sua caratteristica principale è l'orgoglio. Ed é la sua forza.

È la sua forza, perchè egli crede alla incrollabilità

e alla santità di questa specie di corporazione governativa di cui è gregario, e la sua tranquilla confidenza gli conferisce autorità. L'origine beduina ha trasmesso al Makhzen una esteriorità di rudezza militare che aggiunge prestigio. La gente makhzen non parla l'arabo puro, il fiorito linguaggio moresco, ma un duro dialetto del Sahara, che gli abitanti di Fez, sottovoce, deridono. Veste il «selham» invariabilmente, cioè quel mantello bianco a cappuccio comunemente noto sotto il nome di «burnus», al quale si annette un significato quasi sacro; scambiarsi il selham è come impegnarsi per solenne giuramento, e inviare il proprio selham al Sultano significa dichiararsi ribelli. La gente Makhzen è ascritta ad una speciale setta religiosa del sud, e si sottomette al suo rito. Tutto la distingue dalle masse; a colpo d'occhio si riconosce l'uomo appartenente a questa singolare confraternita del potere.

A Fez v'è una strada che in certe ore del giorno è percorsa da una folla tutta makhzen, strada per la quale ho già condotto il lettore; è un viottolo quasi campestre che unisce la Fez El-Gelid alla Fez El Balì, tutto scosceso e serpeggiante fra boschetti di olivi e di aranci. Alla mattina i funzionari makhzen, a cavallo sopra superbe mule bardate di rosso, preceduti e seguiti da soldati e da servi i quali gridano imperiosi «bal-ak» ai volgari cittadini che s'incontrano, vanno ai loro uffici. E nel pomeriggio ne tornano. Il giovedì il sentiero è silenzioso: il Makhzen fa vacanza.

La folla governativa entra per un grande cortile nel Dar el-Makhzen, fra le alte muraglie merlate, lascia lì le cavalcature e le scorte e sparisce per un largo portale sulla cui soglia dei mokazni fanno la guardia secondo le regole tradizionali dell'esercito marocchino, cioè sonnecchiando in terra. La moschea nella quale i funzionari recitano le loro preghiere quotidiane, leva il suo vecchio campanile fra gli edifici bianchi del Dar el Makhzen, il cortile tumultua di cavalli, di schiavi, di soldati, che aspettano i rispettivi signori, il sole smagliante avvampa ogni cosa. Ma varcata la porta si entra in un mondo pieno di ombra, di silenzio, di frescura. Si traversa una corte, poi si giun-

ge in un'altra corte più vasta, e si è arrivati alla sede del Governo marocchino.

Un porticato gira tutto intorno, e sotto al porticato si aprono varie camere nude. Ogni camera è, per dir così, un Ministero. La camera si chiama «benika» C'è la «benika» del Gran Visir (interni), quella dell'Uzir el-Bahr (affari esteri), quella dell'Allef (guerra, quella dell'Amin el-Umana (finanza), quella dell'Amin es Shkara, che è il ministro dei pagamenti (shkara significa saccoccia), infine quelle del Gran Cerimoniere (che sarebbe come il ministro della casa imperiale) e del ministro delle reclamazioni, il più infelice membro del Gabinetto.

L'eccellenza makhzen si siede in terra, nel mezzo sopra un bel tappeto, i suoi segretari gli si accoccolano a destra e a sinistra per ordine d'importanza e scrivono tenendo la carta sulla mano perchè non vi sono tavoli. L'archivio sta tutto nelle borse di cuoio che i funzionari portano a tracolla a guisa di carniere. Al più, i documenti più voluminosi sono contenuti in una cassetta, debitamente involti in pezze di lino. I segretari si dividono il lavoro secondo le attitudini: chi manda rimproveri, chi rallegramenti, chi s'incarica di annunziare le vittorie, e chi le tasse.

Il linguaggio degli atti è sempre dolcemente poetico: «Il nostro Signore — che Allah lo glorifichi — avendo ricevuto da Allah la gioia di poter volgere la sua attenzione alla fecilità dei suoi amati sudditi, per migliorare le sorti loro ordina di pagare, ecc.» — oppure: «Con la nostra presente lettera — Allah elevi la sua potenza e faccia brillare nel firmamento della felicità il suo sole smagliante e la sua luna — noi autorizziamo il nostro integro servitore l'Amin tale a contrattare un prestito, ecc.» Quando i documenti nominano il Sultano chiamano su di lui ogni benedizione, e quando nominano il Tesoro non mancano di aggiungere: «Che Allah riempia!» — invocazione sincera quanto inutile; Allah si dimostra assolutamente indifferente alle finanze dei suoi popoli.

Le porte delle benike sono affollate da soldati,

da messaggeri che partono o tornano per recare ordini o risposte da lontane regioni, da sollecitatori, da amici, da funzionari in disgrazia, governatori senza governo, kaid decaduti; ma tutta questa gente si muove in silenzio, cautamente, oppure sta seduta sopra delle stoie e aspetta. Si direbbe che sta lì per fare da comparsa, per abbellire il portico in attesa di qualche pittore orientalista.

Naturalmente la benika dell'«Uzir ec-cikayat,» cioè del ministro dei reclami, è la più ingombra. Il reclamo è l'unico sollievo permesso ai contribuenti, e i marocchini usano largamente di questa libertà. Il Ministero dei reclami è una trovata grandiosa; esso elimina il dovere di una risposta. Chi fa un reclamo ha così una perpetua soddisfazione morale: quella di non sentirsi dire di no — ed è contento, specialmente se è arabo. E se non e contento non sa con chi prendersela. La procedura e così contorta che non si può mai sapere dove una domanda si sia fermata. Peccato che il Makhzen, non abbia ancora pensato a rendere fruttifere le proteste facendosele scrivere, come nei paesi civili, in carta da bollo.

In fondo al cortile v'è una benika più bella e più grande. È il «Padiglione della Vittoria» — la «Kubbet en-Nasr» — dove il Sultano attende ai gravi doveri della sovranità. Ma il padiglione della Vittoria è ora quasi sempre vuoto: Abd-el Aziz vi ci si annoia troppo. Egli dovrebbe da lì dirigere tutti gli affari di Stato chiamando a colloquio i ministri uno alla volta, per turno, e trasmettendo loro i suoi comandi. Con questo sistema il governo sarebbe veramente accentrato nelle mani dello Sceriffo, avrebbe una unità e un metodo, e sarebbe forte.

Abd el Aziz si è provato, ma ha finito col lasciare ogni ministro libero delle sue azioni, ed ecco l'origine delle recenti disgrazie marocchine. I ministri, paurosi della responsabilità, non hanno fatto nulla; cioè no, si sono arricchiti — e questo è poco, a dire il vero per il bene del paese. Nessuno di loro poteva essere capace di prendere le redini del Governo: il Gran Visir Si Fedul Gharnit, è un buon vecchietto, pieno di filosofia e di tabacco, e non domanda che d'essere lasciato

tranquillo; il ministro degli esteri, Si Abd-el Kerim Ben Sliman, un simpatico moro d'origine spagnuola, ha troppo da fare con le legazioni per aver mente al Marocco; l'«Amin el Umana,» ministro delle finanze, è fratello di Hagi Omar Tasi, favorito del Sultano, ed è intento a comperarsi mezza Fez e a costruirsi palazzi; gli altri non hanno importanza.

La paga dei ministri non grava troppo il Tesoro (che Allah riempia!), poichè il Gran Visir, che è il più remunerato, prende uno stipendio che equivale a quindici franchi settimanali. I segretarii ricevono qualche vestito nelle grandi occasioni, alla festa dell'Aid el Kebir e a quella del Mulud, e basta. Non è con queste paghe che essi diventano ricchi. Però i funzionari possono prendere agli altri quello che l'erario non dà loro. Hanno diritto al furto. È un piccolo saccheggio metodico che ogni uomo makhzen esercita, da vero conquistatore, a seconda del suo grado e della sua importanza. Ma — ecco la gran legge fondamentale di questa organizzazione unica — nessun uomo del Makhzen è padrone di quello che possiede; non ne è che usufruttuario. Il padrone è il Sultano.

Alla morte d'un funzionario ricco, è il Sultano che eredita, e regola la successione a suo talento. Per principio, dunque, il governatore o il Kaid, che spoglia i suoi amministrati opera nell'interesse finale del sovrano. I beni privati del Makhzen sono la riserva delle finanze governative. Quali nuovi orizzonti di economia politica!

Se un dignitario cade in disgrazia, è arrestato e spogliato. Ciò è assolutamente legale. Egli ritorna povero e non ha nulla a ridire. Il padre di Abd el Aziz, che non era come il figlio restìo ad usare delle sue prerogative, vero Sultano del vecchio stampo, riassestava i bilanci dell'Impero vuotando le tasche dei suoi Visir. Se un Visir teneva nascosti i suoi denari era imprigionato, incatenato, ed anche bastonato fino al rinvenimento del tesoro. Cosa giustissima perchè un Visir deve rubare al popolo, ma non a Sidna.

Il Makhzen è insomma come una muta di cani da caccia intorno al padrone; ognuno prende la sua selvaggina, finchè il padrone non glie la porta via. È una ferrea legge per la quale il misero «mokhazni» può divenire Kaid e ricco, il governatore può diventare mendicante ; la possibilità di perdere o di vincere tutto dà alla gente makhzen un modo speciale di considerare la vita, con calma imperturbabile, senza meravigliarsi mai di nulla. È una scuola di avide pazienze, di simulazioni, di destrezze, dalla quale escono quei diplomatici che giuocano i gabinetti europei come fossero tribù del Blad es Siba.

Il sistema è eccellente. Il buon popolo marocchino non paga che quello che gli prendono; per lui la guerra è lo stato normale, e l'imposta gli appare come la legittima taglia dovuta al vincitore. E poi la gran regola del Governo marocchino è quella di mantenere il popolo allo stato di assoluta povertà, perchè sembra provato che il benessere produce forza e la forza finisce in ribellione. Dunque, il furto, e la rapina, più o meno violenta, esercitati dai kaid diventa l'applicazione necessaria d'un saggio principio. Niente prosperità. Il governatore spoglia le tribù, il visir spoglia il governatore, il Sultano spoglia il visir, quando questi non ha speso i soldi nel costruirsi dei palazzi superbi (e allora ci guadagna l'edilizia della capitale) o non li ha donati alle moschee per fondare «habù» (e allora ci guadagnano i servizi pubblici che dagli habù sono mantenuti). È un furto gerarchico che dura da secoli. Se si tolgono i proventi delle dogane, le quali sono affidate a gente che non è makhzen di nascita, il sistema finanziario del Marocco è tutto qui, in questo reciproco spremersi di saccoccia; e l'amministrazione, d'una semplicità ineffabile, ne ha anche di troppo d'una benika.

Or bene; è a tutti questi briganti, per atavismo e per diritto, che il buon Sultano Abd el Aziz, in un giorno di melanconia, e in un accesso di riformismo ha ordinato: Non rubate più! — e li ha fatti giurare.

Gli sarebbe stato più facile persuadere tutti i leoni del suo imperiale serraglio a farsi vegetariani!

LA FABBRICA D'ARMI.

Il Marocchino detesta le macchine dei Cristiani anche più dei Cristiani stessi, e non è poco a dirsi. Per il Nazarene egli ha dell'odio, ma per la macchina ha anche della paura. Si capisce: l'infedele è un uomo, e la macchina è un mistero.

La passione innovatrice del giovane Sultano, prima ancora di urtare nel malvolere del Makhzen, nella maledizione degli Ulema e nella rivolta del Pretendente, ha trovato questo grande ostacolo: l'odio per la macchina. Dal mare a Fez, le popolazioni guardavano a passare le macchine del Sultano, trascinate da muli e da buoi, come si guarda un nemico. Sentivano inconsciamente che si compiva una invasione e una conquista. che dentro ai grandi involucri di legno, nelle strane membra d'acciaio ingabbiate, v'era una forza la quale andava a dar battaglia fra le sacre mura della città di Mulei Edris, una forza che avrebbe vinto perchè non si poteva combatterla. Non vi sono armi contro l'ignoto. Il Sultano apparve loro come un complice del tradimento, e il comando «Sinad vuole!» non fece piegare le fronti ed esclamare il tradizionale: «Sia fatta la volontà di Sidna, che Allah lo protegga!» Alcune macchine, le più grosse e giudicate perciò le più pericolose, furono assalite. spezzate, distrutte. Non dimenticherò mai il pietoso aspetto d'una locomobile a vapore fatta prigioniera in un villaggio del Gharb, e da anni rimasta affondata nel fango, coperta di ruggine, smontata, morta

Per quegli stranieri divenuti consiglieri di Abd el Aziz, i quali, sotto il pretesto della civiltà, lavoravano a stabilire l'influenza dei loro paesi, era un vero trionfo l'arrivo alla corte d'un apparecchio europeo — sia pure una bicicletta — da essi ordinato. Era una lotta di francesi e d'inglesi a chi riuscira a far giungere sana e salva qualche curiosità che accaparrasse l'interesse del Sultano per un po' di tempo, e facesse volgere il suo favore verso il paese che l'aveva prodotta.

Ma che cosa era mai tutto questo meschino affaccendarsi da commessi viaggiatori in fonografi, di fronte al progetto di fondare in Fez, anzi nello stesso recinto del Dar el Makhzen, un enorme stabilimento europeo, un opificio con centinaia e centinaia di grandi macchine moderne, mosse da turbine spinte dalle acque sacre del fiume Fez incanalato e condotto al lavoro; un opificio che portasse nei solenni silenzii della città santa lo strepito inaudito della febbrile operosità occidentale, che trasformasse dei Mori in alacri artieri e in abili meccanici, che iniziasse la pigra anima araba alle meravigliose rapidità dell'industria nostra e la rendesse familiare al turbinare esatto delle ruote e al misterioso e intelligente moto degl'ingranaggi?

Pensate a questa fabbrica eretta nel cuore del paese che abbiamo descritto, nel vero centro del fanatismo e della superstizione islamiti, nella capitale del paese più ostile all'Europa, il più barbaro, il più feroce forse dell'Africa del Nord. Non sembra una fantasia da novelliere amante dei contrasti?

Come toccare il fiume le cui acque Mulei Edris benedisse? Come cambiarne il corso sorvegliato e regolato da corporazioni millenarie le quali ubbidiscono a leggi antichissime e immutabili? Come costruire edifici che rovesciano ogni tradizione dell'edilizia araba? Come abbattere le tombe dei santi erette nell'area destinata all'opificio? Come trasportare tante grevi e poderose macchine attraverso vastissime regioni senza strade e fra popolazioni fanatiche? Come creare infine nel popolo di Fez le maestranze destre

lavoro? Ognuno di questi problemi appare insolu-
e. Ed è stato risoluto.
Il sogno d'un grandioso opificio meccanico dentro
a cerchia dei santuarii e delle bianche kubbe dei
arabut, così vicino all'ultima università araba ed
a tenebrosa Caeseriya dove si riproduce la vita di
rdova mora, è divenuto una realtà. Siamo noi ita-
ni che abbiamo fatto il miracolo. Intento parlare
ll'arsenale per la fabbricazione delle armi che noi
biamo fondato e fatto lavorare, e del quale certo il
ttore conosce almeno l'esistenza.

Sono passati sedici anni da quell'epoca. Era vivo
ncora il Sultano Mulei el Hasan, ed egli non amava
progresso. Conosceva il suo popolo e pensava come
suo popolo; si era fatto uno dei regni più solidi
overnando all'antica, non aveva paura a muover
uerra alle tribù troppo lente a pagare e la «Porta
el Bruciato» della Fez el Balì era sempre guernita
i teste tagliate di fresco; con questi sistemi il Blad el
Iakhzen aveva il massimo sviluppo consentito dal-
orografia dell'Impero. La prima difficoltà incontrata
all'iniziativa italiana fu quella di persuadere Mulei-
l-Hasan che le macchine europee hanno del buono
i si riuscì perchè si trattava di fucili.
La civiltà bisogna che si adatti un po' ai paesi
he vuol conquistare. Anche il fucile a retrocarica è
una macchina europea, ma essa serve ad ammazzare
venti uomini nel tempo che una «skobita» a pietra
mpiega per spacciarne uno: il Marocchino comprende
certi vantaggi, è sensibile a questo genere di progres-
so, ed ha accettato con entusiasmo il fucile a retro-
carica. Col fucile noi abbiamo introdotto al Marocco
e complicate macchine che lo producono.
Ma uno stabilimento che fa dei fucili può fare an-
che altre cose. Un arsenale potrebbe benissimo fab-
bricare degli aratri all'americana, dei letti di ferro,
o dei telai tessili, invece che delle armi. Da macchina
nasce macchina: tutto sta a cominciare. In ogni mo-
do l'arsenale nostro a Fez sarebbe stato una gran

scuola, avrebbe fatto nascere la consuetudine al lavoro rapido, avrebbe prodotto forse la conciliazione fantastica fra l'arabo e la macchina, in un paese che non conosce nemmeno la ruota. Il Sultano non vide tutto questo; s'innamorò dell'idea di fare nel suo stesso palazzo le armi e le munizioni necessarie al suo potere. La sua volontà s'impose al Makhzen e al popolo, ostili per principio ad ogni novità.

A quell'epoca le parole «Sidna vuole!» facevano veramente piegare tutte le fronti. Come il tiranno del Belli, Sidna mandava «er boja per corriero», e l'opposizione non osava levare la testa nell'evidente pericolo di farsela tagliare. L'anno 1888, Mulei el Hasan definitivamente sedotto dal progetto d'un arsenale in casa, domandò all'Italia d'impiantarglielo.

In questi tempi, già tanto lontani, il Marocco aveva una gran stima dell'Italia; si rivolgeva a noi per consigli e per lavori, ed arrivò persino ad ordinare ai nostri cantieri un incrociatore — che fu costruito a Livorno. Il fatto merita una breve spiegazione. Nei paesi come il Marocco non si conoscono delle nazioni che i loro rappresentanti. Ogni potenza occupa nella stima del Governo indigeno la posizione che la sua diplomazia sa crearvi. Non giungono notizie dirette; le missioni all'estero fanno dei viaggi di piacere alle Corti, non possono approfondire le reali condizioni delle regioni visitate, e riportano impressioni superficiali. Soltanto l'eco d'una guerra perduta o vinta può aggiungere o diminuire prestigio; ma la situazione reale di un paese straniero, la sua forza finanziarià e industriale, il suo sviluppo economico, la sua importanza politica, sono conosciute solo attraverso il lavorio delle Legazioni. L'influenza d'un Governo si identifica spesso all'influenza d'un uomo. E' una politica personale che si svolge intorno al Makhzen. Un agente diplomatico, profondo conoscitore della lingua e dell'anima marocchina, che sappia conquistare la fiducia del Sultano e dei suoi consiglieri, mette con questo in prima linea il paese che rappresenta. E' cosa nota ormai che lo scacco subito l'anno passato dalla Francia al Marocco è dovuto ad un errore di

attica del ministro francese Saint René Taillandier durante la sua missione a Fez, errore di cui il rappresentante tedesco seppe immediatamente profittare a beneficio della Germania. Bene, una quindicina d'anni fa era l'Italia la nazione meglio accreditata al Marocco, grazie all'abilità e all'attività dei nostri agenti che non avevano ancora ricevuto dal Governo l'ordine assoluto di star fermi e zitti. Troppo spesso noi accusiamo dei nostri insuccessi politici e della nostra poca influenza all'estero la diplomazia che ci rappresenta; ed abbiamo torto. Noi possediamo diplomatici valorosi che le altre potenze possono invidiarci, ma la consegna è di... russare, e non dobbiamo lagnarci se l'eseguiscono puntualmente
Basta, torniamo all'arsenale.

L'Italia mandò a Fez una missione militare comandata dal colonnello d'artiglieria Bregoli, con l'incarico di fondarvi la fabbrica d'armi. Cinque anni dopo la fabbrica era completa. Il terreno paludoso formato dal fiume Fez prima di precipitare nella città, era diventato un giardino; il fiume incanalato e regolato da chiuse meccaniche, giungeva a quattro turbine motrici sviluppando centoventicinque cavalli di forza, un enorme edificio a navate era sorto nei recinti del palazzo imperiale e rinserrava duecentoquindici macchine, dai magli a leva ai trapani, dalle berte alle foratrici, tutti gli apparecchi d'una grande officina, fra un intreccio di puleggie, un allacciamento di assi di trasmissione regolati da volanti; e attrezzi di precisione, dinamometri, misuratori delle velocità dei proiettili erano distribuiti in altri edifici minori; un poligono di prova si stendeva nei giardini cinto da torri italiane con merli ghibellini; in una piccola costruzione isolata era insediata la fabbrica dei fulminati per le cartucce, e la polveriera. Come era nato tutto ciò, a Fez? L'Italia aveva vinto una vera battaglia che ci è ignota.

Basti il dire che s'è dovuto cominciare con l'insegnare a costruire in cemento a muratori «fasi»

che ridevano dei loro maestri stranieri. Nel mezzo del futuro arsenale v'era la tomba d'un santo, e gli «ulema» pretendevano che venisse rispettata, che restasse intatta, chiusa nella fabbrica, e che la fabbrica, fosse accessibile ai pellegrinaggi dei devoti. La amministrazione era in mani arabe (presieduta dal padre di quel Mohamed el Mokri che era fra i rappresentanti del Sultano in Algesiras) ed ogni tanto gli amministratori chiamavano gli operai a lavorare nelle loro case, adoperando naturalmente il materiale della fabbrica d'armi, le cui costruzioni rimanevano sospese. Al Marocco ogni sospensione può essere eterna. L'opera diplomatica doveva correre in soccorso al lavoro, proteggerlo, salvaguardarlo, difenderlo. Il trasporto delle macchine da Laraishe a Fez è costato più pazienza e fatica del trasporto di tutti gli obelischi egiziani portati sulle nostre piazze. Certi pezzi sono rimasti dei mesi in cammino; i più grevi affondavano nel fango od erano bloccati nei guadi, e bisognava accorrere a salvarli con argani e muli, organizzare vere spedizioni di soccorso. Qualche macchina si spezzava; qualcuna andava perduta e si mandavano soldati a rintracciarla. La montatura dei macchinari fu un lavoro da giganti.

Quando l'arsenale fu fatto bisognò fare gli arsenalotti; scegliere nella corporazione dei fabbri e in quella dei falegnami gli uomini più intelligenti e volonterosi, insegnar loro ogni cosa, svelare a quella gente il semplice mistero delle macchine, abituarli al lavoro, assoggettarli ad un orario. Ma quale orario! Quattro volte al giorno la preghiera: le macchine si fermavano, le puleggie giravano a vuoto, si faceva un gran silenzio, e gli operai, volti all'oriente invocavano Allah. La disciplina era mantenuta da due interpreti marocchini i quali facevano bastonare i colpevoli dai soldati di guardia, ma le bastonate non toccavano a chi perdeva tempo: perder tempo non è una colpa al Marocco.

Con tutto questo, si riuscì ad avere alcuni ottimi operai, capaci dei lavori più delicati. Che miracoli di pazienza, di calma, di perseveranza ci saranno vo-

luti per insegnare al giovane arabo Edris el Ayani la difficile e pericolosa preparazione del fulminato di mercurio, e all'operaio Saleh Zin la esatta costruzione degli otturatori, e a Mohamed Grisi (sono nomi rimasti celebri negli annali della missione italiana) la rigatura delle canne, e a Edris El Hahalge la montatura dell'arma? Forse tutta la gigantesca costruzione dell'arsenale è meno meravigliosa di quest'altra poderosa opera compiuta nel cervello e nell'anima di popolani arabi.

In poco tempo la fabbrica d'armi giunse a fare sei fucili, modello Martini-Henry, al giorno. Essa ha fornito al Sultano diecimila fucili e quasi due milioni di cartucce. E poi ha smesso. La maestranza è dispersa, i migliori operai sono morti, la missione italiana è senza capo, i magazzini sono senza materiale, l'amministrazione senza denaro. Le macchine, che nacquero in Italia, sono immobili, e forse per sempre. Il torpore e l'ignavia del Marocco sono entrati nell'arsenale e l'hanno fermato, ruota per ruota.

Questo opificio sorto per l'operosità e l'ingegno italiani, ha subìto un lungo e lento assedio. Era come una fortezza isolata in un modo ostile: il gran sonno del popolo arabo era il nemico. Non v'è stata lotta. Il nemico è penetrato a poco a poco, come un gelo filtrato per gli spiragli, e il lavoro s'è rallentato il frastuono s'è spento. Ogni cosa dorme ora.

Ho visitato con indicibile tristezza questo grandioso sepolcro della nostra influenza al Marocco. In una terra di santuarii, di tombe, e di Marabut, esso sta bene così è una kubba di più, della quale siamo noi i mesti pellegrini.

Pioveva. I soldati alla porta sonnecchiavano. Nella luce pallida il vasto interno dell'edificio aveva la severità d'una cattedrale, e gli archi che s'intersecavano all'infinito nello sfondo buio delle navate, la selva dei pilastri, e il grave silenzio, contribuivano all'illusione. Dai lucernari spezzati stillava l'acqua con un rumore regolare di gocce sul pavimento umido, e

quello stillicidio continuo pareva che misurasse il tempo, secondo per secondo. Larghe macchie verdi di muffa scendevano per le pareti fino ai macchinarii multiformi allineati ai piedi dei pilastri. Magli, trapani, foratrici, tornii, macchine d'aggugliare, macchine da fresare, piallatrici, rigatrici, coperti di polvere e di ruggine, avevano il colore delle cose vecchie. Non più splendori di acciari puliti dal lavoro, nitidezza d'ingranaggi delicati, luccicori d'olii e di vernici, non più l'urlo poderoso dei volanti, il tumulto dei molteplici moti che faceva fremere il suolo, non più il sibilante sfuggire dei ricci di ferro rilucenti dalle pialle e dai trapani, e il bagliore del metallo in fusione, il rombo del gas nei forni, e colpi di berte e di martelli sonori, il soffio delle cinghie attraverso lo spazio. Tutto è opaco, eguale, immoto; mi sentivo invaso dalla melanconia penosa di chi si ritrovi solo nelle grandi sale d'un museo. Come in un museo c'era nell'aria un non so che di funebre, il linguaggio misterioso delle cose morte.

Due egregi capotecnici, componenti ora la missione militare italiana, i signori Campini e Caldara, mi conducevano. Essi avevano conosciuto l'arsenale ancora vivo, vi avevano lavorato e vedevano ogni cosa attraverso la visione di quei tempi. L'agonia era stata lenta, una paralisi progressiva, e le mie due guide pareva che non si fossero accorte che l'arsenale era morto; mi spiegavano tutto come se gli operai si affollassero tuttora intorno alle macchine, mi conducevano attraverso alle varie lavorazioni del fucile, amorevolmente, come soggiogati da uno strano inganno paterno, e riempivano l'opificio d'un lavoro fantasma. Le loro voci risvegliavano gli echi delle pareti lontane. Quando tacevano, s'udivano le acque del fiume vicino lungo il canale ingorgarsi nel turbine, quasi tentandole.

Qualche lavoro si compie ancora nell'arsenale, non debbo dimenticarlo. Ho visto un operaio intento a riparare una lampada ad acetilene appartenente al Mokri. Quattro ottonari rimettevano bolloni ad una piccola caldaia del Palazzo. Un letto d'ottone del

Sultano aspettava in un angolo la rifattura d'un pezzo rotto. Le biciclette spezzate, i grafofoni che non girano più, talvolta anche gli orologi, vanno a farsi curare all'arsenale. I nostri tecnici sono spesso chiamati da Sidna per lavori più delicati: impiantano campanelli o lampade elettriche, timidi telefoni, (che gli Ulema non lo sappiano!) o sono richiesti di progetti di edificii europei con profusione di statue. Quando vi fu l'eclisse di sole, il Sultano mandò in fretta a chiamare la missione italiana per farselo spiegare, e il Campini accorse armato di vetri affumicati e di tutta la sua coltura astronomica. Così la missione militare italiana è in moto quando Sidna è in vena di allargare le sue cognizioni geografiche e desidera delle carte. E meno male, poichè tutto questo mantiene presso Sidna, se non altro, la nostra fama scientifica. Ma non vale troppo per la nostra autorità.

Con la fine dell'arsenale la nostra autorità è tramontata .E siamo noi che abbiamo fatto morire l'arsenale, non proteggendolo più. Ci siamo ritirati, abbiamo ceduto ad altri la nostra posizione tanto più forte in quanto che noi non rappresentavamo nessuna minaccia per l'Impero.

E' stato un bene? E' stato un male? Dio mi guardi dal sollevare tali problemi, sui quali nel nostro paese il disaccordo è dei più generali e completi. Io constato. Fra le antiche rovine arabe di Fez, ho trovato delle rovine recenti, e queste sono italiane. E simili visioni riescono sempre dolorose.

CONCLUDENDO.

Ogni tanto le nazioni civili si adunano in congressi che somigliano a consulti medici.

Vi sono in Asia e in Africa dei paesi la cui salute preoccupa molto il mondo, per via dell'eredità. Dopo il classico «malato d'Oriente» è stata la volta del malato dell'Estremo Oriente» (come fu chiamata la Cina dopo la guerra col Giappone), ed ora quella del Marocco, che si potrebbe dire il «malato di Occidente». L'ultimo è sembrato in verità l'infermo più grave, e per poco non scoppiava a causa sua la più aspra delle liti di successione; ma si è concluso felicemente col prescrivergli alcune riforme in pillole. Il malato però torce la bocca, perchè egli si sente benone.

L'Impero marocchino imputridito si sfascia, sta per cadere, tutti lo dicono, lo provano, lo dimostrano. Ma, dio mio, sono tanti secoli che sta per cadere! È un po' come il campanile di Pisa, minacciosamente pendente; quando si osserva da vicino ci si accorge che è fatto così.

Noi per solito giudichiamo i paesi stranieri secondo i nostri concetti della statica sociale e politica; immaginiamo le loro condizioni trasportate in casa nostra, per concludere, naturalmente, che sono condizioni anormali, e perciò transitorie. Ci siamo sempre sbagliati: i nostri «malati» erano tutti in buona salute.

Ogni paese va guardato un po' attraverso l'anima del suo popolo. Ora, il marocchino è completamente

soddisfatto del Marocco. Trova che non v'è paese più prospero, e non immagina un governo migliore del Makhzen. Egli è contento; una sola cosa lo irrita: l'abbondanza dei «Nazareni».

Siamo noi stranieri che rileviamo l'ingiustizia e la violenta ingordigia del «kaid,» la miseria del popolo, la singolarità del «Blad es Siba», la turbolenza delle Tribù; il marocchino si stupisce delle nostre osservazioni, ne ride. Tutte le enormità che noi vediamo sono per lui cose logiche, naturali, normali; il suo mondo è così, e non potrebbe essere diverso. Gli abitanti di Fez sono un po' «frondisti», è vero, ma lo sono a rovescio: essi congiurano contro ogni mutamento, avversano ogni riforma, odiano ogni novità; la parte più intelligente e più colta del popolo non ha che un ideale: l'immobilità. Le tribù si sollevano spesso, si combattono per un pretendente, cercano di rovesciare il governo, però sulla loro bandiera non è scritto «avanti!» e scritto «indietro!». Basta una diceria su qualche nuova tendenza scerif-fiana, per accendere una gran febbre di reazione nel paese.

La rivolta stessa è un fenomeno normale. La guerra è il divertimento preferito degli arabi del «Maghreb el Aksa;» quando una tribù ha un prospero raccolto, compera cavalli e fucili e fa la guerra ai vicini, come da noi si farebbero delle feste. Notizie di combattimenti, di saccheggi, di prede, sono notizie correnti, laggiù, dove anche la riscossione dei tributi prende spesso la forma d'una battaglia. È la natura del popolo questa, e tutte le organizzazioni del paese hanno preso la forma più adatta a questa natura — una forma ormai definita, fissa, stabile, e, contrariamente alle apparenze, molto solida. Non v'è nulla da modificare.

Bisognerebbe per ottenere delle riforme, cominciare dal trasformare l'anima dei marocchini, e questo è impossibile. I popoli unicamente retti dalla legge religiosa sono immutabili, perchè la discussione stessa della legge è un'empietà, ogni modificazione un sacrilegio; non si può toccare quello che si ritiene fatto da Dio.

L'Islamismo si è raddolcito in Oriente, a contatto degli idealismi buddhisti: ha trovato laggiù una grande serenità, una condiscendenza rispettosa, ed è giunto senza lotte fin nella Cina lontana. Nella pace ha perduto il suo carattere primitivo di bellicosa intolleranza, è divenuto contemplativo, quieto, arrendevole, aperto ad ogni idea nativa: si è fatto tartaro, si è fatto mongolo, si è fatto cinese, ha ammesso ogni uso e ogni dominazione, e vive in buona vicinanza con le soavi religioni che l'India ha propagato nell'Asia. Ma verso l'Europa l'Islamismo si è irrigidito. Non è possibile alcun accordo, alcuna pace fra religioni che stabiliscono il principio d'un popolo eletto, d'un popolo beniamino, singolarmente protetto da Dio, distinto da tutti gli altri popoli del mondo che sono inferiori, dannati, masse di bestie umane senza diritto ai godimenti del cielo. Gli ebrei prima, e poi i Cristiani e i Maomettani — le cui religioni hanno tutte e tre lo stesso egoistico e inflessibile principio — si sono ritenuti il popolo eletto: ed è stata lotta fra loro Lotta fanatica, inesorabile, spietata; lotta di resistenza da parte dei deboli, e guerra aperta e sanguinosa da parte dei forti.

L'odio verso le altre genti era un dovere religioso, un obbligo verso la divinità. La pietà avrebbe indebolito le forze. Per tanti secoli Maomettani e Cristiani si sono scannati allo scopo di convincersi della relativa protezione celeste: si massacravano in nome di Dio e di Allah. Tale odio religioso è ancora in fondo ad ogni anima marocchina, perchè il rancore rimane sempre in chi è vinto. Fra l'Europa e il Marocco vi è questo abisso che nulla potrà mai colmare.

Per esso due paesi, così vicini che dall'uno si scorgono le montagne dell'altro (tanto che gli antichi arabi chiamavano le spiaggie dello stretto di Gibilterra col nome di «Aduat,» il nome che si dà alle due rive d'un fiume) due paesi anche così affini per aspetto e per clima, sono radicalmente diversi. E che nemmeno un'idea ha potuto traversare quelle poche miglia d'acqua.

Noi non possiamo spiegarci le singolari deviazioni

del ragionamento arabo; crediamo che tutto ciò che è buono, che è utile, debba essere riconosciuto e accettato; non sappiamo comprendere la cecità del marocchino la sua ostinazione, la sua violenza alla logica; supponiamo che esso dovrà finire per convincersi, perchè é contrario alla natura umana rifiutare ogni miglioramento; attribuiamo il fenomeno solo alla ignoranza, e alla diffidenza che è figlia dell'ignoranza; pensiamo che si debba introdurre al Marocco qualche riforma perchè il popolo capisca, ne senta il giovamento, si persuada, e chieda altre riforme. È un errore. C'è l'odio.

L'odio degli arabi verso l'europeo è un odio quasi sempre latente, direi quasi inconscio; l'ostilità in tanti secoli è diventata ereditaria, ha preso la forma di un istinto. Ma è peggiore, perché é inguaribile. È scesa nel sangue, s'è resa una caratteristica della natura indigena, come l'avversione al rosso è una qualità del toro o l'antipatia per la luna una debolezza del cane. Le tradizioni, le superstizioni, certe pratiche religiose, acuiscono tale sentimento. Esso offusca ogni giudizio. La mente araba vede tutto colorato dal daltonismo di questo odio sacro. Ogni miglioramento, ogni beneficio che tocchi l'organizzazione sociale o politica, è cattivo perché viene da noi. Non può essere buono. Semplicemente discuterlo è delitto.

Persino i marocchini più intelligenti sono incapaci a giudicare serenamente, cioè a comprendere, l'Europa. Coloro che sono venuti a studiare nelle nostre scuole, tornano più fanatici di quando sono partiti, perchè sentono intorno a loro il sospetto e vogliono mostrare d'essere sempre buoni maomettani. Delle cose imparate nulla è rimasto nella loro mente; non hanno potuto superare la loro repugnanza naturale ad interessarsi ai nostri studi e alle nostre idee. Nulla vale per loro la profonda pace della moschea.

Il Marocco è l'estremo rifugio di tutti gl'islamiti che non vogliono contatti con i «Nazareni;» dall'Algeria, dalla Tunisia, persino dall'Egitto, sono ar-

rivati profughi. Tali emigrazioni hanno in varie epoche ritemprato la fierezza nativa. Il Marocco, chiuso fra le conquiste francesi e il deserto, sente di non poter ricevere altre influenze che quelle dell'Europa e non le vuole, e s'è immobilizzato per istinto di difesa. Noi possiamo penetrarlo materialmente, smerciarvi anche i nostri prodotti, ma nulla della nostra anima e della nostra cultura vi entreranno mai. Pensare dunque di tramutare l'anima marocchina è un sogno. Ed e assurdo il credere alla possibilità di qualche riforma, o alla sua efficacia.

Un esempio recente lo abbiamo avuto nell'applicazione nel così detto «Tertib». Il popolo pagava imposte religiose, era tenuto a donazioni speciali al Sultano, doveva sopportare le spese delle spedizioni militari o del passaggio di funzionari pagando la «muna», era soggetto a tutte le arbitrarie richieste di denaro e di beni fatte dai Kaid. Il Sultano Abd el Aziz ha voluto sollevarlo da tanto peso e da tante ingiustizie: ha abolito tutte le imposte tradizionali istituendo una piccola tassazione proporzionale sulle terre e sulle coppie di animali da lavoro (il «Tertib»). Ebbene, il popolo s'è rivoltato. Era un vantaggio, ma era un cambiamento, e ogni cambiamento offende Dio e il suo Profeta. Così è questa gente.

Certo, la irriducibilità del Marocco è nociva ai nostri interessi. Ma dobbiamo rassegnarci a cercare altri mezzi per rendere attive le grandi ricchezze naturali di quelle terre ubertose, immense, vergini, e così prossime a noi.

Quali mezzi? Il Marocco non è neppure un paese da conquista. Sarebbe facile a prendersi, ma difficile a tenersi. Contro truppe europee non avrebbe difesa: le sue «makalle» sarebbero sbaragliate senza lotta: i bianchi «mokhazni» sparirebbero in una fantasia disperata; le città capitali cadrebbero in due settimane, e i porti in due giorni.

Ma vi sono le montagne che nessuna invasione e nessun dominio ha mai raggiunto, quelle montagne berbere che hanno fermato la conquista turca, e che impedirebbero qualsiasi dominio straniero. Con tutto il Blad es Siba e il Blad el Makhzen il Marocco

oggi ha sempre una grande forza di coesione: la religione. I berberi si rifiutano di pagare le imposte, è vero, ma riconoscono la santità del Sultano. Soltanto possedendo l'autorità religiosa degli Sceriffi, si può dominare senza spese e senza vaste armate questo strano paese, tenerlo con un Makhzen. Una potenza europea non potrebbe mantenere un possesso a striature, prendere le valli e lasciare i monti, non avrebbe quel grande mezzo di sovranità accomodante che è la «baraka»; dovrebbe contare unicamente sopra la sua forza militare, conquistare le duplici catene dell'Atlante, farvi delle strade, dei forti, mantenervi guarnigioni, lottare giorno per giorno, e pregare Allah di non mandare dal sud qualche nuovo rampollo di Maometto (che oggi si chiamerebbe Mahdi) a prendere il comando di parecchi milioni di fanatici, i quali organizzati, spazzerebbero il dominio straniero come trecento anni fa una analoga sollevazione entusiasta scacciò gli spagnuoli da Laraishe, i portoghesi, da Azila e gl'inglesi da Tangeri. Il Marocco non è piano come l'Egitto e non é corso come l'Egitto da quella bella e facile via strategica che è il Nilo. La conquista definitiva del Marocco costerebbe troppo cara. Ai nostri tempi le conquiste sono imprese commerciali, e non si fanno se il preventivo non promette un eccellente affare. V'è un solo modo sicuro per «mettere in valore» il Marocco: la penetrazione commerciale.

Il marocchino è mercante d'istinto ed ha antiche tradizioni mercantili. Anche ai tempi dei pirati, quando gli equipaggi europei catturati venivano condotti schiavi a costruire le mura di Mequinez e i fortilizi di Fez, v'erano commercianti europei per le città marocchine, liberi e rispettati. Anzi, spesso loro erano intermediari per la retrocessione degli schiavi europei ai paesi rispettivi (si fondarono allora gli ordini monastici dei Redenzionisti appunto per raccogliere somme a questo scopo) e sembra che quei bravi commercianti facessero molto bene i loro affari tenendo alti i prezzi di riscatto dei loro fratelli cristiani per averne maggiori proventi. La libertà relativa concessa

al commercio europeo, avrebbe permesso in tanti secoli un contatto più intimo, un'intesa più stretta fra stranieri nativi, se l'elemento straniero fosse stato nei tempi trascorsi più degno e più puro. Andava in Barbaria troppa gente che non poteva andare altrove: erano rinnegati, erano perseguitati dalla giustizia, fuggiti dalla forca avventurieri d'ogni razza, privi di scrupoli pronti a far moneta da ogni cosa. I Mori se ne servivano, ma li detestavano. Il Moro è onesto.

Questo non ha contribuito molto a modificare negli arabi l'odiosa idea che essi hanno di noi. Le ragioni della sua antipatia sono cresciute col tempo. Ed ora, per un vasto complesso di circostanze, s'è venuta formando fra popolazione nativa e stranieri al Marocco una situazione intollerabile che potrebbe finire col bloccare questa unica via di conquista pacifica che ci rimane.

Per il regime delle capitolazioni gli stranieri sono sottratti alla giurisdizione del paese, ed è logico perchè veramente la giustizia del Kadì é lontana dall'offrire garanzie diciamo, di giustizia. Ogni straniero ha diritto di estendere la protezione della sua nazione ad un certo numero di agenti indigeni e di servi, ed anche questo è giusto perché così si sottraggono non solo le persone, ma anche gli interessi stranieri e l'organizzazione del loro commercio alle rapacità dei funzionari marocchini. Ma nella pratica queste savie disposizioni degenerano in abusi senza nome. Lo straniero diventa una potenza, anzi una prepotenza. I tribunali consolari non possono conoscere e punire ogni colpa nella sfera della loro giurisdizione; e spesso non lo vogliono, per un senso di amor proprio nazionale, per non diminuire il prestigio dei loro paesi agli occhi indigeni con la rivelazione e l'affermazione di una delinquenza disonorevole. In questo modo molte volte lo straniero si sottrae a qualsiasi legge, gode dell'impunità. Una condizione così favorevole attira delle emigrazioni detestabili, specialmente da altre regioni coloniali, emigrazioni di gente rotta ad ogni genere d'avventure.

La concesione della protezione diviene quasi sem-

pre una speculazione. Non è più il commerciante straniero che paga i suoi agenti ed i suoi sensali indigeni, ma sono costoro che pagano il commerciante per essere protetti da lui. La protezione li rende inattaccabili dalle autorità marocchine; non possono essere toccati nè nella persona, né nei beni. Ed essi sovente ne profittano, da buoni arabi, per raggranellare ricchezze nei modi i meno normali.

Vi sono due generi di protezione. La protezione vera, e la mezza protezione. Il protetto non può essere giudicato che dal tribunale consolare; il mezzo protetto è giudicato dal Kadì, ma al processo ha diritto dell'assistenza della legazione protettrice. E' avvenuto spesso che un Kadì, desideroso di mettere le mani sulle sostanze di qualche semiprotetto, abbia pagato allo straniero protettore una somma per «vendere la vittima» — come dicono gli arabi — cioè per abbandonarlo, per disproteggerlo. Naturalmente gli stranieri che acquistano fama di non vendere mai la vittima sono pagati molto più cari per la protezione: si forma una tariffa ignobile.

Gli agenti protetti, che non di rado sono ebrei, si dedicano qualche volta con il capitale europeo a delle operazioni d'inaudito strozzinaggio, per le quali della misera gente finisce pure con l'essere messa in prigione per insolvibilità — dietro domanda del creditore — e vi resta anche finchè muore, dimenticata per sempre. Simili delitti spuntano all'ombra delle bandiere europee, come funghi velenosi, ed hanno bisogno di quell'ombra per prosperare.

Queste speculazioni sono adatte al paese; non paiono delle enormità al Marocco; hanno un gusto di cupidigia spietata tutto locale. Ma non è certo agendo così che noi potremo persuadere gli arabi della nostra superiorità, dare loro un concetto della nostra giustizia e della nostra umanità, vincere l'ostilità loro, ammansarli, renderli amici. Per fortuna tanti commercianti sono d'una scrupolosa integrità, e ad essi l'Europa deve riconoscenza.

E' certo che senza il regime delle protezioni non sarebbe possibile nessun affare europeo al Marocco, in mezzo a tanto brigantaggio ufficiale e privato, ed è

certo che alle protezioni è dovuta la posizione conquistata dal nostro commercio laggiù. Ma i Governi dovrebbero interessarsi a sopprimere gli abusi, ed a costringere le nostre relazioni commerciali col Marocco ad una maggiore onestà. Basterebbe per questo (in attesa di qualche conferenza) rinforzare i tribunali consolari e farne dei severi e inflessibili applicatori della legge. Bisogna persuadere tanta gente che un'infamia commessa in Africa si sconta come se fosse commessa in Europa, che la vita di un contadino arabo vale e si paga come la vita d'un altro uomo, che il rubare non è questione di latitudine, e che un commerciante è libero di vendere tutto, ma non la bandiera della sua patria.

Curiamola questa via di sbocco, la quale immette la produzione dell'industria civile nel cuore del Maghreb el Aksa. Solo per essa potrà passare qualche nuova forza nell'immobile massa del popolo arabo che valga a smuoverlo un poco.

Il marocchino è avido perché è miserabile. E' sensibile all'idea del guadagno, ma è sospettoso, diffidente, timido perchè abituato ad essere vittima di frodi e di violenze. Egli è stretto fra l'impunità del Makhzen e l'impunità dello straniero. e teme. Preso dal lato dell'interesse esso agirà. Verrà domato, a portare i suoi prodotti e a prendere i nostri alla costa, confidente e volonteroso, molto più di quanto oggi non avvenga. Ma fra tante oppressioni togliamogli almeno quelle che gli vengono da noi. Non rendiamoci più complici ed emuli dei funzionari makhzen. Ecco la migliore riforma che dovremmo intraprendere.

E chi sa che un giorno lontano, quando le lente carovane di cammelli saranno tante, le mercanzie numerose, e il loro arrivo urgente, chi sa che nella testa di qualche mercante marocchino non sorga spontaneo questo pensiero.: «Sarebbe molto utile il piroscafo da terra! Se ne impiantassimo uno!....»

FINE

INDICE

Volumi usciti del medesimo AUTORE.

Dall' IMPERO del MIKADO all' IMPERO dello ZAR

IL GIAPPONE in ARMI

Nell' ESTREMO ORIENTE